

STORIA CRITICA

DELLA

POESIA INGLESE

DI

GIUSEPPE PECCHIO.

PARTE SECONDA

DA CHAUCER SINO A MILTON (1398—1674).

Tomo IV.


253
2 B
9

STORIA CRITICA

DELLA

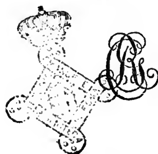
POESIA INGLESE.

STORIA CRITICA
DELLA
POESIA INGLESE
DI
GIUSEPPE PECCHIO

PARTE SECONDA

DA CHAUCER SINO A MILTON (1398—1674).

Tomo IV.



LUGANO

Tip. di G. Ruggia e C.

MDCCCXXXV.

Chi è che in pregio e riverenza i vati
Non tenga? I vati che ama tanto, e a cui
Sì dolci melodìe la Musa impara?

ODISSEA Lib. VIII.

CAPITOLO XI.

Giovanni Taylor, il poeta barcaiuolo
1580—1654.

I miei compatriotti avvezzi ad aver sott'occhio il nostro popolo sempre vivace, pronto ai motti, cantando, ballando, pieno insomma d'elasticità e d'allegrìa (anche a dispetto del bastone, e del grugno straniero), allorchè vedono il minuto popolo in Inghilterra così taciturno, e d'ordinario serio e composto, sono portati a crederlo una materia bruta, affatto inanimata, o per lo meno priva d'elettricità, e d'immaginazione. Eppure non è così. L'apparenza molte volte inganna. L'inglese non è già un legno fosforico che luca da se. È piuttosto all'aspetto una selce, se così si vuole, ma selce che colpita manda fuoco. Chi ha veduto una elezione pel parlamento, chi ha assistito

alle corse di cavalli, alle adunanze pubbliche per oggetti politici, chi ha letto la storia delle battaglie navali si persuade subito che questa materia brutta è in certe occasioni traboccante di vita, e d' entusiasmo. Che sarebbe poi se io dicessi che questo popolo in vista automata manda qualche volta scintille d'estro poetico? Che ha dato nelle professioni più vili dei poeti? Nè già per un capriccio di natura una sol volta, ma parecchie volte in più secoli? Tale è il fatto. Il signor Southey (poeta vivente) ha scritto un saggio in cui leggesi la vita di molti di questi poeti ineruditi d' Inghilterra. Nel secolo scorso la sola abbietta professione di ciabattino ne produsse non meno di tre; un Woodhouse di Rowley che lavorava sempre nel suo buco colla penna ed inchiostro a lato; Bennet di Woodstock; e Bloomfield, il più chiaro dei tre, autore del non spregevole poema intitolato: *Il garzone del fittaiuolo*. La meditabonda arte del calzolaio piuttosto fertile in delinquenti pare esserlo anche in menti fervide ed inspirate. Uno Stefano Duck, povero servo di fittaiuolo, scrisse poesie descrittive

della vita campestre. La regina Carolina lo aggregò fra le sue guardie di palazzo, e gli accordò una pensione di trenta lire sterline. Anna Yearsley fu una villanella di Bristol che per la sua attitudine poetica sendo protetta, e fatta poscia educare da due letterate signore inglesi, uscì di cervello, e morì in istato d'insanità nel 1806. Destino che toccò ad altri, quando si volle farli erudire, e cangiare la loro primiera condizione. Avviene a costoro quel che succede ai sonnambuli, i quali se scossi vengono e svegliati durante le loro perambulazioni, si rattristano, e si alterano di mente. Vive tuttora a Kirky Hall nella contea d'York un Giovanni Jones che da venticinque anni è servo e poeta ad un tempo. Non già poeta per imitazione, come il Brighella di Goldoni, che fa sonetti perchè vede farne al suo padrone, poeta fanatico. Nella famiglia dove Jones è servitore, egli solo è il poeta di casa per eccellenza, e non si ha nemmanco alcuna indulgenza pel suo estro, poichè egli stesso confessa di non aver quasi tempo di scrivere i suoi versi pei frequenti picchi che lo frastornano, e

chiamano ad aprire la porta. Un esempio ancora più illustre di questi scherzi di natura fu Burns scozzese, e l'altro suo compatriota ancora vivente Hog, che sino a trent'anni fu guardiano di pecore, ed ignaro del leggere e scrivere. Ma di lui, e del più egregio Burns dovrò parlare più a lungo nell'ultimo volume di questa storia. Ora ho voluto soltanto unire i loro nomi in un fascio con quello di alcuni altri, onde far vedere che in Inghilterra il basso popolo ha prodotto de' poeti, non altrimenti che il nostro volgo produsse tanti valenti pittori, un Giotto, un Caracci, un Domenichino, e non pochi altri artisti usciti dalle più infime classi. Non è certo desiderabile che i bifolchi e ciabattini diventino poeti; chè se così fosse, noi saremmo obbligati con non poco incomodo a prendere il loro posto. È bene che ciascuno stia nella sua nicchia. Ma quando l'estro sia naturale, e non sforzato, un frutto d'aria aperta, e non di stufa, è pur un buon augurio nazionale non men che un fenomeno curioso. È inoltre un segno di ricchezza, come l'oro trovato nell'arene d'un fiume annunzia l'esistenza d'una miniera.

Ho premesso questi pochi cenni sui poeti ineruditi d'Inghilterra per farmi strada a parlare del più rinomato che li precedette sul declinare del secolo decimosesto, cioè, di Giovanni Taylor detto il poeta barcaiuolo, rinomato anche pel carattere suo originale. Costui nacque nel 1580 nella contea di Gloucester, e tolto dalla scuola del villaggio, ove non facea molti progressi, fu posto a tirocinio da un barcaiuolo del Tamigi, tosto che fu in grado di maneggiare il remo. In quel tempo che non vi erano ancora carrozze da nolo, nè tanti ponti sul Tamigi, e la corte passava alcun tempo dell'anno nel palazzo reale di Greenwich, e molti de' teatri giacevano sulla sponda destra del fiume, il numero dei barcaiuoli del Tamigi ascendeva a più di 20 mila. Era un semenzaio per la marina reale. I vascelli di Elisabetta ne impiegavano ogni estate ben due mila. Anche il nostro poeta fece non meno di sedici viaggi in mare, come marinaio al servizio di quella regina, e fe' parte delle spedizioni sotto il conte di Essex contro Cadice, e le isole Azzorre. Il mestiere di marinaio a bordo

d'un bastimento di guerra è il migliore per chi ama di leggere, come quello che lascia molto tempo disoccupato. Taylor profittava degl' intervalli d' ozio per leggere i poeti inglesi, le vite di Plutarco, il Tasso tradotto da Fairfax, Seneca, Montaigne, ed altri autori ch' egli stesso nomina in una delle sue poesie. Col traghettare poi che faceva la gente che frequentava i teatri posti sulla riva destra, aveva frequenti opportunità di conversare con persone colte, e di assistere egli stesso alle opere che si rappresentavano. Per le stesse ragioni i nostri gondolieri di Venezia acquistano quella vivacità e prontezza di spirito che tanto si ammira. Sotto Giacomo I il mestiere di barcaiuolo non essendo più lucroso come prima (per minor domanda, e maggior concorrenza), Taylor per supplire ai mezzi di sussistenza si diede a comporre degli opuscoletti che stampava a sue spese, e donava via colla speranza quasi mai delusa « d'una dolce rimunerazione. » Si acquistò ben presto molti protettori, ed uno di questi gli procacciò nella Torre di Londra un impiego, il quale consisteva nel percepire

per conto del luogotente, suo superiore, trentasei bottiglie di vino per ogni vascello che arrivava con un carico di questa gradita derrata. Pei dieci anni che durò questo impiego ei menò vita allegra e contenta. Dice egli medesimo in una delle molte poesie, ove descrive la sua vita sempre di umor festivo e burlesco:

« Vissi dieci anni in terra di coccagna
Tracannando i buon vin di Francia e Spagna;
Al mio esame sfuggian ben poche navi
Che dell'almo licor fossero gravi:
Vissi colle bottiglie in armonìa
Pien sin al collo, e sempre in allegrìa.
Pur sempre avvenne di Bacco a dispetto
Che in casa rientrai sano ed eretto. »

Sotto Giacomo I non essendovi più spedizioni marittime, come al tempo di Elisabetta, fra i barcaiuoli del Tamigi pur sempre vogliosi di bizzarre avventure, era nato il ghiribizzo di tentare imprese strane, e pericolose senza alcuna utilità. Uno di loro da Londra col [illegible] sino Bristol; un altro con simile barchetta si avventurò dal lido inglese sino a Flushing in

Fiandra; un altro barcaiuolo poi costrusse una balena di legno, e con quella veleggiò da Douvre a Calais. Il nostro poeta in queste gare volle mostrarsi anche più degli altri ardimentoso. Col suo battello una volta andò da Londra sino ad Amburgo; e un'altra volta nel 1617 intraprese un simile viaggio sulle coste della Germania. Nel 1618 poi fece una scommessa meno pericolosa, ma forse più stravagante delle altre. S'impegnò d' andare a piedi da Londra ad Edimburgo senza prender seco denaro nell'andata, e nel ritorno (800 miglia) o prenderne a prestito, senza questuare e neppur chiedere carne, o bevanda, od alloggio. Egli racconta tutto questo pellegrinaggio in una delle sue poesie. L' impresa però non fu ardua atteso i molti amici che Taylor aveva lungo tutto il cammino, amici che la sua fama, ed ingegno dovunque gli procuravano, oltre di che gli fu concesso di condurre un servo, ed un somiero pel bagaglio. Nondimeno in una notte molto avanzata dopo un giorno di continua pioggia, e vento, vinto dalla stanchezza fu costretto a coricarsi al sereno su la brughiera di Drunsmore in cammino per Dunchurch:

« Mente e necessità ci fur maestre
Col coltello a tagliar cespi e ginestre,
Onde farci da campo un letto erboso
Che abbondante ci diè sonno e riposo.
Credetti bene senza uscio che serra
D'ivi alloggiar colla mia madre Terra.
Quella notte passai al fresco, e al gelo
Sotto il stellato padiglion del cielo.
Cortine al letto l'aria fea coll'ale
E stanco già, non ebbi a montar scale.
Era mio baldacchino il firmamento,
Splendea la luna, ed era mite il vento.
D'una ripa avevam fatto trincera,
Ed un arbor coi rami tenda ci era:
Miei compagni di letto quivi foro
Un servo ed un somier, tre vacche e un toro.
Grazie a quel letto, ch'era senza fusto
Nessun cadde di noi in quel trambusto.
Così natura da buon tappezziere
Ci diede cappezzal, letto, e origliere:
E il ciel cortese con bontà sovrana
Un ampio ci prestò coltron di lana. »

Per tutte le città ove passava era festeggiato con pranzi e vini i più preziosi. Così di galleria in galleria giunge al fine in Edimburgo, ove non incontra faccia alcuna di sua conoscenza in tutta la folla di

quelle contrade. Che fare? Qual partito prendere? Risolve all' ultimo di fissar ben bene gli occhi in viso al primo gentiluomo che incontrasse, fosse o no di sua conoscenza, e di guardarlo fiso come fosse il suo specchio. L' espediente riescì. Quel gentiluomo vedendosi così preso di mira si accosta al servo di Taylor (mentre questi a quell' atto si pone a camminar di nuovo per le strade, come se nulla fosse) e gli domanda se mai il suo compagno lo conoscesse? Il servo risponde di no, ma che essendo forestiere in quella città proveniente da Londra, sarebbe ben felice d'incontrare qualche suo conoscente che gli volesse dare albergo e tavola. Quel signore d'indole generosa, ed ospitale allora con modi cortesi induce Taylor a voler prendere alloggio e cibo da lui. In seguito il poeta riscontrò tanti amici e conoscenti che tutto il suo pellegrinaggio su e giù per la Scozia non fu che una continua serie di pranzi conditi dalle più liete accoglienze. E non meno felice fu poi il suo ritorno a Londra.

Di tutte le sue scommesse la più arrischievole e bizzarra fu quella di andare da

Londra a Queensborough in un battello di cartone con due merluzzi legati al capo di due bastoncini per remi. In questa impresa ebbe per consorte un oste, suo compagnone di passatempi. Per fortuna ch'essi presero con loro otto grandi e ben gonfie vesciche, senza di che sarebbero certamente periti; perchè non avevan fatto ancora tre miglia che il fondo di cartone del battello si sciolse, e non rimase loro per sostenersi sull'onde che l'ossatura della barchetta, e quelle vesciche. Il pericolo che corsero fu estremo. La notte sopraggiunse: quattro miglia era la larghezza dell' acqua: i flutti facean danzare con spiacevole danza qua e là il battello. Senza remi, fra dubbio, timore, speranza e disperazione Taylor menava delle braccia, mentre il suo compagno pregava, ed egli pure pregava, ma pur sempre dimenando a un tempo que' suoi remi burleschi. Erano partiti un sabato sera, e solo il lunedì mattina giunsero a Queensborough nel punto che tenevasi una fiera, e il podestà distribuiva a tutti i visitanti pane, birra, ed ostriche. Gran festa si fe' loro, ed il popolo mise a pezzi quello scheletro di battello su cui erano scampati alle

onde del mare, desideroso ognuno di conservarne un brano in memoria di quella pazza avventura.

Accesa che fu la guerra tra Carlo I e il parlamento, il poeta barcaiuolo si ritirò in Oxford, dove aprì una bettola, ed era pel suo faceto umore grato a tutti, e parteggiando pel re a guisa di molti altri poeti molto più egregi di lui, diedesi a scrivere contro i repubblicani. Atterrata poi la fazione del re, ritornò nella città di Westminster, ed aprì una nuova taverna. Gioì di una vecchiaia sana, ed allegra, e morì nel 1654 nel settantesimo quarto anno della sua età.

Avverte qui bene il signor Southey che fu una fortuna per questo barcaiuolo il non essere stato educato per una professione più eminente della società; poichè sarebbe allora riescito una persona meno singolare. Nè fu minor ventura per lui l'esser nato in un secolo che re e regine compiacevansi di por mente a lui, e nobili, e infin arcivescovi lo accoglievano alla loro mensa, e i magistrati delle città lo ricevevano con onori civici.

Le poesie di questo barcaiuolo per la loro chiarezza, e un certo sale, sono molto più pregevoli che non quelle inintelligibili del barbiere Burchiello di Firenze, di cui il secolo decimoquinto menò anche troppo strepito. Non v'è però in esse molto valor intrinseco sì da farne desiderare la lettura. V'è della naturalezza, qualche volta anche dell'ingenuo lepore, ma nulla più. Possono anch'esse contribuire ad illustrare i costumi di que' tempi. In Inghilterra non se ne fa quel conto che si volle fare un tempo in Italia delle matte fantasie di quel matto Burchiello. Si ammira in Taylor non già tanto il poeta quanto l'uomo, ossia, il fenomeno di natura. Alle tante somiglianze che si vollero trovare tra l'antica Venezia, e l'Inghilterra vi sarebbe d'aggiungersi anche questa che Venezia aveva de' gondolieri che cantavano le ottave del Tasso, e Londra un barcaiuolo che ne componeva.

—

CAPITOLO XII.

Ballate o Canzoni popolari.

Ancor che disparato dai generi di poesia finora discorsi, prima di chiudere il secolo decimosesto, mi conviene far un cenno di quello delle ballate o canzoni popolari che insieme a tante altre poesie il fecondo decimosesto secolo produsse. E tanto più per esser desso un genere quasi sconosciuto fra noi.

Alle romanze de' secoli delle crociate, ch'ebbi già più volte occasione di rammemorare, succedettero, nel XV e XVI secolo, le ballate, ovvero canzoni popolari su fatti meno favolosi e a noi più vicini de' tempi feudali. Poche di queste però sono più antiche del secolo decimoquinto (1). Il maggior numero di esse furono più tardi rifatte su tradizioni popolari da poeti più

(1) Insisto sulle date, perchè amo di dare ad ogni secolo il *cuique suum*; altrimenti si fa una comunione di beni, ch' è sempre una ingiusta confusione.

moderni, presso i quali questo genere di poesia continuò a coltivarsi sino a' nostri giorni. Questi rifacimenti però, tuttochè più adorni, e finiti, non hanno quell'ingenuità, nè quella patina naturale de' rozzi tempi che accresce pregio a cose anche per se meno pregevoli.

Se ne conservano ancora nelle biblioteche più di duccento d'incerte e diverse epoche sì in lingua inglese che scozzese. Alcune di esse circolano ancora fra il popolo, come segnatamente quelle di Robin Hood, e di Litle John, due celebri masnadieri che stretti in amicizia quai Pilade ed Oreste nel duodecimo secolo vivevano annidati nelle selve della contea di Nottingham. Dovrei anzi dire fiorivano in quella contea, poichè il volgo inglese li riguarda ancora come una specie di eroi sì per la loro destrezza nel ferir d'arco, che per certi tratti d'ardimento e generosità che li distinguevano dai comuni malfattori di que' tempi. Queste ed altre tradizioni furono messe più tardi in canzoni, e nel secolo decimosesto molte di loro erano ancora fresche nella memoria del popolo tanto che Shakspeare che di tutto facea tesoro, e adulazione pel

suo uditorio, molte ne inseriva qua e là come squarci lirici ne' suoi drammi, e da altre traeva argomenti per le sue opere. La tragedia del re Lear, che tanta compassione ci muove, fu da lui tessuta nelle fila principali sul racconto d'una preesistente canzone che cantavasi nelle strade. Per lo che sì fatte canzoni al merito d'illustrare la gradazione della lingua inglese, il progresso delle opinioni popolari, non che i costumi e modi singolari degli andati secoli, quello accoppiano pure d'aver servito alcune volte ad inspirare il genio d'un grandissimo poeta. Nulla va perduto in questo mondo (1).

Una gran parte di queste poesie era composta dai Ministrelli che vivevano sui confini tra la Scozia e l'Inghilterra, soliti ad accompagnare, e a cantare le scorrerìe che reciprocamente facevansi dagli abitanti delle due frontiere. Tali vicendevoli depredazioni continuarono per molti secoli sino all'avvenimento al trono d'Inghilterra di

(1) Vedi il libro delle Ballate illustatrici di Shakspeare nelle Reliquie dell'antica poesia inglese raccolte da Percy nel 1765.

Giacomo I (1603). Spesso queste scorrerìe di confini trascinavano alla guerra le due nazioni; e sempre poi gl'incendi, e le prede, loro conseguenze, erano scontati con fieri combattimenti. Tutta la nobiltà d'Europa (come è noto a tutti fuorchè ai poeti epici) fu ne' tempi feudali tirannica, spogliatrice, e persin talvolta masnadiera. Ma poi la civiltà e la forza de' governi con essa cresciuta repressero quella insolenza e rapacità. Sui confini però tra la Scozia e l'Inghilterra questo amor di prepotenza, e di rapina sopravvisse ancora lungo tempo; e la nobiltà anglo-scozzese già rea di tanti disordini e rebellioni volle anche per privato lucro, o vendetta esercitare l'incendio e il saccheggio. Queste irruzioni erano sempre capitaneggiate dai cavalieri più illustri delle due nazioni, i quali entravano di repente sulle terre de' loro finitimi ponendo a ferro e fuoco tutto il paese, e riportandone un bottino per lo più considerevole in bestiame. I Ministrelli che seguivano tali irruzioni, ne cantavano in seguito girovaghi, e coll'armonia dell'arpa e dei versi cercavano di dare alle rapine il nobile colore di avventurose imprese. Questi

poeti, e rimatori, facevano presso questi predoni di terra lo stesso ufficio che prima del mille gli Scaldi avevano esercitato presso i principi pirati del mare. Colla fine delle guerre e delle gozzoviglie (che a guisa di trionfi alle guerre tenevano dietro) ebbe fine anche la loro vena poetica, e al tramontare del secolo decimosesto la loro razza era presso che estinta. Le loro poesie poi furono anche più delle altre sfortunate; pochi fragmenti sopravvissero al naufragio degli anni. Le loro ballate storiche anteriori al decimoquinto secolo sono perite; e se alcuni de' loro canti del secolo decimosesto sopravvissero sino a' giorni nostri non dovrebbero lo scampo che alla orale tradizione de' pastori delle più alte montagne de' confini, o ai suonatori di piva, che avevano stipendio e livrea da ogni città rimarchevole de' confini, e usavano sino a questi ultimi tempi di recitare le marziali canzoni de' loro antenati. Fu da questi pastori, e da un itinerante pulitore d'orologi di campanile che Walter Scott nella sua prima gioventù [illegible] [illegible] avanzi di queste poesie tradizionali, e le restaurò come vedesi nella sua opera sui *Ministrelli della Frontiera.*

Chi ha letto le romanze spagnuole, e le canzoni moderne de' greci troverà certamente le inglesi inferiori alle prime nella moralità, negli affetti, e nel patetico, come alle seconde nelle immagini liriche. Nè possono pur competere per epico interesse colle tedesche, di cui si è fatto non meno copiosa che preziosa raccolta. Tuttavia anche nelle inglesi regna quella semplicità maestosa del medio evo, che più non esiste, e non si può che con estrema difficoltà imitare. Per noi italiani poi che per la precocità della civiltà, o per quella de' grandi scrittori andammo privi di questo genere di poesia, è per la stessa sua novità un genere non dispregevole. Tutto ch'è gustato ed approvato dalla moltitudine, per quanto volgo ella sia d'una nazione, è impossibile che non contenga in se alcun che di grato e d' interessante.

Una delle più celebrate di queste canzoni nella raccolta di Percy è quella intitolata — La Caccia di Ceviò (Chavy Chase). Il cavalleresco poeta Sidney diceva che non udiva mai la vecchia ballata di Percy e Douglas, *tuttochè coperta dalle tele di ragno, e dalla polvere di quel rozzo tempo,*

senza sentirsi concitato il cuore quasi da tromba guerriera. Addison poi si lasciò tanto andare all' entusiasmo che dello stile in fuori, ne trovava i pensieri altrettanto poetici che que' de' classici antichi in simili passaggi, inclusive que' di Virgilio; delirio in cui appena cadrebbe un antiquario. Questa canzone, quantunque detta antica, non vanta maggior antichità del secolo decimoquinto. Eccone l' argomento.

Era un patto delle province confinanti (rinnovato sovente fra le due nazioni inglese e scozzese) che nessuna di loro potesse cacciare sui confini dell'altra senza permesso del signor delle terre, o del suo delegato. A dispetto di questa legge Percy conte di Northumberland, inveterato nemico del conte Douglas scozzese, e rivale di lui per fama e valor militare, fe' voto di cacciare per tre giorni sui confini della Scozia senza chiederne licenza al conte Douglas reggitore di quelle terre. E compì il voto. Douglas vivamente risentì l' affronto, e volle vendicarlo con una rappresaglia di simil fatta. Questa fu la cagione che fe' nascere il combattimento descritto nella ballata. Il Ministrello (per privilegio poetico di fare

anacronismi) trasportò nella sua canzone alcune circostanze tragiche della battaglia di Otterburn per somiglianti provocazioni combattuta nel 1308 dagli stessi Percy e Douglas, memorabile negli annali di Scozia e d'Inghilterra pel valore spiegato dai due piccioli eserciti pugnanti petto a petto, e condotti da questi inveterati nemici. Percy rimase prigioniero dopo che quasi tutti i cavalieri suoi seguaci caddero morti, o prigionieri anch' essi. Douglas poi vi rimase estinto, lieto di morire nella sua armatura al pari de' suoi antenati. E l'esercito scozzese che reclamò la vittoria riportando in Iscozia su di un carro un così glorioso cadavere, somigliava ad una funerea processione, dicesi, anzichè ad una marcia trionfale (1). Ma nella canzone non contento il poeta inglese di avere confusa insieme la zuffa della caccia con la battaglia di Otterburn, per favorire i suoi compatriotti, deviò eziandio dalla verità storica, fingendo che gl'inglesi fossero in minor numero, e restassero essi padroni del campo di battaglia.

(1) Storia di Scozia di Fraser Fytler, 1829.



LA CACCIA DI CEVIÒ (1).

PARTE PRIMA.

Persì uscì dalla contea
Che reggeva e alto giurò
Che cacciar tre dì volea
Tre dì interi in Ceviò.
E giurò di porre a morte
I più pingui cavrioi
Ad onta di Douglas forte
E di tutti quanti i suoi.
Douglas forte a tal minaccia
Sì proruppe — Ah per mia fe';
Impedire vo tal caccia
Se v'ha spirto e corpo in me! —
Persì uscì pertanto fuore
E con lui molti guerrieri
Ben di tre distretti il fiore
Più di mille esperti arcieri.

---

(1) Io sono per le traduzioni in prosa, ma in questo caso una traduzione prosaica sarebbe riescita troppo scolorita. Il togliere il metro a questa sorta di canzoni, è come un disfare un canestro di cui non rimangono appresso che vili giunchi. La traduzione qui posta in versi però non ha altra pretensione che di non dispiacere a quelli che stimano più la fedeltà che la bellezza.

Quella caccia in sull'aurora
Principiò d'un lunedì:
Piangerà 'l non nato ancora
Quella caccia di quel dì!
Nella selva i capi entrâro
Cervi e daini a risvegliar,
E gli arcieri si schierâro
In sull'erba a saettar.
Cervi e daini van dispersi
Per le selve trepidanti:
Meraviglia era a vedersi
Dietro loro i veltri ansanti.
Pria del sorgere del giorno
Quella caccia incominciò;
Cadder pria del mezzogiorno
Cento daini in Cevìò.
Della morte in tutte parti
La notizia il corno diè;
Per veder la preda in quarti
Persì al suono volse il piè.
« Fè promessa che verrebbe
(Disse) Douglas oggi quì:
Sapea ben ch'ei mancherebbe ».
E bestemmia profferì.
Alla fine uno scudiero
Appressarsi a lui già scorse,
E di Douglas un foriero
Che quell'era allor s'accorse

Di lord Douglas che avanzando
  Giva il primo de' suoi forti,
  Che con asta, scure, e brando
  Annunziavan stragi e morti.
Oh superba, e fiera vista!
  Chè mai gente in core e mano
  Così prode non fu vista
  Mai nel mondo cristiano;
Ben due mila eran lancieri
  Che venian sotto sua guida
  Tutti nati guerrieri
  Sulle sponde della Tuida (1)
Ei primier della sua gente
  Cavalcava a tutti innante,
  Era qual tizzone ardente
  L'armatura sua raggiante.
Grida Persì « desistete!
  Date all'arco orsù di piglio,
  Dacchè al mondo nati siete
  Mai non foste in tal periglio »! —
— « Chi voi siete, gente senza
  Fede e onor »? Douglas sclamò:
  « Chi vi diede mai licenza
  Di cacciar in Ceviò »? —

(1) Fiume che divide la Scozia dall'Inghilterra.

Il buon Persì a tal richiamo
Tal risposta il primo fe':
— « Chi siam noi, che gente siamo
Non vogliamo dirlo a te.
Ben dirò che a mio diletto
Vo' cacciare in queste selve,
E che uccisi a tuo dispetto
Le più pingui delle belve ». —
— « Dunque faccio giuramento
(Douglas tal risposta fè)
Ch'un di noi quest' oggi spento
Un di noi qui caderà!
« Gran peccato certo ei fora
(Douglas poi ripigliò)
Che cotanta gente mora
Innocente in Cevìò.
« Tu su terre hai signorìa
Ed io pur conte m'appello;
Stieno i nostri immoti, e sia
Fra noi due solo il duello ». —
— « Oh! Per Cristo, e i Santi sui! »
(Fu di Persì la risposta)
« Maledetto sia colui
Che ricusa tal proposta!
« Non v'è in Scozia od Inghilterra
Non v'è uomo in tutta Francia,
Ch'io non lieto affronti in guerra
Faccia a faccia con la lancia » —

Vitarito lo scudiero
Colà innanzi allor si fe',
Disse « No, non fia mai vero
Che ciò sappia il nostro re.
« No, non soffrirò 'l rossore
Che il mio duce dia battaglia,
Mentre io stommi spettatore
Come uom che nulla vaglia.
« Io non son che uno scudiero,
E voi sete gran Signor,
Ma finchè porto cimiero
Vo' mostrar che ho mano, e cor ».
Oh! Che giorno fu quel giorno!
Dal non nato sarà pianto!
Ma voi quì che state intorno
Fate quì posa al mio canto.
Non ho detto ancora tutto,
La canzon dee far ritorno
Sul sanguigno amaro frutto,
Di quel giorno, oh! fatal giorno!

PARTE SECONDA.

I loro archi gli angli arcieri
Con man salda dispiegâr;
Cento venti de' lancieri
Con le frecce trapassâr.

Ma il buon Douglas non dà crollo,
  Fermo stassi pari a scoglio,
  Ben quel dì l'anglo provollo
  Cui costò tanto cordoglio.
Qual esperto capitano
  Douglas l'oste tripartì,
  Poi con lancia e ferma mano
  Da tre parti egli assalì.
Quelle lance seminâro
  Fra gl'inglesi ampie ferite,
  Molti prodi al suol prostrâro
  D'onor spogli e di lor vite.
Gettan gli archi gli angli arcieri,
  E disnudano le spade:
  Fiera vista! sui cimieri
  Di fendenti grandin cade
Dalle spade per lo dritto
  Fu percosso più d'un petto,
  Più d'un petto fu trafitto
  Delle maglie anche a dispetto.
Molti già che in portamento
  Baldi furo e dritti, or vedi
  Sul terren sanguinolento
  Calpestati sotto i piedi.
Persì e Douglas alla fine
  Si scontrâro, e da possenti
  Si azzuffâro colle fine
  Di Milan lame taglienti.

Eran questi duci eletti
Di battaglia sitibondi
Finchè 'l sangue dagli elmetti
Come pioggia spessa grondi.
Douglas grida: « O Persì, cessa,
E ti arrendi su mia fè;
Premio avrai, ti fo promessa,
E onoranza dal mio re.
« Io ti faccio ancor cauzione,
Da riscatto andrai esente,
Ch'io non ebbi mai tenzone
Con un uom tanto valente ». —
Persì a lui — « Ma già tu 'l sai,
Già tel dissi sin da pria
Ch'io non uso a ceder mai
A vivente qual ch'ei sia ».
Mentre Douglas favellava,
Da robusto arcier lanciato
Uno stral gli si piantava
Tutto dentro nel costato.
Altro suon dalla sua gola
Da quel giorno non uscì,
Da quel dì non più parola
Fuorchè queste profferì:
« Combattete, combattete,
O miei prodi, insieme uniti,
Finchè lena in corpo avete,
Chè i miei giorni son finiti! »

Persì allor sul brando inchino
Spirar Douglas rimirò;
Per la man Douglas pigliò,
« E ohimè! disse, ohimè! Meschino!
« Per salvarti dalla morte
Darei tutta la mia terra,
Chè non fuvvi mai nel norte
Uom di te più forte in guerra ».
Fra que' molti riguardanti
Che Douglas vider cadere
Si fe' allora a tutti avanti
Un scozzese cavaliere — (Mongomerì)
Cavalcava un bel destriero,
Forte lancia in man squassava
Fra gli arcier fessi sentiero,
Sino a Persì penetrava.
E a lord Persì un colpo tale
Colla lancia misurò,
Che uno squarcio fe' mortale
Mentre il corpo trapassò.
Tividal può ben far pianto,
E Nortumberland far lai,
Chè due duci di tal vanto
Non vedransi più giammai.
Della nordica contea
Un arcier che un arco teso
Un fort' arco in man tenea
Vide Persì al suol disteso.

Di due cubiti uno strale
Sulla corda egli adattò,
Ed un colpo allor mortale
A Mongomerì scoccò.
Ah! Quel colpo fu ben duro
Nè l'usbergo lo sostenne,
Nel suo sangue intinte furo
Di quel dardo insin le penne.
Niun d'un palmo il terren cede
Non un sol de' combattenti,
Tutti dan con fermo piede
E ricevono i fendenti.
Il pugnar cominciat'era
Pria di nona di buon'ora,
E alla squilla della sera
A metà non era ancora.
Della luna allo splendore
Il pugnar continuò
Sin che ogni uom senza vigore
Alla fine si trovò.
Dei due mila d'arco armati
Non partiron che cinquanta
Dei tre mila Scotti astati
Sol rimasero sessanta.
Tutti gli altri, in sull'arena
Giacquer morti in Ceviò
Tutti gli altri, cui la lena
Nella pugna al fin mancò.

In quel rabido conflitto
Agerstòn, Iròn, Arlì,
E Murré ancor trafitto
E altri giacquero in quel dì.
Per Vetariton prestante
Sento ancora compassione,
Che troncate aveva le piante
E pugnava ginocchione.
La mattina che successe
Con dei rami insieme avvinti
Delle bare fur connesse
Per rimovere gli estinti.
Sulle bare sì conteste
Si vedevano piangenti
Madri, suore, spose meste
Adagiar morti, e morenti.
La novella all'indomani
Quando giunse al re scozzese
Per dolor torse le mani
E a dolersi così prese:
« Oh! Meschino! Oh! me dolente!
Qual maggior calamità!
Di Douglas uom più valente
Quando visse, o mai vivrà? »
Quando il nunzio coll'avviso
Al re in Londra arrivò
Che lord Persì giacque ucciso
Sulle balze di Ceviò,

Disse: « in gloria l'abbia Iddio
E sia fatto 'l suo volere!
Cento ho ancor nel regno mio
Pari a questo cavaliere.
Ma, Persì, per la mia vita!
La tua morte avrà vendetta ».
La promessa fu compita
Ch'è la fè d'un re perfetta.
E da principe di vaglia
Che mantiene la sua fede
D'Ottenbranno la battaglia
Alcun tempo appresso diede;
Dove trenta sei scozzesi
Cavalieri d'armadura
Giacquer morti al suol distesi
Con mille altri, gente oscura.
Quella pugna in lunedì
In sull'alba incominciò;
Detta insino ai nostri dì
Fu la caccia di Ceviò.
Ma dai vecchi che la storia
Del paese meglio sanno
È chiamata in lor memoria
La battaglia di Ottenbranno.
Da quel dì sempre fu guerra
Delle marche tra le genti,
Da quel dì per quella terra
Scorse il sangue giù a torrenti.

Qui finita è la canzone
  E da voi prendo commiato.
  Dio ci accordi remissione
  D'ogni nostro reo peccato!

CAPITOLO XIII.

Finea Fletcher 1582—1633.

Questo poeta uscì da una nidiata di poeti. Il padre suo era poeta, o almeno verseggiava; il fratello poetava; Giovanni Fletcher il drammatico (e questi vero poeta) era suo cugino. Studiò all'università di Cambridge; dopo essere ordinato prete ottenne il beneficio di Hilgay in Norfolk, dove visse 29 anni probabilmente felice, e dove probabilmente morì nel 1633. Fu prete veramente reverendo pel suo sapere, e per la sua pietà.

Nella sua gioventù egli scrisse un poema allegorico, in cui si prefisse per modello Spenser. Perciò gli fu dato con larga mano il soprannome di *Spenser del suo secolo*, decimosettimo. Questo poema porta il titolo dell'*Isola di porpora*. Titolo strano. Nessuno mai indovinerebbe (se non ce lo dicesse il poeta) che quest'isola purpurea sia l'uomo. È dunque la descrizione del

corpo, e dell'anima che un pastore (dottissimo come tutti i pastori dei poeti) fa ai suoi compagni, giusta la finzione dell'autore, anch'essi intelligentissimi, nelle ore d'ozio e riposo mentre gli armenti vanno qua e là pascolando sui colli o lungo il fiume. Dopo avere descritta la creazione del mondo narra il pastore come Iddio creò quest'isola purpurea, cioè, l'uomo isolato, e di color purpureo tutt'all'intorno come un'isola cinto dall'aria. Quest'isola in sulle prime ha i suoi abitanti, i quali vivono per lunga pezza felici nello stato d'armonìa, e d'innocenza, sinchè indotti poi dal serpente ad invidiare il supremo Iddio andarono in cerca del male, e l'isola fu sommersa in un tempestoso, e nerissimo pelago. D'indi però Iddio la trasse fuori di bel nuovo, e la fondò sopra un duro suolo (cioè le ossa). E qui viene la descrizione del corpo umano in quattro canti, la quale non è altro che un trattato di noiosa anatomia. Poi succede la descrizione molto più poetica degli affetti dell'anima, e delle facoltà della mente, che non tardano a venire a una guerra civile tra loro, e a mettere sottosopra la povera isola. Indi avviene una

battaglia tra le virtù, e i vizi, in cui le virtù sebbene capitanate dall'Intelligenza sono in procinto di soccombere sotto l'ardita e valorosa torma degli avversari, quando l'Intelligenza rivolgesi a Dio per soccorso. Vinto dalle sue lagrime, e preghiere il Creatore scorgendo il pericolo dell' isola (ossia dell'anima) manda innanzi un' angelo del cielo in suo aiuto, e poi viene egli stesso qual Redentore a salvarla, e a ricongiungerla a se nuovamente. Ecco il vecchio e nuovo Testamento ridotto a mitologìa dal furore per l'allegorìa non ancora spento nè ammorzato nel secolo decimosettimo. Tutta questa storia morale e religiosa sotto forma mistica sembra piuttosto parto, o stravaganza d'un poeta indiano che d' un europeo. Oltre i tanti altri inconvenienti la poesia allegorica ha quello pure di non conoscer limiti, e trasfigurare ogni cosa, come fa la fantasìa d'un fanciullo, o d' un pazzo. Gli antichi animavano tutti i corpi fisici; manco male; alla fin fine questi sono palpabili; dove noi mettiamo in maschera tutte le idee morali e metafisiche, che sfuggono all'intelligenza non che ai sensi. Nondimeno nella personificazione delle passioni vi sono dei

ritratti poetici molto belli, ancorchè talora sopraccarichi di colori. I quattro canti, dove l'autore passa la rassegna delle virtù e dei vizi sono una galleria che non finisce più, dove Rubens, e Mengs avrebbero ritrovati dei modelli belli e fatti di soggetti allegorici, di cui tanto eran vaghi. Quivi si vedono atteggiati, e vestiti cogli attributi, e col motto proprio di ciascuno, l'Omicidio, l'Intemperanza, lo Sdegno, l'Odio, il Disonore, la Temerità, l'Ambizione, ecc. ecc. nell'esercito de' vizi; e in quello delle virtù vedonsi schierate l'Umiltà, la Fede, la Benignità, la Speranza, la Cortesia, la Mansuetudine, ecc. ecc. Il Timore è così rappresentato:

« Ha sempre in mano un brando smisurato
Benchè a un mover di foglia ei perda il fiato.
Innanzi indietro anche in aperto campo
Pien di sospetti ognora si guardava;
Non già per dar battaglia, ma per scampo
Una grossa armatura egli portava;
Dell'armi proprie all'improvviso lampo
Cosperso di pallor tutto tremava;
E per motto aveva scritto nel quartiere
Più sicuro è il temer che'l non temere.

Ma in generale le sue descrizioni sono troppo minute e prolisse. Di questo difetto pecca quella, d'altronde bellissima, della Carità, dura co' ribaldi, benigna e generosa co' buoni, dividente co' poveri il suo pane, la sua cella, il suo manto, seguìta da uno stuolo di schiavi redenti, madre degli orfani, che visita le prigioni, e gli ospedali a conforto degli afflitti, e dà sepoltura ai corpi, a cui i tiranni la negano, quale Antigone che raccoglie le ceneri del fratello Polinice a dispetto del divieto del crudele Creonte

Dicesi che Milton leggesse, e studiasse questo poema con profitto. È facile il crederlo, perchè il poeta di genio è l'ape che tutto converte in miele. Chi meglio dell'Ariosto seppe giovarsi con accorta sobrietà delle figure allegoriche? Monti pure ai giorni nostri con felice riescita ne' suoi canti immortali, ed in ispecie nella Basvilliana seppe con sorprendente effetto annicchiare qua e là molti de' vizi e delle passioni personificate. È l'accumulamento delle statue che opprime e ingombra un edificio; non le poche e ben allogate che invece l'adornano.

Sebbene però cattivo sia il genere di poesia, Finea Fletcher nell' esecuzione e nei particolari si è mostrato poeta immaginativo, anzi forte pittore. A proposito di questa parola pittore qui si affaccia una contraddizione, di cui non è così facile il dare una soddisfacente spiegazione. Come mai il popolo inglese che in poesia può dire: « son pittore anch'io » e ne' romanzi ancora, non abbia mai mostrato finora alcun genio, od almeno egual genio, nella reale pittura e scultura? Ed invece la nazione Fiamminga, ed Olandese, che così poco o nessun genio mostra in poesia e nelle opere d'immaginazione, ne palesa tanto nella pittura? E perchè finora solo la nazione italiana, e spagnuola spiegarono pari genio sì nelle opere d' immaginazione che d'imitazione? Ne sarebbe causa il cielo? Ma il cielo d'Olanda, e delle Fiandre non è gran fatto migliore di quello d'Inghilterra. La natura degli abitanti? Ma quella degl'Inglesi è intelligente, perspicace, e nobile quanto, e più di quella de' fiamminghi, batavi, ed alemanni. Gli stimoli, l'emulalazione, le commissioni? Molto probabile. Io però lascerò ad altri una più ampia spiegazione del fenomeno. Mi limiterò solo a

dire che le ragioni che scioglieranno il quesito varranno anche a spiegare l'altro fatto che gl'inglesi nella descrizione, ossia pittura esterna dell'uomo (effetto anch' essa d' un certo talento d'imitazione) sono altrettanto anche in poesia inferiori a noi, quanto poi ci sovrastano in quella interna dell'anima, invisibile, ossia solo visibile per mezzo d'una profonda riflessione, e d'uno studio intenso ed acuto delle passioni e de' caratteri umani. Se si eccettua Milton e Walter Scott che seppero riunire la pittura esterna alla interna, gli altri poeti inglesi nella esteriore cedono la mano ai nostri, i quali sono tanto in essa eminenti che si può dire o che furono inspirati od inspirarono i veri pittori. Ma in compenso Spenser, Shakspeare, Fletcher, Massinger, Otway, Byron, tutti egregi pittori dell'anima, in questa sublime parte di gran lunga avanzano i nostri. Tanto che non solo gl' inglesi, come già dissi nella introduzione, sono anche in poesia ottimi pittori paesisti, ma sono poi pittori in eccelso grado di personaggi allegorici e delle passioni; in breve noi siamo più pittori ed essi più anatomici.

Fletcher dopo avere imitato da Spenser un cattivo genere di poesia, ne imitò un

altro anche peggiore dal nostro Sannazzaro, quello delle egloghe piscatorie. Il solo titolo in oggi ci muove a riso, ma non era così allorchè i poeti avevano trasmessa ai lettori la pazzia di credere che non solamente i pastori, ma anche i pescatori fossero astronomi e filosofi sempre gonfi di sospiri amorosi. Fletcher adunque nè più nè meno sognando de' suoi antecessori, invece di pezzenti e sudicie persone sempre assetate di birra e d'acquavite non vide ne' pescatori che Damoni, Mirtili e Dafni innamorati che cantando sulla zampogna filosofano sulle vanità delle corti, e sull'imbarazzo delle ricchezze. S'egli avesse passato soltanto un giorno a Margate, o nel mercato di Billinsgate in Londra, si sarebbe subito guarito di questa illusione. Queste e simili poesie possono far parte della grande biblioteca del mondo della luna. Ci avessero almeno cotali poeti insegnato a pescare. Avessero scritto almeno una Didattica come quella (dell'*Angler*) *del pescatore all'amo*, libro amenissimo per chi trova amenità in un esercizio esigente le tre virtù cardinali, Fede, Speranza e Carità. Ma no, neppur questo: essi non c'insegnano altro che ad ardere d'amore in mezzo all'acque.

CAPITOLO XIV.

Guglielmo Brown — 1590—1645.

Un altro seguace, ossia vittima della poesia pastorale, fu Guglielmo Brown. La monomanìa di convertire i pastori in gentiluomini, ed i gentiluomini e principi in pastori vedremo che durò in Inghilterra sino a Pope che volle in gioventù anche egli pascolare gli armenti colla zampogna al collo. Questa frenesìa si diffuse così universalmente che Boileau non la credette più tale, e nella sua arte poetica si diede sul serio a dettarle regole e precetti. Simile a quel direttore de' pazzi che pazzo pur egli col credersi Giove, fu savio sino al punto che s'imbattè in chi pretendeva di essere Nettuno.

Guglielmo Brown nacque nella città di Tavistock nel Devonshire nel 1590 da ragguardevole famiglia. Studiò all' Università di Oxford, poi si applicò alla legge; ma la poesia che sempre in gara prevalse alla giurisprudenza, continuò ad essere la

sua occupazione prediletta. Fu protetto dal protettore universale de' letterati, lord Pembroke, che soleva dire di lui che aveva una gran mente in picciol corpo. Presumesi che sia morto in agiatezza nel 1645; nè si sa davvantaggio.

Il principal poema che lo ha fatto annoverare fra i poetici classici inglesi sono « Le Pastorali di Britannia ». Ad onta che l'argomento sia falso, e ridicolo, come si annunzia per se stesso, vi ho trovato però meno noia e melensagini che in simili poesie d'ordinario si trovano. Sia detto una volta per sempre: gl'inglesi o guastano o migliorano, ma non copiano mai servilmente. La loro letteratura partecipa della altierezza e indipendenza del loro carattere. Sono irregolari non di rado nelle loro composizioni, gotici, borromineschi, ma non mai scipiti, o vuoti, non mai schiuma di latte. In queste pastorali adunque v'è più intreccio, più varietà, più originalità di pensieri che non v'è in poesie di simil fatta; sebbene concettini, minuzie, e frivolezze ve n'abbiano quante in altri de' suoi colleghi. Posso lusingarmi di perdono dai miei lettori, se dopo il male che ho detto

di tutta la pastorizia poetica, darò qui uno schizzo di queste pastorali? Se Ben Jonson, Drayton, e persino Milton le hanno lette, ed anche encomiate, non è poi un gran sacrifizio l'impiegare per esse un quarto d'ora.

Queste pastorali sono divise in due libri, ciascuno de' quali contiene cinque canti in versi eroici rimati per coppie con altri metri di quando in quando a loro frammisti. L'argomento principale sono gli amori infelici della bella, arcibellissima Marina. Inconsolabile d'essere abbandonata dall'incostante pastorello Celandino ch'ella perdutamente amava, risolve di cercar rimedio e fine a' suoi mali con la morte. Ascende una rupe sporgente su di un fiume, e tra il sì e il no alquanto sospesa, tra l'amore, e la ragione, alla fine la disperazione le dà l'ultima spinta, e lanciasi nell'onde. Ma non si muore sempre che si vuole. Un pastore che in poca distanza pasceva il gregge vede quell'atto insano, e corre in tempo a salvarla, e deporla semiviva sull'altra sponda. Appena ella apre gli occhi alla luce ch'ella prorompe in lamenti perchè le si nieghi perfino il morire.

Il pastore la ricovera nella sua capanna, e come suole accadere che chi tocca la rosa spesso si punge, ne diviene ben presto innamorato. Arde, soffre in silenzio lunga pezza; alla fine inducesi a palesarle la sua passione, e la prega

« A non dar morte a chi vita le diede ».

Ma la bionda Marina lagnandosi ch'ei l'abbia tolta ai dolci legami della morte per assoggettarla alle catene di un tiranno, qual'è l'amore, respinge il suo affetto. Il pastorello a quel rifiuto ritirasi in una grotta tutto in preda al suo dolore. Raimondo, altro pastore, intenerito al suo stato, cerca di guarirlo della sua passione. Visto poi che il ragionare era vano, si muove in traccia di Marina, e la consiglia ad esaudire i voti dell'amico. Ma questa più che mai caparbia, lamenta il suo destino, e per risposta va e gettarsi una seconda volta nella fonte di un fiume. A quel tonfo il Dio del fiume crede che qualche pastore abbia gettato nelle sue acque o pietra od agnello, e infuriato esce fuori; ma scorgendo quella bella creatura la raccoglie in braccio, e in salvo l'adagia sulla

riva. Attonito a tanta bellezza, concepisce la speranza di farsi amare pensando al merito, e al potere del suo elemento. Rinvenuta in se, Marina ripiglia le usate querele. Il Dio allora le dice che ove voglia rimaner con esso, sarà felice, e quanto al suo martìre le insegnerà una fonte che sana con le sue onde gli amanti d'ogni lor pena. Marina consente di bere di quell'acque, e ne ingoia alcune gocce che bastano a sanare ogni cuore mortalmente ferito. Il Dio molto discreto indi la prega a farsi insegnare la via più corta per ricondurla al suo villaggio; quando Marina si abbatte in un pastorello, un Adone di bellezza, che invece d'indicarle la via, scherza, la consiglia ad amare, e a gioir del tempo, e della gioventù. Mentre Marina ricalcitra agl'inviti e consigli del giovine, tuttochè assorta nella vaghezza del suo volto, un' acuta pietra d'improvviso percuote nel collo il giovine, che fa scorrere al suolo il suo sangue, e gli toglie i sensi. Marina a quella vista perde anch'essa i suoi. In questo sbalza fuori un pastorello che si impossessa di Marina, e via la conduce giù pel fiume. Marina tramortita non può accorgersi a che pericolo

sia esposta una vergine in possesso d'un giovine pirata. Il fiume spumeggiante porta il battello col rapitore in mare; e costui cercando di dirigere il corso in qualche sicura spiaggia gli riesce di guidare la navicella in un seno dell'isola di Mona (1). Qui prende in braccio Marina ancor sopita, la depone in riva al mare, e poi se ne fugge via. La giovane così abbandonata sulla spiaggia, qual nuova Olimpia, piange e si duole al vento. Poi non lunge vede un sepolcro con una inscrizione di un pastore ad altro pastore naufragato. Non aveva ancor finito di leggere che ode uno strido acutissimo di femmina. Stupefatta sorge di là, corre a quelle grida, e trova una donna, un vero mostro di bruttezza. A quell' aspetto Marina rifugge, ma poi accostandosele la richiede del motivo del suo dolore. Quell' orrida figura le dice essere dessa la serva d' un pescatore affamato e brutale che per ogni minimo fallo la percuote, e maltratta. La descrizione di questa donna è graziosamente bernesca, e satirica. Marina le promette d'intercedere per

(1) Isoletta posta all' occidente dell' Inghilterra.

lei, lieta nello stesso tempo d'avere incontrato un mezzo di ripassare il mare, e rivedere ancora una volta il suo gregge. Ma la fortuna non è mai stabile ne' suoi favori

« Non son saldi in amor fortuna, e grandi ».

Appena questo raggio di speranza entrava nel suo cuore che un cannibale, un orco insaziabile (la cui descrizione è anch' essa eroi-comica) sbucca fuori da un bosco, e come il lupo ghermisce un agnello, abbranca la povera Marina, e se la porta in spalla in una caverna, dove quest' uomo-lupo dimora. I mostri sono già sempre famelici di belle. In quell'antro vedevansi tutti i più fieri martirii della fame. Marina viene colà dentro rinchiusa. Limos, ch' era il nome dell' orco esce a caccia di tori, ed altri animali, serbando colei per ultimo boccone squisito, a guisa dei ghiotti fanciulli che serbano per l' ultimo il più bello de' frutti. Intanto la miserella languiva di fame, e sarebbe perita se non fosse stato un petti-rosso, l' uccelletto il più amico dell'uomo, che raccogliendo ora ciliegie, or fragole, or bacche ed erbe, entrando per un buco nella grotta, le lasciava cadere in

seno a Marina; e così potè nutrirla per due giorni. Due giorni fu alimentata dal gentile e filantropo petti-rosso. Limos intanto intendeva a far prede, e sapendo che i pastori erano occupati in un sacrifizio a Pane, entrò furtivo fra loro armenti, e diedesi a succhiare il sangue di molte delle loro pecorelle. I pastori furibondi accorrono; lo pigliano, e lo legano confitto ad uno scoglio. Ivi stralunando gli occhi, stracciandosi, e manucandosi le carni, succhiando il proprio sangue, spira tra orribili ululati.

In tutto questo frattempo Tetide andava sul suo carro marino seguìta da Tritoni, Delfini, Naiadi, e Nereidi intorno dell'isola di Brettagna vagheggiando i colli, le valli, e i fiumi che sboccano in mare. Tutti i pastori dell'isola più destri in poetare corrono al lido per festeggiare il passaggio della Dea del mare. E qui il poeta sotto il nome di diversi pastori fa con encomio una rassegna di tutti i poeti che prima di lui illustrarono la sua patria dai più antichi sino a Shakspeare. E memore che Spenser avea cantato le lodi de' fiumi e

de' monti, ov'era solito soggiornare, ei canta i pregi dei fiumi che irrigano fra belle valli la contea di Devon, ove aveva avuto i natali. Finalmente Tetide capita colla sua corte all' isola di Mona, ove Marina rinchiusa ancora nella grotta è vicina a morir di fame, sendo il suo benefattore pettirosso morto appunto il giorno innanzi d'una ferita in un lato fattasi con uno spino nel raccogliere frutta per lei. Teti invia un Tritone, il quale rimosso il petrone che chiudeva l' antro, libera Marina, che viene accolta qual merita dalla Dea; e parte insieme colla sua corte.

Qui finiscono le Pastorali lasciando in sospeso la storia di Marina, se pur non era l'intenzione del poeta di salvarla solo dai pericoli, e farla in ricompensa una damigella d' onore della Dea Tetide. Ma non vedo come una pastorella frammezzo a' Tritoni possa considerarsi in salvo.

Questo è il filo principale; ma sulla stessa tela il poeta ha tessuto un gran numero d'altri episodi di pastori, e pastorelle innamorati, ed infelici, tutti leggiadri come Adoni, tutte vezzose come Veneri. Sicchè in ogni riva, in ogni antro, in ogni

valle è un eccheggiar continuo d' amorosi piagnistei. Di tutti questi episodi il poeta stesso si scusa con questi suoi versi per aver talvolta fatto il suo capriccio

« Come allorquando in saltellante schiera
Di giovani e donzelle in primavera
Moviamo al bosco, ed un di noi ascende
La pianta u' rosseggiando il frutto pende;
Con gambe avviticchiate giunto in cima
Getta ciliegie a que' di sotto in prima,
Ma poi anche per se ne serba alcune;
Così fa pure con le dolci prune
Ne coglie e getta agli altri, ma una ciocca
Ne serba ancora per la propria bocca ».

Brown in queste sue pastorali ha seguìto piuttosto il Pastor Fido che non l'Aminta; e v'innestò satire, ed osservazioni filosofiche molte più che non se ne trova nel Guarini. Lo stile è vario; ora lepido, or patetico, ora fluido, ora ricco, ed ora straricco. Vi sono qua e là dei voli poetici, degli slanci di passione, e molte similitudini sempre originali. Non si langue interamente come nei prati d'Arcadia; non si cade dal sonno come nelle egloghe pescatorie. Ma v' è una varietà, e un su e

giù che sorprende, e piace. In mezzo a molte fanciullaggini si vede che il poeta si ricorda spesso d'esser uomo. Nelle descrizioni agrarie è pittore, e nel lodare gl'ingegni, e le bellezze campestri della sua patria è buon cittadino. Se è vero (com'è verisimile) che queste pastorali abbiano in qualche modo giovato a Thompson pel suo poema sulle stagioni, gl'inglesi hanno avuto ragione di richiamare Brown dall'obblìo in cui per più d'un secolo dopo la sua morte era caduto.

La Zampogna del Pastore è una serie di sette egloghe dello stesso poeta, pedisseque servili di quelle di Virgilio, e di tutti i suoi noiosi imitatori. Non si vuol capire che se Virgilio non avesse scritto che le egloghe, sarebbe stato pe' suoi romani, e per tutte le nazioni del mondo un armonioso ma seccante poeta.

Io sono come que' medici di re in alcune novelle, il cui officio consisteva nell' assaggiare ogni vivanda prima di offrirla a sua maestà. Così io mi sono obbligato a prelibare ogni poesia buona o cattiva che siasi, prima di consigliare il pubblico

di leggerla. Questo offizio di pregustatore (può ben credermi il lettore) non è sempre piacevole. S'incontrano talvolta delle vivande acri, ed ingrate. Se dunque il mio gusto non m'inganna consiglierei questa volta il lettore a contentarsi di questa mia scarna relazione sui poemi di Brown, e di lasciarli in disparte.

CAPITOLO XV.

Abramo Cowley —1618—1667.

Nei poeti già fin qui trascorsi, e massime nel satirico Donne, veggonsi brillare qua e là non poche scintille di poesia lirica. Ma il lirico per eccellenza del secolo decimosettimo, il primo ch' esclusivamente ottenne questo nome in Inghilterra, il Pindaro inglese, come è anche chiamato nel suo epitaffio (senza questa volta mentire) fu Cowley.

Abramo Cowley nacque in Londra nel 1618. Suo padre morì prima del suo nascere, e la madre vedova potè a stento procacciargli una letteraria educazione prima nella scuola di Westminster, poi all'università di Cambridge. La buona madre visse però abbastanza da vedere ben ricompensati i suoi sforzi non meno dai progressi, che dalla gratitudine del figlio. Nella guerra tra il parlamento, e Carlo I egli abbracciò, e seguì poi sempre la parte del re. Quando la regina si ricoverò in Parigi

seguì in qualità di segretario il conte di Sant'Albans, e godeva presso quella regina di tanta confidenza ch'era impiegato a scrivere in cifre, e a diciferare il carteggio tra essa e il re. Rimase fuori d'Inghilterra ben dodici anni correndo sempre la medesima sorte della parte reale, e facendo in servigio di essa molti viaggi in Fiandra e Scozia. Nel 1656 ritornò in Inghilterra onde esplorare lo stato politico della nazione; e per un mero accidente, scoperto, venne imprigionato. Fu però immantinenti posto in libertà, mercè la guarentigia in suo favore prestata da un amico; e allora per meglio assopire ogni sospetto del governo sulla sua persona, si diè allo studio della botanica, e finse di volere farsi medico. Mercè di questo stratagemma (non insolito in tempo di fazioni e guerre civili che tutto con ispeciose ragioni coonestano) visse tranquillo sino alla morte di Cromwell. A quell'avvenimento gettò la maschera, ripassò in Francia, e si pose apertamente al seguito della corte. Alla restaurazione di Carlo II la sua aspettazione rimase delusa al pari di quella di tanti altri esuli rimpatriati che giacquero negletti.

Sconsolato si ritirò in campagna, consueto rifugio dei falliti in speranza. Ma quivi i suoi non volubili amici, il conte di Sant'Albans, e il duca di Buckingham, gli ottennero un reddito con che vivere larga vita. Morì a Chertsey nella contea di Surrey nel 1667. Ebbe sontuosi funerali, e sepoltura in Westminster con epitaffio e busto tra Chaucer e Spenser. Era di modi sciolti, e modesti, uomo di spirito senza mordacità, dotto senza saccenteria, e scintillante di allegrìa ancorchè di mente piissima. Carlo II che non faceva, ma diceva sempre cose sensate, disse alla sua morte che l'Inghilterra non poteva vantarsi di possedere altr'uomo miglior di lui.

Cowley a dieci anni compose il poema di Piramo e Tisbe, e a dodici un altro poema intitolato Costanza, e Fileto. E l'uno e l'altro non del tutto privi di qualche bellezza. Precocità quasi incredibile; eppure non unica. Tasso a 12 anni aveva già fatto anch'egli dei sonetti di qualche pregio. Metastasio alla stessa età improvvisava. Milton e Pope furono anch'essi ben prematuri. Anche qui farà sorpresa a chi legge la vita de' poeti, e uomini di stato

inglesi la contraddizione che si affaccia tra il grosso del popolo inglese più lento d'assai nello sviluppo intellettuale del nostro, e le persone educate che al contrario molte volte riescono più di noi, e fuor d'ogni modo precoci. La metà de' loro poeti lo furono sin dalla università, e molti oratori in parlamento, fra gli altri l'eloquente Pitt, furono già oratori prima d'essere maggiori d'età. Noi abbiamo in nostro favore il cielo, ed essi la natura del governo ancora più potente del cielo.

Come potrò io dar ad intendere la bellezza d'un poeta lirico, il cui primo pregio consiste sempre nello stile? Cioè, come far capire lo sfolgorare del lampo, le tinte dell'aria, la fragranza de' fiori? I lirici sono quelli che più scapitano nel commercio della letteratura. Sono piante, sono fiori che trasportati in terra straniera languono, e si scoloriscono. Questa è la ragione per cui gli antichi sono intraducibili, e i tanti nostri poeti lirici rimasero sconosciuti, e lo rimarranno mai sempre alla comune degli stranieri. Chi traduce in prosa Pindaro (dice Cowley nelle sue spiritose prefazioni) è un matto che traduce

un altro matto. E chi potrà tradurre in versi Cowley se non un altro Cowley? Egli ha tradotto alcune odi di Pindaro, ed altre ne ha perifrasate di Anacreonte, ma ad onta di questo omaggio egli non gl'imitò, nè somiglia nè all'uno nè all'altro. Non ad Anacreonte perchè non è così sensuale, nè ristretto a soggetti amorosi. Non a Pindaro, perchè non è nè tanto sublime, nè tanto sfrenato. Non somiglia a Petrarca, perchè ha più dovizia e varietà di pensieri con minor sentimento, tenerezza ed armonìa. Non è nè Filicaia, nè Guidi, perchè ha meno entusiasmo di loro, ma più filosofia, e più spirito. Se mai può spiegarsi ciò ch'ei sia per una somiglianza, egli è col vivente francese Beranger che ha più affinità che con altri qualsivoglia. Il più grande suo elogio è il sapere che egli è uno de' tre poeti inglesi che Milton leggeva di preferenza.

La collezione de' suoi poemi dividesi in quattro parti. La prima è composta di alcuni poemi giovanili cui egli stesso quasi si augura si fossero smarriti con molti altri loro gemelli. La seconda contiene molte poesie amorose sotto il titolo dell'*Amante*.

Egli si scusa d' aver fatto versi d' amore col dire che pur tale è il tributo che tutti i poeti conviene che paghino per essere ammessi nella poetica confraternita. È la prova del fuoco ch'ogni poeta deve subire; è un debito simile a quello di alcuni religiosi maomettani che una volta almeno in loro vita sono tenuti di fare un pellegrinaggio alla Mecca. Ma inopportuna è questa scusa. Tanta è la grazia, l'eleganza, la novità dei pensieri in queste sue poesie, che noi anzi dobbiamo essergli grati per averne mostrato come si possa da uomo di spirito amare, ad anche cantar d'amore senza languire, e svenire ad ogni istante. La sua bella è dessa incostante? Ei la ammonisce di non imitare questi apostati che avendo abbandonato un solo Iddio non possono più limitarsi nè a mille pure, finchè non adorano e pietre e bestie. Se mai perde la conquista del suo cuore ei predice che questi sarà diviso, e fatto in pezzi da molti pretendenti, come alla morte di Alessandro il Conquistatore molti piccoli principi si divisero la sua gloriosa corona. Si è ella lasciata abbagliare dalle ricchezze d'un suo rivale? Ei compiange il di lei rovinoso contratto,

poichè ella è così divina che il comperarla sarebbe simonìa. L' indiano che permuta l'oro prezioso con ciondoli di vetro fa un più lucroso traffico di lei che vendendosi vende una miniera da cui scavansi tutti i tesori. — Un giorno che il suo cuore ritorna a casa dopo essere ito peregrinando qua e là gli strappa la confessione che le terre, ossia i cuori femminili, da lui scorse in questa assenza erano terre selvagge, o da selvaggi occupate, e regioni incivili, ove non eravi nè sicurezza nè riposo. E se mai alcuna ne trovò colta, e ben governata, era dessa come la China, dove egli non era ammesso che sui confini.

Inesauribile è il suo spirito sia in prosa sia in versi. In poesia poi lo lascia mai neppure ne' temi i più serii.

La terza parte comprende le sue poesie su diverse piante medicinali, erbe e fiori. Chi mai aspetterebbesi dell'amenità e dello spirito dalla botanica poetizzata? Eppure questi poemetti sono ridondanti di scherzi e filosofia. Egli al contrario di Alcina che cangiava gli uomini in piante, cangiò le piante in enti spiritosi. Qui è proprio il caso di applicare il proverbio francese « *que les sots donnent de l'esprit* ».

La quarta parte comprende quattro canti di un poema epico (da lui divisato in dodici) che per nostra e sua buona ventura lasciò in sospeso. È la Davideide, ossia le azioni più ree che buone del re David. A malgrado di tutto il suo spirito egli erasi fitto in capo che la religione cristiana fosse una miniera di poesia epica quanto e più ricca d'ogni altra. Ma col fatto distrusse la sua teorìa. Rimase egli stesso sepolto in codesta miniera. Ei fece come quegl'Icari dei nostri giorni che dopo aver provato come due e due fan quattro che con ali posticce si può volare al pari di uccelli, quando poi si pongono all'opera, giù piombano al suolo al pari di pietre. Il suo poema anch'esso precipitò a terra.

Pope nelle sue satire (dove per lo più si suole fare più sfoggio di spirito che di verità) affetta di disprezzare l'arte epica e pindarica di Cowley. Ma Samuele Johnson critico meno interessato di un poeta nel giudicare un altro poeta dice, che fu il primo a dare a' versi inglesi l'entusiasmo della grande ode, e l'allegrìa della piccola, e se lasciò la versificazione lontana ancora dalla perfezione, lasciò però di tratto in

tratto tali saggi d'eccellenza dietro cui i poeti posteriori poterono perfezionarla. Certamente il migliorare l'armonìa de' versi è un gran merito; ma Cowley a mio parere ne ha uno maggiore, quello d'aver sempre pensieri nuovi, ed inaspettati ad ogni passo.

E poichè questo poeta è soprannominato nel suo epitaffio il Pindaro inglese mi sia lecito di fare una riflessione risguardante il carattere nazionale che può estendersi anche a tutti gli altri Pindari inglesi che vennero dopo lui. Nessuno de' lirici di questa nazione, per quanto invaso sia dal furore febeo, non ha mai quella baldanza per non dire impudenza di Pindaro di chiamarsi figlio prediletto di Giove, dispensatore dell'immortalità a' mortali, ed altre simili millanterìe. Nessun' inglese s'immaginerebbe mai come il delirante Orazio di sentirsi spuntar le penne sulla pelle, e vicino ad essere convertito in cigno. Nessun inglese permetterebbesi mai nessuna delle smargiassate poetiche nè del Filicaia, nè del Guidi, nè esclamerebbe come quel pittore italiano « son pittore anch'io ». Voglio con ciò dire che a nessun inglese (neppur

nell'estro lirico) non è permesso, nè naturale l'immodestia e la sfrontatezza. Gl'inglesi anch'essi talvolta abbandonansi all'illusione d'avere consorzio con le muse, ma non delirano mai al segno di credersi nè Dei, nè immortali. Ad onta del vino che essi ricevevano dalla corte, quando erano poeti laureati, non si ubbriacarono mai a questo punto. Nemmanco fra gli oratori del parlamento, anche quando improvvisano, non si manifesta mai questa personale baldanza. Quell'*Io* che fece tanto effetto sull'uditorio d'Atene messo da un oratore in seguito a molte interrogazioni intorno a chi avesse operate molte azioni giovevoli alla patria da lui enumerate, quell'Io sarebbe il più infelice trasporto d'eloquenza estemporanea in cui un inglese potesse mai cadere. Tali espressioni da tripode, o da saltimbanchi non fanno fortuna in Inghilterra nè in prosa nè in versi.

—

CAPITOLO XVI.

Edmondo Waller — 1605 — 1687.

Dei lirici contemporanei di Cowley Edmondo Waller è il più rinomato, sebbene a Cowley di gran lunga inferiore. Cowley era un capo-scuola, e nonostante i suoi difetti regnò non senza gloria per mezzo secolo; ebbe una coda di seguaci; laddove Waller ancor che di gusto più corretto, ed elegante non ebbe altra preponderanza su di lui che quella d'una più armoniosa verseggiatura. Cowley sorvolava, e Waller il più spesso radeva il suolo; Cowley lussurreggiava in pensieri; Waller in versi.

Ei nacque nel 1606 a Coleshill nella contea di Hertford non da oscuri, nè poveri parenti, com'è il fatto comune dei poeti. Suo padre era facoltoso gentiluomo, e sua madre legata di sangue coi celebri Hampden e Cromwell. Nel fiore della gioventù si trovò ricco non meno per l'eredità del padre, che per quella della prima

moglie che morendo il lasciò erede e vedovo nell'età di 25 anni.

Nella verde età di diciotto anni entrò in parlamento, ove non tardò a segnalarsi nell'eloquenza. Semprecchè poscia, e nella più tarda età sedette in quell'aula, i suoi discorsi sorpassarono in bellezza e facondia tutti quelli de' suoi coetanei.

Ricco, ingegnoso, eloquente diedesi appena rimasto vedovo a corteggiare lady Dorotea Sidney (figlia del conte di Leicester) alla quale sotto il nome di Sacharissa (zuccaro) indirizzò molte delle sue poesie amorose. Ma Sacharissa infedele al proprio nome, e sorda alla dolcezza dei suoi versi disdegnò il suo amore, e preferì la mano d' un conte di Sunderland. Il poeta non si disperò per questo; cercò conforto in altri amori, e poi nel matrimonio con una giovine signora, che lo rese padre di 13 figli.

Se Waller avesse posseduto un carattere integro, e fermo, sarebbe stato uomo degno d' invidia e felicità. Ma posto dalla sorte in una condizione indipendente, e fuori del bisogno di adulare, tuttavia per leggerezza d' animo adulò tutti, e tutte le

fazioni di tutti i tempi. Stretto di sangue con Hampden, e Cromwell mostravasi in vista partigiano della rivoluzione, mentre in cuore parteggiava per la monarchia. Nel 1643 congiurò con molti altri in favore del re. Un suo cognato correo di quell'attentato fu appiccato, ed egli abbiettamente salvò la vita accusando di complicità molti nobili senza tampoco produrre prove sufficienti. Questa codardìa gli costò non per tanto un'ammenda di quasi metà il suo patrimonio, e il bando dalla patria. Riparatosi in Parigi convertì l'esilio in festa, la pena più mesta in baldorìa. Si diè a vivere, e banchettare lautamente, finchè, prosciugato tutto il denaro, fu necessitato a vendere le gioie della moglie. Si rivolse allora a Cromwell supplicando pel suo ritorno, e l'ottenne. In gratitudine di questo beneficio scrisse alla sua morte un panegirico. Ma poco tempo appresso, riasceso Carlo II sul trono, non meno eloquente poeta che flessibile cortigiano ebbe in pronto altro panegirico per quel re. Così la sua musa era una vera banderuola che voltavasi secondo il soffiare del vento; non una delle caste suore di Pindo, ma una sgualdrina di corte.

Morì vecchio sotto Giacomo II nell'età di 82 anni, avendo conservato sino all'estremo de' suoi giorni la freschezza e vivacità della mente; forse stimato da pochi, e stimando a vicenda nessuno. Egli è un testimonio di quel detto di Fontenelle che per vivere vecchio basta l'avere un buono stomaco e un cattivo cuore. Altri ammirerà per avventura in lui la destrezza, e le maniere insinuanti, onde seppe conciliarsi gli animi di persone tanto diverse di carattere come Giacomo I, Carlo I, Cromwell, Carlo e Giacomo II. Altri, dico, forse pareggierà quest'arte alla filosofia di Pomponio Attico amico di tutti quelli ch'eran nemici fra loro nelle guerre civili di Roma. Ma noi, testimonii viventi in tempi presso che simili di quanto scandalo e ruina riesca una sì fatta volubilità, non possiamo nemmeno stimare come arte la tanto abbietta facilità di strisciare al suolo; e se pure è un'arte, la reputiamo vile al pari di quella del can barbone di Casti

« A tutti il can barbon facea buon viso
Grand'egoista, e cortigian deciso » (1).

(1) Gli Animali Parlanti.

È a nostro avviso molto più da ammirarsi la pianta che opponendosi alla procella ne viene dalle radici schiantata, che non la foglia, o la pagliuzza che si salva a gala dei flutti. Forse Waller avrà vissuto felice, ma chi ha il coraggio d'invidiare tale felicità?

Se v'è nulla da imparare dal suo carattere, poco o nulla altresì v'è da leggere per noi stranieri nelle sue poesie. Il loro merito principale, per non dir unico, è riposto nella fluida eleganza de' versi; melodìa che può solo essere apprezzata da orecchi nazionali. I suoi più bei versi sono quelli in morte di Cromwell, per cui Carlo II notò che i versi di congratulazione per lui non erano eguali a quelli. Ma Waller si trasse d'impaccio con una arguta risposta dicendo che i poeti riescono meglio nella finzione che nella verità.

Osservo che in Waller, in Cowley, in Daniel, ed altri poeti del secolo decimosettimo le parole, e le frasi di cui si servono sono presso che moderne. Così pure affermano i critici inglesi. All'incontro in altri loro contemporanei, o di poco a loro anteriori (quali Spenser, Ben Jonson, Milton, ecc. ecc.), la lingua sa ancora

dell'antiquato, al punto che alcuni di loro (come Donne e Spenser) non si possono bene intendere senza l'aiuto d'un glossario speciale. Avrebbe dunque mai esistito fra i letterati di que' secoli la stessa discrepanza d'opinioni ch' esiste ancora in oggi fra i letterati d'Italia? Alcuni de' quali fermi sull'àncora resistono alla corrente del secolo alzando una diga di parole morte e rugginose, ed altri invece veleggiando a seconda di essa vanno allontanandosi non meno in forme che in parole dai primi secoli delle lettere, e studiano di scrivere come si parla? Se così è, queste due sette sono simili alle altre due in politica, di cui l'una vorrebbe a rompicollo precipitarsi nelle novità, mentre l'altra tiensi immobile, o non avanza che a passi di tartaruga. Amendue però giovano ad una lingua, l'una collo spingerla innanzi, ampliarla, e colorarla a norma de' nuovi bisogni; l'altra ritraendola verso la sua origine, e rallentandone la soverchia velocità, ossia mutabilità. In Inghilterra la prima ha trionfato di troppo, sicchè la lingua si allontanò di soverchio dalla sua fonte; e in Italia la seconda, per cui la lingua rimase per troppo lungo tempo arrenata.

CAPITOLO XVII.

Denham —1615—1668.

La poesia è un altro sole che indora la natura già per se stessa sì bella. Non è dessa che sa renderci più cari i suoi aspetti, le sue solitudini, i suoi dirupi, i suoi sassi? Che con le sue canzoni fa parer belli all'arabo i suoi deserti, allo scozzese le sue nebbie, all'Islandico i suoi ghiacci? Chi non trova più vago ancora il lago di Pusiano dopo l'oda del Parini « Oh beato terreno, del vago Eupili mio? » Magnifico fu sempre alla vista del viaggiatore il lago di Ginevra; ma dopo i poemi di Byron, e il romanzo di Rousseau, il castello di Chillon, Vevey, lo scoglio de la Meillerie quasi inspirano altrettanto interesse quanto il campo di Sempach, o la capella di Guglielmo Tell. I versi di Gessner, di Baghesen, di Wordsworth, di Byron hanno al pari delle vittorie riportate dagli antichi abitanti in nome della libertà centuplicato il valore della Svizzera già tanto pittoresca e attraente.

I greci sovra ogni altro popolo conobbero l'arte di amare e far amare sempreppiù co' versi la patria. Colle più leggiadre finzioni adornarono, anzi consacrarono il loro nativo terreno. E i romani loro imitatori gl'imitarono anche in quest'arte benefica, e preziosa.

Tra i moderni quelli che più si studiarono colla poesia di accrescere pregio e affezione ai patrii luoghi sono gl'inglesi. Drayton non osservando limiti scrisse il Polyolbion, una topografia poetica dell'Inghilterra ch'è piuttosto geografia che poesia. Spenser con miglior inspirazione cantò i fiumi che mescono le loro acque con quelle del Tamigi; fu largo di lodi anche ai fiumi d'Irlanda, e rese co' suoi versi famoso il monte Selino. Brown cantò i fiumi, e le valli del Devonshire, che gli aveva dato la luce. Chi non conosce arrivando a Douvres *la rupe di Shakspeare*, così denominata per que' suoi versi nel re Lear:

« Havvi colà una rupe, il cui eccelso
E spaventoso capo in giù s'inchina
A specchiarsi nel mar ch'ella raffrena ecc. » (1).

(1) Atto IV, scena I e VI.

Chi viaggiando nel paese di Galles non domanda ove sia il monte di San Michele celebrato da Milton nel suo gran poema? Un secolo fa la Scozia appena era nota dalla storia e dalla geografia. Dappoi che l' autore dell' Ossian, Burns, Walter-Scott ne popolarono di amabili finzioni i monti, i laghi, le grotte, i viaggiatori omai la visitano colla stessa avidità quasi fosse un' altra Grecia favolosa.

Queste lodi producono un gran bene. Esse sono un necessario contrappeso alle possenti attrattive delle città. La poesia campestre creando l' amor del semplice e della natura tende a legare al suolo nativo molti che altrimenti sarebbero tentati di gettarsi nei vortici della capitale. Così si consegue un più equo ripartimento di popolazione e civiltà. Così conservasi una maggior semplicità di costumi, più robustezza e più coraggio negli abitanti. Quel che fa la caccia con i gentiluomini inglesi che li ritiene in un continuo marziale esercizio nelle loro province per più mesi dell' anno, la poesia in qualche parte lo fa col bel sesso, e colle persone d'animo gentile, facendo loro preferire ad ogni altro il

cantuccio di terra, dove la natura le ha fatte nascere, o la sorte le ha portate a vivere. Questa poesia spinge fuori della capitale molti che mai per avventura non ne uscirebbono per visitare i laghi inglesi celebrati da Worsdworth, e que' di Scozia da Walter-Scott, o i luoghi dell'infanzia di Byron ricordati da' suoi indimenticabili versi. Il parco di Rockby nella contea di York, dopo il poema di Walter-Scott dello stesso nome, di poco visitato ch'era in prima, è ora sì frequentato nella state che a stento trovasi un alloggio nelle osterie dell'annesso villaggio. Questo affetto pel luogo nativo è una delle cause per cui l' Inghilterra è la sola regione dove una immensa capitale non abbia, qual vampiro, succhiato tutta la ricchezza, tutto l' ingegno, il fiore in breve del regno, lasciando smunte tutte le altre province. Questo è il solo regno ove la civiltà sia sparsa su tutta la superficie a guisa di strato d' acqua che spandesi egualmente su d' un piano adeguato.

Di tutti i luoghi d'Inghilterra uno dei più vaghi, e prediletti dai poeti si è quella parte che giace tra Richmond, e Windsor

fra sempre verdi praterìe, e i bei meandri del Tamigi. La foresta di Windsor, il parco di Richmond, il collegio d'Eaton, il villaggetto di Twickenham furono a gara cantati da Cowley, Pope, Collins, Gray, Thompson. — In questa amena campagna sorge un monticello, detto *il Colle di Cooper* (Cooper's Hill), già bello per se, ma reso ancora più bello dai versi di un poeta che visse nel secolo decimosettimo, da Denham. È questo poemetto appunto che mi fece deviare nella precedente digressione. Il poema è corto, ma è un lavoro tutto di getto, tutto bello, e tanto bello che non v'è quasi inglese educato ad Eaton che non ne sappia i più bei passi a memoria. È desso un misto di poesia campestre e di filosofia. Il paesaggio serve al poeta per moralizzare; è un quadro del Poussin, ove non sai se le figure, o la scena campestre sia l'oggetto principale d'ammirarsi. — Dalla cima del Colle di Cooper il poeta mirando intorno il panorama del paese vede le ruine di un'abbazìa distrutta da Enrico VIII, che condannava il lusso della religione per nutrire il proprio?.... *Se*

tali (esclama) *sono gli effetti della religione che cosa mai andrà salva dal sacrilegio?* — Vede il Tamigi, uno de' prediletti figli dell'oceano, che corre a gettarsi in braccio dell'antico suo genitore?.... *Si affretta a pagare il suo tributo al mare, come la vita mortale si perde nell'eternità... E talora soverchia le sue sponde co' flutti; ma non si arresta sui campi a distruggere con troppa affettuosa dimora a guisa delle madri che i loro bambini affogano d'amore.... ma neppure con repentine, e impetuose onde, come i prodighi re, si ritoglie le dovizie che donò. Oh! potess' io* (soggiunge il poeta) *scorrere, o Tamigi, a tua simiglianza! E fare del tuo corso mio profittevole esempio! Profondo sì, ma chiaro, grave ma non pigro, forte senz'ira, e colmo senza gonfiezza.* — Se poi descrive la caccia del cervo nelle foreste di Windsor giunto l'istante in che il cervo lanciandosi nel Tamigi stanco di fuggire risolve per disperazione di morire almeno combattendo, il poeta si ricorda che negli stessi campi la libertà inglese inseguita dal dispotismo del re Giovanni voltò faccia, e ripose

la speranza nell'estremo rimedio, la rivolta; e rallegrasi colla sua patria ch'ivi, in quegli stessi campi, a Runny Mead, fu la prima volta segnato il gran patto della Libertà Britannica, la Magna Charta « *onde tiranno e schiavo, nomi d'odio e timore, cangiaronsi in quello più felice di suddito e di re: ambo felici quando ambo muovono verso lo stesso centro, e il re accorda libertà, e il suddito amore* ».

Denham non fece altro poema che meriti ricordanza. Tanta differenza passa tra il Cooper's Hill, e gli altri suoi componimenti che gl' invidiosi del suo tempo sparsero voce che lo avesse comperato per 40 lire sterline da un parroco. Quasi i parrochi oltre la benedizione vendessero anche i buoni versi. Fenomeno anche questo della natura umana come dal cervello di un autore non abbia molte volte a sortire che una sola ottima produzione in un fascio con molte altre o mediocri o cattive; bizzarrìa di natura che incontrasi nelle belle lettere; ma non mai nelle belle arti. Nelle opere della mano havvi sempre maggiore eguaglianza che non in quelle

dell'ingegno. Per la fama di questo poeta sarebbe stato una ventura, se tutte le altre sue poesie fossero perite. Ei sarebbe cresciuto in proporzione a' nostri occhi; noi ci saremmo spaziati in congetture sulla vastità del suo genio, come facciamo coi pochi frammenti rimastici di qualche antico poeta.

Denham nacque di nobile famiglia nel 1615. Divise la sua gioventù fra lo studio della legge e della poesia. Il padre lo lasciò ricco, e la passione del giuoco lo fece povero. Tra i molti poeti che seguirono la parte di Carlo I mostrossi uno de' più fedeli suoi seguaci. La sua musa soleva talora ricreare Carlo II nelle ore del suo esiglio. Quel re non fu ingrato con lui. Richiamato al trono lo ricompensò con un lucroso impiego, e lo insignì dell'ordine del bagno. Morì nel 1668, ed ebbe anche la fortuna d'essere sepolto nella chiesa di Westminster accanto alle tombe di tre più grandi di lui, Chaucer, Spenser, Cowley.

CAPITOLO XVIII.

Giovanni Milton —1608—1674.

La storia della finzione, cioè di quelle opere fatte per alimento della nostra immaginazione, mostra ad evidenza che questa nostra facoltà instabile di gusto, diversa ne' gradi del suo calore, cangiasi col cangiare de' secoli. Essa non muore mai, ma sale e discende, si riscalda e si raffredda, impazza o rinsavisce, e quale giovinetta ricalcitrante e baldanzosa che prima il freno sdegnava e le correzioni materne, si tranquilla alla fine, e si sottomette alla ragione.

Un cambiamento quasi contemporaneo, ed universale nella fantasìa de' popoli colti d'Europa avvenne nel secolo decimosettimo. Qualunque ne fosse la causa, è fatto che in Ispagna, in Italia, in Inghilterra la fantasìa rallenta il suo volo dietro le brillanti illusioni dell'antica e moderna epopea. All' uscire della buia notte della barbarie si

gustarono le leggende de' Santi, poi quelle di Troia in canzoni ed in romanzi, indi quelle de' cavalieri erranti, prima anch'esse in canzoni, poscia in prosa, e finalmente in poemi. Pei tre secoli XIV, XV XVI, i popoli con una avidità fanciullesca amarono d'essere divertiti, ed ingannati ora in prosa, ed ora in versi con questi favolosi racconti.

Alla fine stanca la fantasìa, e forse sazia di sì fatto alimento, sorse il secolo XVII, che fu come il sole che disperde tutte le nebbie, e tutte le larve. Chi scriverà la storia dello spirito umano sarà forzato a notare questa crisi, questo tramonto della immaginazione folleggiante, e il levarsi della ragione, questo maggior equilibrio tra le potenze del nostro intelletto. Col secolo decimosettimo si calò il sipario su tutte le stravaganti invenzioni della poesia. I popoli uscirono come da una selva incantata. Da un mondo immaginario trapassarono in un mondo reale. Da questo punto la poesia rimarrà sempre potentissima, ma cangiando impero. Ella non parlerà più tanto agli occhi, nè alla fantasìa, bensì maggiormente all' intelletto e al cuore. Essa non avrà

più macchine poetiche da impiegare, non più alcuna mitologìa, non le leggende moderne del cristianesimo, non le fole della cavallerìa errante. Non più maghi, non più ippogrifi, non più discese nell'inferno, non più viaggi nella luna, non più battaglie di guerrieri con draghi alati, nè con orche, nè con maghi volanti, ecc. ecc.

Il commercio, lo studio del mondo e delle cose, le lettere, le scienze, in breve la civiltà, furono più o meno le cause di questa metamorfosi, di questo speciale raffreddamento della fantasìa. In Inghilterra, ora nostro campo di osservazione, questa sorgente indifferenza per tutte le larve della poesia romanzesca, questa specie di disincantagione, fu fortemente avvalorata dalla riforma religiosa. Già si toccò che i riformatori rinnovando i tentativi de' primi fondatori del cristianesimo sin dal tempo di Enrico VIII perseguitarono i libri che trattavano della mitologìa antica. La sanguinosa e lunga lotta che la riforma essenzialmente dialettica, e severa suscitò, trasse seco alla fine tutta la nazione. Sviò una gran parte degli studiosi dalla poesia per rivolgersi alla dialettica, all' esame, alla

storia religiosa e politica. Le menti si disusavano per lungo tempo dalla lettura dei classici per immergersi nelle controversie teologiche, e nella meditazione. La bibbia fu il gran poema in voga. Da questo punto l'inglese rientrò in se stesso; abbandonò le cose frivole, o lubriche, e troppo mondane e brillanti degli italiani. Discese nel proprio cuore; attinse ne' propri sentimenti; studiò, indagò i suoi destini; si accigliò sul futuro; aspirò, ed ottenne la libertà di coscienza.

Noi vedremo nella terza parte della presente storia quali furono i vasti e profondi effetti sì religiosi che politici della riforma; i solchi impressi nella mente inglese; la nuova tempra data da essa al carattere nazionale. Intanto qui basti il riflettere che un nuovo secolo era sorto meno superstizioso, e più cristiano, meno vago di fole poetiche, ma più proclive ai sublimi pensieri. Ogni secolo imprime il suo carattere nella letteratura; e il decimosettimo lo stampò nel più grande poema inglese.

Il primo poeta, e senza alcun dubbio anche il più grande poeta che questo spirito religioso produsse fu Milton. Nato egli

con un genio fatto per risplendere sì in letteratura che in politica, fu travolto nel torrente teologico de' suoi tempi, e spese una gran parte del suo ingegno in controversie. Egli che aveva già scritto delle elegìe, composto l'Arcade, il Como, egli che divisava di scrivere un poema romantico su Arturo, egli pure trascinato dallo spirito del secolo, sceglie e per molti anni volge nella sua mente un poema religioso. La bibbia, campo di battaglie e d' arguzie teologiche per altri, diviene la musa che gl' inspira il grande suo poema. Converte il primo capitolo della Genesi in un epico componimento. Ripudia gli argomenti degli epici antichi e de' romantici moderni per trattarne uno più degno dell' uomo pio, e contemplativo

. . . . . . « Armi e guerrieri
Ch' altri stimò finor d' eroica tuba
Degna materia sol, l' ingegno mio
Destar non sanno, e per natura io sdegno
Di finti cavalieri in finte pugne
Noiosamente raccontar le stragi,
Mentre miglior fortezza in faccia agli empi
Crudi tiranni di tormenti, e morte
Sprezzatrice magnanima e costante

Celebrator non ha. Corse ed arringhi
Cantin pur gli altri, effigiati scudi
Ricche divise, e per gran fregi e barde
D' argento e d'oro sfolgoranti intorno
Cavalieri e cavalli; indi le vaste
Adorne sale, i nobili conviti
E 'l pronto stuol de' Siniscalchi e paggi;
Vulgare e bassa impresa, ignobil arte
Non qual di vale, o di poema a dritto
Può la fama eternare. A me che ignaro
Son di tai studi, e non li curo, innanzi
Altro argomento sta per se bastante
Ad innalzare il nome mio, se il peso
Degli anni, e'l freddo sangue, e'l freddo clima
Al disegnato vol deboli, e manche
Non mi fan l'ali . . . . (1). »

---

(1) Canto IX del Paradiso Perduto. Traduzione di Lazzaro Papi. — Questa versione meno fedele, ma più poetica di quella del Rolli sarebbe ancora più bella se non lussureggiasse troppo in epitteti (nemici quasi sempre dei sostantivi), e con mutilazioni crudeli non nuocesse ad alcuni passaggi eterodossi

« Come a statua d'eroe rival scarpello ».

Il testo inglese del 1.° canto ascende a versi	815	Versione italiana un 4.° di più.
La traduzione del Rolli a versi endecasillabi	1016	
Quella del Papi a	1034	
Il testo inglese del 2.° canto . . .	1075	*Idem*. Un terzo di più.
Rolli	1329	
Papi	1333	

Appena Shakspeare scendeva nella tomba che quest' altro eccelso poeta sorgeva; un astro tramontava mentre un altro sorgeva scintillando. A un poeta, tutto genio naturale, succede un altro che offre la onnipossente alleanza del genio col sapere. Shakspeare sfugge alle norme del critico; sembra invece che Milton si compiaccia di obbedire al compasso della critica. In lui v' è principio, mezzo, fine; Milton è un suddito fedele di Aristotile che colla sua lealtà acquista agli occhi del critico altrettanta gloria quanta Shakspeare ne conseguì colla sua fortunata ribellione. Shakspeare sembrava improvvisare le sue opere; Milton covava in se per trent'anni il suo poema. L'uno scriveva pel lucro, e per l'uditorio, l'altro per la gloria e per la posterità. E nell' età che l' uno ritiravasi dal campo della gloria, l' altro appena incominciava a dar mano al suo poema. L'uno mero scrittore vivendo vita tranquilla e onorata, l'altro scrittore indefesso, zelante cittadino, politico, teologo, poeta, sbattuto e quasi sommerso dalle procelle politiche. Dopo Shakspeare, Fletcher e Massinger che sconvolte aveano sottosopra tutte le

passioni del cuore umano, la fortuna sembrava espressamente accordar Milton alla nazione, perchè colla sua divina armonia e con un soggetto alieno dalle umane cose le ricomponesse in calma, sollevando il pensiero sopra tutte le cure, e i piaceri del mondo. Dopo tante ire, e bufere politiche, era esso l'Alcione, era l'Iride, che colla rugiada, e co' suoi armonici colori riconduceva la fidanza e la pace.

Milton debb'essere ancora più caro agl'Italiani di Shakspeare stesso, se questi non trattò che alcuni argomenti italiani, e Milton volle infin poetare nella nostra lingua, addottrinarsi nella nostra letteratura, stringersi in amicizia con molti de' nostri letterati, prendere la difesa de' nostri compatriotti Vodesi contro le spietate persecuzioni dei duchi di Savoia, e fors' anche togliere da noi l'argomento del suo immortale poema . . . . Ma non differiamo davvantaggio il piacere di conoscere le particolarità della vita di sì grand' uomo.

Vita di Milton.

Giovanni Milton nacque di famiglia già facoltosa e ragguardevole, che traeva il nome dal possesso di Milton vicino a Thame nella contea di Oxford. L'avo di lui però, fervido papista, avea privato di quella eredità suo padre per aver abbandonato la religione cattolica de' suoi antenati. Ma il padre colla professione di notaio, in cui era sommamente accreditato, acquistò nuove fortune, sì che in ultimo potè condursi a vivere sui propri poderi. Il nostro poeta nacque nella casa paterna posta in Londra nella contrada detta *Bread-Street* il 9 dicembre 1608. Suo padre fu molto sollecito per la sua educazione; gli procacciò ancor fanciullo un precettore domestico molto valente, poi lo pose alla scuola di San Paolo, e all'età di sedici anni lo fece ammettere nel 1624 nel collegio di Crixto nell'Università di Cambridge. Quella Università va ancora superba di un tanto alunno, e vi si addita con giusta compiacenza il gelso ormai annoso e cadente che

credesi per tradizione fosse piantato dal giovine Milton, e vi si mostra ancora la camera che in quel collegio era da lui abitata. Ben di buon'ora diè egli segni d'essere nato poeta. Sin dai 15 anni cominciò a verseggiare in latino con rara destrezza, e non aveva ancora toccato il diciottesimo anno che aveva già composte in quel dotto idioma molte delle sue elegìe. Questi suoi precoci talenti però non valsero ad esimerlo da una correzione personale che per qualche mancanza, secondo i suoi nemici asserirono, erasi meritata. Altri però con miglior fondamento vogliono che non soffrisse per ciò che una temporaria espulsione dalla Università, che Milton stesso in una epistola a Carlo Diodati chiama esiglio. Amici e nemici però convengono che la sua mancanza non era di una disonorevole natura. Era desiderio di suo padre e de' suoi amici ch'ei si dedicasse al sacerdozio; ma accortosi che per esservi ascritto richiedevasi una obbedienza canonica, ed una adesione esplicita a certi articoli di fede, al che ripugnava la sua natura libera e proclive alla libera investigazione, non esitò a

cangiar divisamento. Lasciò quindi l' Università ancora inforse sulla scelta d' una professione, e ritornò da suo padre ad Horton nella contea di Buckingham, ove stette cinque anni. Questo tempo fu da lui impiegato nel leggere la massima parte degli illustri scrittori greci e latini; e fu in questo ritiro altresì che compose l' Arcade « La Maschera di Como » elegantissimo componimento teatrale che fu rappresentato nel 1634 dalla famiglia di lord Bridgwaten nel castello di Ludlon, mentre milord era vicerè del Principato di Galles. Tre anni appresso scrisse il Licida, elegìa inglese in morte del suo amico King ch'era perito in mare.

Era stanco della campagna allor che sopravvenne la morte di sua madre che lo rese libero di viaggiare. Nel 1638 lasciò pertanto l' Inghilterra, e rivolse i primi suoi passi a Parigi, ov' ebbe opportunità di conoscere Ugo Grozio che risiedeva alla corte di Francia in qualità di ambasciatore di Cristina regina di Svezia. Da Parigi recossi in Italia per la via di Nizza e Genova ansioso di visitare il cielo di quella

lingua e letteratura ch'egli aveva con predilezione coltivato. Si fermò due mesi a Firenze, dove già noto per le sue produzioni venne accolto con ogni testimonianza di stima dai nobili e letterati più distinti di quel tempo, fra i quali Carlo Dati l'onorò con una inscrizione in sua lode, e Francini con un'ode. Da Firenze passò a Roma ov' ebbe un' accoglienza non meno lusinghiera da quei grandi e da quei dotti. Olstenio, custode della biblioteca vaticana, volle presentarlo al Cardinale Barberini (dipoi Papa Urbano VIII); e a questi piacque una sera ad un intrattenimento musicale di andargli incontro sino alla porta della sala, e condurlo per mano sino in mezzo dell' adunanza. Qui pure altri poeti tributarongli versi in sua lode, a cui egli con versi corrispose, forse vendendo oro per rame. Fra le meraviglie di Roma egli non omise di visitare la più grande in quei giorni, cioè Galileo prigioniero dell'Inquisizione per avere dimostrato che la terra non sta, ma gira. Milton vent' anni dopo volle nel suo gran poema due volte introdurre il nome di questo grand' uomo. Allorchè assomiglia nel primo canto lo scudo

di Satanasso alla Luna dice, ch'era simile « a luna la cui orbita attraverso ottico vetro il maestro Toscano mira a sera dal colle Fiesolano, o da Valdarno onde scoprire nuove terre, nuove montagne, e nuovi fiumi nel suo maculato globo. » Di nuovo nel canto v dice, che Raffaello scendendo dall' Empireo vedeva splendere la terra e l'Eden « come quando nella notte il vetro di Galileo, meno certo, osserva immaginarie terre e regioni nella luna. »

Dopo due mesi di soggiorno passò a Napoli insieme ad un eremita, compagno poco piacevole, ma a cui fu debitore della conoscenza di Manso, marchese di Villa, il fedele amico e benefattore del Tasso. Anche Manso volle fare in onor suo un distico latino, a cui Milton con vera generosità inglese rispose con un poema nella stessa lingua. Così con questi nodi di stima e di affetto legavasi sempreppiù a quella letteratura che non perdè mai di vista nella sua carriera poetica.

Caldo d' ammirazione per gli antichi classici, dopo l' Italia aveva in animo di visitare anche la Sicilia e la Grecia; ma giuntagli notizia delle contese insorte tra

il parlamento e il re stimò dovere di buon cittadino il rimpatriare, anzicchè l' andare qua e là vagando in tempo che correvano pericolo i più preziosi diritti dell' uomo. Sentì ch' egli poteva essere utile alla sua patria colla penna; e pertanto rinunziò volontieri ai diletti d' un viaggio così ameno e istruttivo per lui. Fe' ritorno per la via di Roma, malgrado che alcuni mercatanti lo ponessero sull' avviso contro certi aguati tesigli dai Gesuiti a cagione della sua troppa libertà nel disputare in materie religiose. Ma giudicando egli non esservi pericolo alcuno, nè deviò di strada, nè cangiò tenore nelle controversie. Forse la sua visita a Galileo poteva essere stata interpretata in sinistro senso dalla corte di Roma. Comunque fosse, ci si fermò in quella capitale due altri mesi, ed indi avviossi a Firenze senza incontrare molestia alcuna. Da Firenze andò a Lucca, poscia a Venezia, e spedita innanzi una collezione da lui fatta di libri e manoscritti, valicando le alpi passò per Ginevra, città teologica di grande importanza in que' tempi, ove fè conoscenza con Giovanni Diodati e Federico Spanheim due dotti professori di

teologia uno de' quali, il Diodati, è il più fedele traduttore italiano della Bibbia. Alla fine dopo un' assenza di quindici mesi rimpatriò.

Per supplire con una onesta occupazione al troppo modico assegno che il padre tuttora vivente gli passava, aprì una scuola in Aldergater-Street, dove insieme a due suoi nipoti Philips ammaestrava altri giovinetti nello studio degli autori greci e latini. Chi crederebbe che una tale onorevole occupazione gli fosse in seguito ascritta da' suoi astiosi nemici a vituperio? Quasi la professione di Socrate, Platone, d'Isocrate e Quintiliano potesse mai avvilire alcun uomo. Il tremendo dottor Johnson (che aveva egli stesso un tempo esercitato la professione d'istitutore) fulmina qui la sentenza che Milton non era uomo da divenir mai meschino, per quanto meschino essere potesse l'impiego. Da quell' uomo fortissimo che riponeva fervore in ogni sua intrapresa Milton era diligente nell'istruzione religiosa, e nello studio; e nella frugalità dava egli stesso a' suoi pupilli l'esempio.

La natura aveva dato a Milton un instinto per ogni specie di libertà, e lo

studio lo aveva fornito delle armi ben temprate per combattere in suo favore. I tempi non potevano essere più acconci per farne uso. Tra il parlamento e il re erasi accesa guerra per restringere l'autorità regia ampliatasi oltre i debiti confini; e tra i dissidenti e la chiesa anglicana altra contesa per restringere ancor di più i riti e l'autorità di qnesta ultima non abbastanza, secondo i dissidenti, riformata. Il clero anglicano faceva causa comune col re sotto lo scudo del diritto divino, della gerarchia ed autorità episcopale: e dall'altro lato combattevano insieme dissidenti e *patrioti* appoggiati al principio della sovranità del popolo, e dell'autorità delle Sacre Scritture. Milton era nelle fila di questi ultimi, e combatteva strenuamente pei due loro principii. Egli cominciò nel 1641 ad entrare in lizza co' teologi. Veggendo che i Puritani, cupi e feroci riformatori della chiesa già riformata, erano deboli in scienza contro i loro avversari, ei venne in loro soccorso e pubblicò un trattato sulla riforma che la chiesa anglicana esigeva. A questo tenne subito dietro un altro suo trattato contro la gerarchia episcopale, ed a questo due altri

opuscoli di simile natura. I tempi non erano ancora molto inciviliti, e i teologi come si sa, non furono mai gentili nè cortesi; è dunque scusabile Milton se in questi ed altri suoi scritti fu sovente acre e scurrile a dispetto dell'animo suo naturalmente nobile e gentile.

Nell'anno trentesimoquinto della sua età sposò Maria Cowell, figlia d'un giudice di pace della provincia di Oxford. Egli ebbe sempre un'idea altissima del matrimonio, ed anche dopo essere stato nelle sue scelte non troppo fortunato pur prorompeva in questo elogio nel libro IV del suo poema:

Salve, almo nodo coniugal, divina
Mistica legge, salve, o nobil fonte
Dell'umana progenie e solo bene
Che proprio fosti in paradiso e in mezzo
Alle altre cose tutte in pria comuni.
Dagli uomini per te fra i Bruti errando,
Il cieco andò libidinoso ardore:
Strette per te, per te in ragion fondate
Le care parentele in prima fûro,
E di padre e di figlio e di fratello
Uditi i dolci affettuosi nomi
Sempre il mio labbro ec. ec.

Egli adunque sperava molti vantaggi dallo stato coniugale, ma fu nelle sue speranze deluso. La moglie avvezza in casa de' suoi parenti a liete brigate e a giocondi passatempi, fu ben presto stanca della vita sobria e studiosa che Milton menava. Dopo un mese di una vita monastica, n'ebbe anche troppo di quel saggio, e fecesi invitare dagli amici a spendere con loro una parte dell' estate. Ottenutane permissione dal marito, fè promessa di ritornare per San Michele. Ma giunto quel termine ella non tenne parola, e benchè con diverse lettere Milton la sollecitasse a ritornare, ed alla per fine le mandasse un messo speciale, quelle rimasero senza riscontro, e questi fu con disprezzo rimandato. Milton offeso da questa ostinata ripulsa non esitò più a ripudiare la moglie per causa di inobbedienza. E in difesa di questa sua risoluzione non che per sollievo della propria coscienza pubblicò nel 1644 in favore del divorzio due scritti, in cui sostiene che il divorzio è lecito non solo per causa di adulterio, ma anche per incompatibilità di carattere.

Il clero sdegnoso contro questa sua nuova dottrina lo fè citare davanti alla

Camera de' Pari, ma sia che la Camera approvasse la dottrina del divorzio, o non fosse favorevole agli accusatori, fatto si è che lo rimandò assolto.

Allora la moglie e i parenti di lei fidati nel generoso suo carattere, e temendo altresì ch' ei recasse ad effetto ciò che aveva esposto in massima collo sposare una giovane di compita educazione ch' egli corteggiava, si accinsero a tentare una riunione. Un dì pertanto che Milton trovavasi in casa d' un congiunto che voleva visitare, con sua sorpresa vide sua moglie uscire ad un tratto da una stanza vicina, e gettarglisi a' piedi implorante perdono. Stette egli saldo per alcun tempo, ma poi cedendo alla propria natura più inclinata a riconciliarsi che a perseverare nello sdegno, o nella vendetta, fu ben tosto indotto anche per la calda intercessione degli amici ad un intero obblio, e ad una pace sincera. A sempre maggior onore di Milton devesi anche accennare ch' egli in processo di tempo raccolse nella propria casa anche il padre e i fratelli di lei, quando per esser essi della fazione de' cavalieri propugnatori pel re erano caduti cogli altri di quella fazione nella miseria.

Fra le tante controversie di que' tempi procellosi agitavasi pure quella importantissima in ogni tempo della libertà della stampa. È d'uopo qui ricordarsi ch'esisteva ancora la censura in Inghilterra, la quale continuò per cinquant'anni ancora più tardi. Milton che di tutte le tirannie quella maggiormente detestava, che inceppando il pensiero e la coscienza, annienta la forza intellettuale e morale della società, impugnò la penna, e scrisse la sua Difesa della libertà di scrivere senza censura, che con titolo classico nominò Areopagitica.

In mezzo alle dispute teologiche e politiche non aveva mai interamente abbandonato la poesia. Anzi egli procacciò mai sempre di gettare anche una tinta poetica sopra la politica stessa. La poesia giovò a preservare la sua immaginazione, e il suo gusto dalle infezioni delle fazioni, e soprattutto gli fu come una fiamma che impedì alla sua anima di agghiacciarsi nella politica, la quale pur troppo assidera e congela alla fine nell'egoismo i suoi costanti adoratori. Nel 1645 pubblicò una collezione de'suoi poemi latini e inglesi coi due squisiti poemetti l'Allegro e il Penseroso.

In questo stesso anno, mentr'egli continuava a tener scuola, al nuovo ordinamento dell'esercito fu vicino a trasmutarsi di maestro in soldato. Si voleva nominarlo aiutante generale, pel quale impiego dicesi che possedesse le qualità necessarie; ma il riordinamento non lo permise. Questo fatto non bastando a giustificarlo presso di certi suoi detrattori che lo accusavano per non aver preso le armi in favore della sua patria, spiega le ragioni, perchè avesse egli preferito d'essere scrittore all'essere soldato: « Io non declinai le fatiche e i peri-
« coli della guerra se non per altro mo-
« tivo ch'io non poteva in altro modo con
« più efficacia e con minor pericolo di me
« stesso assistere i miei compatrioti, e mo-
« strare una mente non abbattuta nell'av-
« versa fortuna, nè scossa da uno sconve-
« nevole timore della calunnia e della mor-
« te. Sin dalla mia gioventù erami consa-
« crato agli studi liberali, e fui sempre più
« forte d'intelletto che di corpo. Evitando
« le fatiche del campo, in cui un semplice
« gregario mi avrebbe facilmente superato,
« io mi appigliai a quelle armi che poteva
« maneggiare con più effetto. »

All'avvenimento della decapitazione di Carlo I egli scrisse un trattato in inglese = Dei diritti dei magistrati e dei re = onde calmare la mente del popolo concitata dai Presbiteriani che nelle loro prediche biasimavano quella sentenza di morte. Prova in esso ch' è lecito, siccome lecito fu maisempre in tutti i secoli, a coloro che ne hanno abilità, di chiedere a un tiranno, o cattivo re, ragione del suo governo, e dopo una debita convinzione, di deporlo e metterlo a morte, ove i magistrati ordinari abbiano trascurato o ricusato di farlo. Poco tempo dopo questo scritto egli fu nominato Secretario per la corrispondenza latina dal Consiglio di Stato che già gonfio de' suoi buon successi, o fosse per eguagliarsi all' antica repubblica romana, o per discontinuare l' uso della lingua francese, aveva risoluto di adottare la lingua latina per lingua del governo nella corrispondenza delle estere nazioni. Fin qui Milton era stato un propugnatore volontario pel parlamento; d' ora innanzi ne divenne il campione assoldato. Il Consiglio di Stato lo incaricò di censurare un libro, l'*Icon Basilike* (Ritratto del re), che credevasi scritto da

Carlo I, ma in seguito di tempo verificossi essere opera del Dott. Gauden, vescovo di Gaeter. Milton scrisse in risposta il suo libro detto Iconoclaste. Non credasi già che Milton nutrisse alcun astio personale contra il re; Milton stesso dichiara che non odiava il tiranno, ma la tirannide, e solo dopo che il re fu vinto e sentenziato per nemico del senato scrisse sul diritto pubblico. Atterrato ch' ebbe l'autore del libro, re o vescovo che fosse, non tardò egli a rovesciare al suolo un antagonista più formidabile, uno de' dotti più famosi di que' tempi, Salmasio.

Carlo II rifugitosi in Olanda aveva impiegato questo celebre professore di belle lettere a Leida nello scrivere una difesa per suo padre e per la monarchia. Quel critico più profondo nell'antiquaria che nel diritto pubblico presumendo troppo di se accettò l'assunto e scrisse nel 1649 la = Defensio Regis =. Ma pagò ben caro quest'atto di eccessiva confidenza in se stesso. Poichè Milton per incarico avuto dal Consiglio di Stato gl'indirizzò una risposta così elegante nello stile, così stringente negli argomenti, così pungente nella satira, che Salmasio non

solo ne fu vinto e sfrantumato, ma scapitò per sempre nella fama letteraria a segno di perdere lo stesso favore della sua regina Cristina di Svezia (1). Salmasio precipitò nell'oscurità fulminato per sempre come il Satanasso stesso di Milton che per nove dì profondò negli abissi dell'averno. Dicesi che per questa sua sconfitta ne morisse pochi anni appresso di cruccio. Almeno Milton stesso lo credè, e se ne vantò. Nè è inverosimile, giacchè i letterati nelle loro rotte si mostrano più sensibili dei generali e dei re. Milton fu ricompensato con mille lire sterline, ed il suo libro fu molto letto (qui dice satiricamente il monarchissimo Johnson), perchè chi dice ad ogni uomo ch'egli è eguale al suo re, non può mai mancar d'udienza. Fu nello scrivere questa apologìa ch'ei finì di perdere la vista a malgrado dell'avviso de' medici che per salvarla doveva astenersi da ogni lavoro di mente. Del qual sacrifizio fatto in difesa della libertà egli gloriasene a pieno diritto in un sonetto intitolato al suo amico Ciriaco Skinner. Questi

(1) Defensio pro populo anglicano contra Claudii Salmasii defensionem regiam 1651.

conflitti letterari si rinnovano talvolta al rinnovar degli stessi avvenimenti politici. Sul finir del secolo scorso ebbe luogo in Inghilterra una disfida quasi simile fra due uomini illustri anch' essi per sapere ed eloquenza. Burke scrisse un eloquentissimo libro contro la rivoluzione francese, e il cavalier Mackintosh gli rispose con un altro non meno eloquente (Defensio Gallica) in latino. Questa volta la forza de' due campioni era più pareggiata, e la palma rimase indecisa.

Discioltosi da Cromwell il parlamento che aveva abolito la monarchia, e fattosi egli stesso monarca sotto il titolo specioso di Protettore, Milton continuò sotto di lui a prestare la sua opera di segretario. Qui è difficile di scusare colui che aveva approvata la decapitazione del suo re per alcuni atti illegali da lui commessi, di prestare i suoi servigi a un Dittatore che creatosi tale da se stesso non poteva fare alcun atto legalmente. La gloria militare può ben abbagliare il volgo, talvolta anche una nazione intera verso un salvatore o conquistatore; ma non mai un uomo di eccelsa mente come Milton corre dietro a un

carro trionfale. Dicesi però, che s'egli curvossi ad accettare un impiego sotto un usurpatore, il suo nobile carattere però lo tenne lontano dal servile armento degli amici e parasiti della sua corte. Parlò a Cromwell una volta, è vero, in uno stile di panegirico, ma si astenne da bassezze, e vi frammischiò consigli come Cicerone faceva allorchè adulava Cesare. Ma tuttociò per un uomo come Milton non è ancora bastante giustificazione.

Mentre era a lato di Cromwell accadde un avvenimento di troppo rilievo per noi italiani da essere passato sotto silenzio. I Vodesi, quegli alpigiani al di sopra di Saluzzo abitanti nelle valli di San Martino.... (che noi abbiamo quasi obbliato formar essi pure una parte della famiglia italiana), segregati colà dal consorzio umano, avevano in quelle loro povere valli conservato mai sempre in silenzio, e nell'obblio del mondo la fede cristiana così pura come fu predicata ne'primi secoli della sua origine. Ignari della gerarchia episcopale, e non meno insofferenti della supremazìa di Roma erano essi in quel tempo col ferro e col fuoco

perseguitati dal loro principe il duca di Savoia ch' erasi fatto ministro crudele della vendetta papale e della feroce bacchettonerìa della corte di Francia. Combatterono quegli alpigiani valorosamente; resistettero pertinacemente; ma alla fine oppressi dal numero, furono vinti da nemici che fecero loro scontare la costanza nell' avita loro religione con inauditi macelli. Le grida di quegl' infelici giunsero all'orecchio di Cromwell, il quale ravvisando in que' settari dei confratelli in religione ai propri concittadini, e riputando indivisa la immunità dei riformati, con animo generoso assunse il loro patrocinio. E interferì in loro favore presso il duca di Savoia con quel maschio linguaggio che non ammette diplomatici sutterfugi. Que' diplomi che posero fine ai macelli in quelle misere valli furono stesi in latino da Milton, opera del suo cuore e della sua mente (1). Milton su quelle inusitate crudeltà scrisse anche il più bello de' suoi

(1) Vedi raccolta di lettere latine col titolo: *Literae Oliverii Protectoris nomina scriptae.*

sonetti (1). La sorte di quegli alpigiani eccitò in quell' occasione tale pietà in Inghilterra che fu per loro raccolta una ingente somma di denaro della quale un annuo interesse venne a quelle valli corrisposto, sino a che nel 1800 il Piemonte fu incorporato alla Francia. Nel 1822 un degno sacerdote inglese, il dottore Gill, peregrinando a diporto fra quelle alpi, provò tanto interesse per l' innocenza e povertà di quegli alpigiani, non che per la loro inalterabile

---

(1) SONETTO XVIII.

Sulla strage de' Vodesi in Piemonte.

« Vendica, o Signore, i tuoi Santi trucidati, le cui ossa giacciono sulle gelate Alpi disperse; nè dimentica, o Signore, coloro che la tua verità, il tuo vero serbarono così puro dai tempi antichi quando tutti i nostri padri adoravano legni e pietre; scrivi nel tuo libro i gemiti di loro che sono il tuo gregge, e nel loro antico ovile vengono scannati dal sanguinoso Piemontese che giù per le rupi madri e vergini arrotolò. Dall'imo delle valli i loro lamenti risuonarono ai monti, e dai monti al cielo. Semina, o Signore Iddio, il loro santo sangue, e il cener loro in tutti i campi d'Italia ove il triplice Tiranno impera: onde ne sorgano cento armenti che conoscendo il tuo cammino possano di buon' ora fuggire il lezzo di Babele ».

fermezza nella loro fede, che ritornato in Inghilterra, non solo raccolse una vistosa somma di denaro per un instantaneo sussidio loro, ma ravvivando i loro antichi diritti, fece rimettere in corso in loro favore quell'annuo sussidio già sospeso da tanti anni, e dimenticato dai diplomatici del 1815, che dimentichi dei popoli non si ricordarono che dei re. Fra quelle valli, ove la gratitudine inalza inni di grazie per ogni raccolta e beneficio del cielo, il nome di Milton dovrebbe essere scritto sulle pareti d'ogni capanna, perchè ognuno che nasca lo scolpisca nel suo cuore.

Circa questo tempo, rimasto vedovo della prima moglie morta di parto, trascorso non molto tempo, contrasse un secondo matrimonio con Caterina Woodcocke. Questa volta egli aveva scelto una moglie cresciuta nelle stesse sue opinioni. Ma dopo un anno di matrimonio morì anch'essa di parto.

Intanto quella debolezza di vista che per soverchia applicazione degli studi aveva contratta sin dalla Università convertissi in una totale cecità senza punto però menomare la vigoria del suo intelletto, nè

fargli impedimento a continuare nelle sue controversie. E tuttochè cieco continuò ancora per lungo tempo ad essere segretario per la corrispondenza latina; il che diè luogo al motto ironico del ministro svedese in Londra, cioè, che il governo inglese non aveva che un sol uomo il quale sapesse scrivere latino, e questi anche era cieco. Il suo stipendio per tale ufficio era di trecento lire sterline l'anno oltre l'alloggio a pubbliche spese. Ma quando nel 1655 gli vennero assegnati de' coadiutori, e poi per le infermità fu costretto a ritirarsi dall'impiego, questo stipendio fu ridotto alla metà.

Giunto così all'età di 47 anni, e sciolto da ogni pubblica incumbenza, gli tornarono a fervere più che mai nella mente i primi suoi letterari disegni, e riprese varii lavori per sua futura occupazione: un dizionario latino, una storia d'Inghilterra e un poema eroico. In gioventù dice egli stesso avere avuto intenzione di scegliere le imprese di Arturo per argomento d'un poema. Ma « *dopo lungo esitare e tardi principiando* » fissò il suo pensiero sul Paradiso Perduto. Prima però di darvi mano, egli a guisa dei

pittori che tentano molti schizzi avanti di dar opera ai loro gran quadri, onde meglio addomesticarsi col soggetto e ben impregnarne la mente, egli abbozzò un mistero drammatico su di questo soggetto, di cui vedesi nell'Università di Cambridge la prima orditura. In mezzo a questi suoi lavori letterari andava altresì pubblicando di tratto in tratto qualche opuscolo politico, o teologico.

Cromwell intanto era morto; Riccardo suo figlio abdicava il supremo potere; il governo temporario vacillava; e Carlo II era in viaggio per riascendere sul trono. Milton vedeva pur troppo il pericolo proprio, e della sua parte. Nondimeno repubblicano impenitente volle fare un ultimo tentativo per far rivivere la repubblica coll'opuscolo = Modo pronto e facile di stabilire una repubblica = e sei settimane prima della ristaurazione, quasi nell' istante stesso che il re riponeva il piede in Inghilterra si adoperava ancora con pochi altri fanatici in questo suo assunto.

Al ritorno del re non solamente perdette la sua pensione, ma conscio della guerra che aveva fatto al trono, temendo

la prima furia della tempesta, cercò un ricovero e si nascose in Bartholomen Close vicino a West Knithfield. Ma la tempesta si dissipò lasciando illeso il suo capo da qualsiasi danno. Nell'atto di *obblivione* che con fraudolente politica Carlo II promulgò, evitando così di offendere i suoi nemici col nome solo di perdono o di amnistìa per meglio poi sorprenderli all'improvvista, anche Milton veniva compreso; giacchè n'erano eccettuati soli i giudici che avevano sentenziato a morte Carlo I. Ma la vendetta politica, sempre cavillosa, avrebbe pur voluto eccettuare anche Milton, siccome quello che cogli scritti aveva giustificato quella sentenza. E forse questo sofisma di guerra civile avrebbe avuto forza di ragione, se non che Davenant realista comparì a deporre, ch'egli caduto prigioniero del parlamento, durante la guerra era stato salvato da Milton; e così dopo un arresto di poco tempo Milton andò salvo per un contraccambio della propria generosità.

Si spacciò da alcuni che il governo di Carlo II gli offerisse di nuovo l'impiego di segretario latino, e che sollecitato dalla

moglie ad accettarlo, rispondesse « voi, moglie mia, al pari delle altre donne amereste di esser trascinata in cocchio; ma il mio desiderio è di vivere e di morire da uomo d' onore ». Ma ancor che la risposta sia consentanea all'austerità del suo carattere, la proposta non è nè vera nè verisimile. Bensì certo egli è che cieco, deserto dagli amici, sommessa la patria, egli stesso sotto la scure della proscrizione, non si perdè d' animo e ritirossi a vivere oscuramente nella sua famiglia, ove riprese il poema appena da lui sbozzato. Egli vide giunto essere il tempo in cui l'uomo integro anche nell' avversità può prestare un sommo servigio alla patria col presentare in se stesso un esempio di costanza e dignitosa sofferenza; e coll'impiegare nell'esiglio dagli uomini i doni intellettuali del cielo a gettare i semi della virtù in un popolo, a calmare le tempeste degli animi colla descrizione di quanto v' ha di sublime nella religione, d'amabile nella virtù, e d'ammirabile nei cangiamenti della sorte. Qui è dove più che mai giganteggia il carattere di Milton. In cambio di accovacciarsi nel pericolo, di darsi alla malinconìa

nelle tenebre degli occhi, invece di esalare la sua rabbia, e stillare in versi la sua vendetta, ei prende congedo da tutte le passioni umane, si innalza col pensiero sopra tutti i suoi nemici, si ritira nel santuario delle sue meditazioni. Anzicchè implorare l'ospitalità d' un amico, o la liberalità d'un protettore, di afferrare al di là dell'oceano un suolo straniero, seppellirsi nell'obblìo e nell'ozio infruttifero in un angolo della terra, egli si ricovera nel grembo materno della religione, egli in mezzo de' suoi nemici abbraccia l'altare del suo Dio qual sacro asilo, e senza avvilirsi si pone sotto le grandi ali del protettore del genere umano. Un organo e la sua musa sono i suoi angeli custodi, i fabbri d' una ñuova e più pura esistenza. Simile al più grande cittadino di Roma, al gran Tullio, che in mezzo ai fiumi di sangue, e ai furori della guerra civile si ritira ne' campi a scrivere sulla Divinità, perduto ch'egli ebbe gli occhi del corpo andò cogli occhi della mente vagando in un nuovo mondo dalla sua fantasìa creato. Non più acrimonie politiche, non più rancori, non più odii teologici, non più

sarcasmi, non più scurrilità letterarie; la sua anima era pacificata, e aveva spiegato un volo in un etere più puro, più dolce, più tranquillo. E quasi per espiazione di avere un tempo accese le passioni durante le guerre civili, volle lasciare a' suoi concittadini ed ai posteri un poema che sublimando i pensieri acquetasse le procelle dell' animo. Infatti chi legge intensamente il suo poema si scorda della terra e delle inezie umane, e senza accorgersene sulle ali della Musa, come sul carro di Elìa, sentesi rapito in cielo.

La sua tenace memoria e ricca di tanta lettura generosamente lo aiutava in questo suo lavoro. Amava però di farsi leggere continuamente qualche autore in una delle tante lingue ch'egli conosceva, in ebreo (e fors'anche siriaco), greco, latino, italiano, spagnuolo e francese. A questo fine due delle sue figlie erano state da lui ammaestrate a leggere in diverse lingue senza intendere quel che leggessero. La prima di età fra loro era esente da questo ufficio per un difetto che aveva nella favella. Anche un quacchero per nome Elwood usava di leggergli quasi ogni giorno in latino, e

dicesi che Milton accorgevasi al suono della voce quando il suo amico aveva letto un passo senza averlo inteso, e lo arrestava per ispiegarglielo.

Il Paradiso Perduto fu compito nel 1655, dicesi a Chalfont, ove erasi ritirato per timor della peste che infuriava in Londra. Oltre quest'opera immortale, in questo suo lungo ritiro, tre anni dopo compose l'altro poema, il Paradiso Racquistato a insinuazione dello stesso Elwood; pubblicò la storia d'Inghilterra che non condusse però che sino alla conquista; il Sansone Agonista, tragedia sul piano dell'antica tragedia greca; un trattato sull'educazione de' giovani; un altro sulla logica; e prima di morire (ricadendo nell'abitudine antica) anche un opuscolo su quistioni teologiche in allora vertenti. Ove riflettasi a tutte queste opere scritte nello stato di cecità e trascorsi i cinquant'anni, si comprenderà di che forza e fertilità dovess'essere la sua mente. Questa non invecchiò mai: era una fonte zampillante ogni dì giovine e fresca. La vecchiaia di Milton non fu un inverno, ma un fruttifero autunno. E l'aver egli composte nella

sua cecità tante poesie, accredita ciò che narrasi di Omero e di Ossian. Quando poi penso che Milton componeva il suo gran poema nell' età che dagli altri è destinata al riposo, mi occorre alla memoria sempre la riflessione di Cornaro nella sua « *Vita Sobria* », che la frugalità vale ad allungarci la vita di dieci e più anni, e degli anni forse i più utili alla nostra patria, siccome i più pregni di esperienza e di saviezza. Infatti se Milton si fosse coll' intemperanza e colla dissipazione accorciata di dieci anni la vita, di qual uomo, di qual poema non sarebbe stato privo il mondo?

Negli ultimi quattordici anni della sua vita, tuttocchè negletto da' suoi compatrioti, era però visitato dai più distinti stranieri. Fin dal tempo del protettorato di Cromwell molti stranieri di qualità recavansi in Inghilterra col solo oggetto di vedere questi due grand' uomini, pur tanto diversi tra loro. E molti con un religioso ossequio visitavano la casa in Bread-Street ov'era nato l' eloquente difensore della Repubblica. E Milton fu in tale rispetto presso i suoi biografi che non trascurarono mai di nominare le varie case ove avea per caso dimorato;

venerazione di cui in tanto grado il solo Petrarca prima di lui aveva goduto.

Si era Milton per la terza volta maritato con Elisabetta Minshul che gli fu proposta come una persona atta a servirgli di aiuto e sollievo nel suo stato di cecità. In questo periodo della sua vita egli soleva alzarsi in estate alle quattro, e in inverno alle cinque del mattino. Si faceva leggere un capitolo della Bibbia, e sino alle sette davasi alla meditazione. Poscia facevasi leggere, ovvero dettava alcuna composizione al primo che abbattevasi in camera, dieci, venti, o trenta versi che avesse composti, ascoltando volentieri le altrui osservazioni. Alle dodici faceva per un' ora esercizio passeggiando, o dondolando in una seggiola. Appresso faceva il suo pranzo sempre frugale, e in seguito ricreavasi per alcun tempo colla musica di cui era amantissimo, e tanto esperto in essa che oltre al cantare e suonare la viola e l'organo, era abile anche a comporre. Dopo questa soave ricreazione riprendeva i suoi studi. Alle sei riceveva gli amici, talvolta in casa in abito nero pulito, seduto in una camera tappezzata di un

grigio verde, e nei giorni caldi seduto dinanzi alla sua porta in abito grigio a godere dell' aria fresca. Alle otto faceva una frugalissima cena: e dopo avere fumato una pippa, e bevuto un bicchier d'acqua alle nove ore mettevasi a riposo. Così l'economia del suo tempo, e la frugalità spiegano in qualche modo il fenomeno della fecondità della sua mente in età così avanzata.

Sembra che nella notte egli ricevesse le più frequenti e felici sue inspirazioni. Così si può desumere da quella sua apostrofe alla Musa nel canto VII

« Ma, no, solo io non son, mentre tu vieni
Nel notturno silenzio i sonni miei
A visitar, celeste Musa, quando
L' Aurora inostra l' Oriente . . . . .

e da quel suo altro affermare nel Canto IX:

. . . . . Ella che suole
Nel notturno silenzio a me scendendo
Dettare od inspirare i pronti versi
Non implorata, fin dal dì che prima
Dopo lungo indugiare io scelsi alfine
L'alto subbietto al canto . . . . .

E da chi lo conobbe si lasciò scritto che l' estate era una stagione sterile per la sua

fantasia, la quale non scorreva con forza e vigore che dall'equinozio d'autunno a quello di primavera; appunto l'opposto della natura d'Alfieri, il quale ci dice che l'estate era la stagione più propizia al suo inventare.

Questo suo pacifico ritiro non andò però scevro affatto di qualche cruccio ed affanno, come si può inferire da que' suoi versi:

« . . . . . Sebbene in tempi rei
In tempi rei sebbene e 'n triste lingue
Sonmi avvenuto, e benchè buio intorno
E rischio e solitudine mi cinga. »

I baccanali della corte di Carlo II dovevano essere un quadro disgustoso pel virtuoso Milton. I nemici avranno asperso spesse volte il suo nome di fiele, e gl'imprudenti amici non glielo avranno taciuto. Riguardo poi al *rischio* che lo cingeva, sembra ch'ei voglia alludere alla poca sicurezza di cui godevano i fautori della rivoluzione in seguito di tempo a malgrado dell'atto di obblivione. È noto che con insidie furono tratti al patibolo alcuni de' giudici di Carlo I ed altri per mano di sicari furono in Olanda ed in

Svizzera fatti assassinare. Milton adunque non poteva sentirsi ben sicuro contro la vendetta d'un re espulso, che non obblia nè perdona giammai.

Alla fine la sua carriera politica e letteraria si chiuse nel 1674. Il 10 di novembre di quell'anno egli morì nella sua casa di Bunhill-fields nell'età di 66 anni di podagra che da lungo tempo lo tormentava. Morì la morte del giusto quietamente e silenziosamente. Il suo funerale fu splendido e seguìto da gran numero di persone. Ei fu sepolto nella chiesa di San Giles accanto a suo padre. Ma nel secolo scorso un suo ammiratore, di nome Benson, nel gran tempio di Westminster gli eresse un monumento. Non si avrebbe potuto inalzarglielo prima. Il nome di Milton era così inviso alla chiesa anglicana che alcuni anni dopo la sua morte fu respinta una inscrizione da apporsi in Westminster pel poeta Philips, solo perchè vi si era introdotto il suo nome, dicendosi che non volevasi lordare con siffatto nome quelle pareti. Ora però quel nome le adorna.

Milton ebbe solo tre figlie dalla prima sua moglie; Anna che sebbene deforme

sposò un capomastro e morì di parto. Maria che morì nubile, e Debora che sposò un tessitore di Spitalfield. Debora visse sino al 1727, e riconosciuta dal sig. Addison fu da lui generosamente soccorsa, ed ebbe anche un presente di 50 ghince dalla regina Carolina. Non cerchisi conto di alcun suo discendente, perchè sin dal 1754 non ne esisteva più alcuno. L'ultimo fu una nipote, cioè, la figlia della terza sua figlia Debora. Costei che aveva come sua madre sposato anch'essa un tessitore di seta fu trovata che teneva una misera bottega di pizzicagnolo. Nel 1750 fu rappresentato il *Como* per suo beneficio. Ella non sapeva neppure il significato di questa parola. La serata fruttò cento trenta lire sterline che contribuirono a migliorare d'alcun poco la sua condizione. Eppure Milton non morì povero. Nonostante la cessazione del suo stipendio, l'incendio di Londra del 1666 che distrusse la sua casa paterna, e una perdita di due mila lire sterline per un suo eccesso di confidenza, Milton lasciò alla sua morte un patrimonio di tre mila lire sterline. Il che confermerebbe quello che si disse della terza sua moglie che derubato avesse le figlie

del patrimonio paterno, non dando a ciascuna di esse che cento lire, e ritenendo per se il resto della somma.

Milton da giovine era così leggiadro di persona che all' Università era sopranominato « la damina del collegio ». I suoi capelli erano di un castano chiaro che soleva portar divisi in sulla fronte, e cadenti in tutto il loro volume su gli omeri, giusta il ritratto ch' egli stesso fa di Adamo:

« . . . . In crespe e folte ciocche
Quali giacinti i suoi capei dall' alto
Cadon divisi in sulle larghe spalle
Ma non più giù ».

Non era però d'una statura eroica, ma un po' men che mediocre, e tirante al piccolo ed al tozzo. Svelto era e vigoroso, non che destrissimo nel maneggio della spada, esercizio ch' egli raccomanda nel suo libro sull'educazione. Egli riguardava la salute e il vigore del corpo come un debito che noi abbiamo non solamente verso noi stessi, ma verso la patria « perchè richiedonsi cuori saldi in corpi sani per difendere il proprio posto e così salvare dalla ruina la nostra fede, e dalla schiavitù la nostra vita ».

Milton col proprio esempio, e cogli scritti raccomandava di continuo l'astinenza. Egli permetteva l'uso del vino e delle squisite vivande ai poeti lirici ed agli elegiaci, ma al poeta epico eccelso ed ambizioso che ha bisogno di un più alto e continuo esercizio d'intelletto imponeva la dieta di Pitagora. Il poeta epico, al suo dire, debb'essere egli stesso un vero poema; non può inculcare la virtù senza esercitarla.

Nella sua gioventù le sue opinioni teologiche erano calvinistiche, poi sembrò più tardi accostarsi all'arianismo. Certo egli è che nella sua avanzata età egli fu antitrinitario, e in tutta la sua vita mai sempre nemico di Roma, e della chiesa anglicana. I suoi poemi stessi sono pieni di satirici passaggi contro i frati d'ogni colore, le bolle e le indulgenze, la transubstanziazione, e il celibato dei preti (1). Negli ultimi suoi anni non era neppur membro dichiarato di alcuna delle sette cristiane, nè frequentava

(1) Vedi libro IV e V del Paradiso Perduto, e libro IV del Paradiso Racquistato.

alcuna delle loro unioni sia che ciò procedesse dal disgusto che gli avevano procacciato le tante controversie e accanite ostilità fra le diverse sette, o sia ch' egli opinasse in favore della religione individuale di cui ogni uomo dovrebb'essere il proprio sacerdote. Ch' egli non inclinasse ad ammettere interpreti patentati tra l' uomo e Dio lo indicano ancora que' suoi versi del canto IV dopo la preghiera di Adamo ed Eva avanti di coricarsi:

« Così dicevan concordi; ed altro rito
Non seguitando che i devoti e puri
Sensi del core, a Dio più ch' altro accetti ».

E nel 1.° canto rivolgendosi egli stesso al Divino Spirito dice:

. . . . a cui più grato
È d' ogni tempio un retto core e puro.

I suoi nemici lo accusarono di non avere ore dedicate alla preghiera nella sua famiglia. Ma che bisogno aveva egli di regolari preghiere, di un mecanico movere di labbra, egli che meditava di continuo la bibbia, egli che cantava le glorie di Dio, egli che colla mente era sempre in cielo, e dinanzi al trono di Dio?

Non fu troppo fortunato in famiglia. I suoi matrimonii, almeno due di essi, non corrisposero all'idea magnifica ch'egli erasi formato del nodo coniugale. Quando nella sua tragedia mette in bocca a Sansone Agonista delle amare querele contra il bel sesso ci fa inclinare a credere ch'egli allora sfogasse il proprio cuore. Nè più fortunato fu colle proprie figlie, le quali dicesi che annoiate dell'impiego a cui le destinava, ed inasprite fors' anco da' suoi modi severi ed arbitrari, se gli mostrarono ingrate negli ultimi suoi anni col trascurarlo e persino derubarlo. Si è detto ch'egli non aveva fatto insegnare a scrivere alle sue figlie; ma questa asserzione, o piuttosto accusa, è smentita dal sapersi che una di esse soleva scrivere sotto la sua dettatura.

Milton era dotto in più lingue antiche e moderne e possedeva una immensa erudizione. Non era già di quei che credono essere il sapere nocivo alla originalità per la quale basta secondo costoro la sola inspirazione, il solo estro poetico; quasi più squisiti fossero i frutti quanto più sterile è il terreno dove crescono. Al contrario tutto sembrava venirgli a taglio, e più erano le

sue ricordanze classiche più sontuose erano le figure che uscivano dalla sua magica fornace, più ricco ed adorno era l'edificio della sua fantasìa. Degli autori antichi Omero, le Metamorfosi d'Ovidio, ed Euripide erano le sue predilette letture, e degl'Inglesi Shakspeare, Spenser, Cowley, ma Spenser soprattutto. Egli non correva appresso alla vanagloria, ma alla vera gloria. Però faceva poco caso delle parole, e moltissimo de' pensieri che passano attraverso i secoli senza alterarsi; quindi per impazienza di lode non precipitava i suoi lavori, ma impiegava dieci anni nel suo gran poema attendendo con pazienza quella gloria che non manca quasi mai alle opere studiate accuratamente e finite.

Insomma Milton per le sue doti sì morali che intellettuali era tal uomo che anche senza le sue poesie sarebbe pur sempre stato un uomo ammirabile.

Prose di Milton.

Noi ora abbagliati dalla sua fama poetica noi ammiriamo soltanto in Milton l'illustre poeta. Ma i suoi contemporanei ammiravano non meno in lui il profondo teologo, l'uomo di stato, l'oratore politico. Le sue prose energiche ed originali, quanto le sue poesie, erano fors'anche lette più avidamente di queste. Le sue poesie ammaestrarono la posterità; laddove le sue prose giovarono a' suoi coetanei. Egli con esse fu un potente ausiliario del parlamento; egli con esse concorse al pari della spada dei Fairfax e dei Cromwell a fondare la libertà politica e religiosa in Inghilterra. I suoi scritti erano fulmini; e sempre viddesi che la libertà non vuol meno l'eloquenza che l'armi per trionfare. Queste prose poi sono lo specchio della sua mente e del suo carattere. Senz'esse non avremmo che vagamente saputo ch'era in politica un repubblicano, in religione un antitrinitario, e nelle massime un filosofo severo. Ma tuttochè zeppe di pensieri e di robusta dialettica hanno per noi molte di esse perduto

della loro importanza. Quelle in ispecie di argomenti teologici (che tanto rilevanti erano, quando alzavansi i membri di parlamento a schiarire le epistole di Timoteo e Tito) non hanno più per noi alcuna attrattiva. Aggiungasi che la sintassi involuta, come quella de' classici latini, su cui Milton aveva formato il suo stile, non che certe frasi e parole anticate non sono più del nostro secolo. Tali prose sono simili a quelle antiche colubrine e artiglierie che dopo avere servito ad oppugnare dei castelli, giacciono ora come semplici oggetti di curiosità negli arsenali. Non così però per gli Americani delle Province Unite del Nort, tra cui non sono totalmente fuori di uso. Colà il repubblicanismo di Milton trova ancora un eco nella forma di que' governi, anzi nel cuore degli abitanti, e le sue opinioni antitrinitarie in religione sono anch' esse affine a quelle professate da un gran numero di Unitarii in quelle province, i quali si rallegrano di noverare fra i loro credenti un tant' uomo. Tanti anni fà dalle spiagge dell'America giunse inaspettatamente in Inghilterra un opuscolo del reverendo sig. Channing, ch' è uno de' più eloquenti

e ingegnosi elogi che siensi mai scritti sul carattere e sulle opere di Milton (1).

Ma anche per noi alcune delle sue dissertazioni non hanno perduto ogni valore, e furono ai nostri tempi richiamate dall'oblio. Un suo trattato che sopravanza tutti gli altri suoi scritti in eloquenza (come il Paradiso Perduto tutti gli altri suoi poemi in sublimità di pensieri) spira ancora molto interesse per noi, siccome quello che versa su di un argomento fattosi la palestra, ove da quarant'anni pugnano ancora i nostri scrittori di politica. Questo è l'Areopagitica, ossia l'orazione indirizzata al parlamento in favore della libertà della stampa, così da lui chiamata a somiglianza di que' discorsi che pronunziavansi in Atene dinanzi all'Areopago. Questo discorso ricevette la più onorevole testimonianza del più fecondo oratore della rivoluzione francese. Mirabeau nel 1788, allorquando cominciavasi ad agitare in Francia la quistione sulla libertà della stampa (uno de' gran problemi che interessano lo spirito umano) cioè, se sia

(1) Discorsi ec. ec. del Reverendo sig. Channing. Boston, 1830.

maggiore il pericolo di non frenare la libertà del pensiero, o quello di vincolarla, prepose alla sua teorica sulla monarchia una traduzione libera dell'Areopagitica; offrendo per così dire in sacrifizio al genio di Milton la propria eloquenza. Eccone uno squarcio che servirà anche per saggio dello stile di Milton in prosa: « Non pretendo io già, « o Milordi e Signori, che la Chiesa e il « Governo non abbiano un interesse a ve- « gliare sui libri non men che su gli uo- « mini, affine di esercitare su di loro, ove « sieno colpevoli, la stessa giustizia che cade « sui malfattori. Chè un libro non è già « cosa assolutamente inanimata. Un libro « è dotato d'una vita operativa al par del- « l'anima che lo produce, e conserva pure « la stessa prerogativa della intelligenza vi- « vente che gli diede la luce. Considero « pertanto i libri come altrettanti esseri fe- « condi e viventi quanto i denti del ser- « pente della favola; e confesserò che se- « minati nel mondo può darsi il caso che « essi producano degli uomini armati. Ma « sostengo ad un tempo che l'esistenza « d'un buon libro non dee correre pericolo « alcuno al pari di quella d'un buon

« cittadino. La prima è del pari rispettabile « che la seconda, per cui devesi egualmente « temere di offenderla. Coll' uccidere un « uomo si distrugge una creatura ragione-« vole, imagine di Dio; ma allorchè si « soffoca un buon libro si uccide la ragione « stessa, l'occhio stesso della Divinità. Molti « uomini non hanno per vita che una mera « vegetazione, e transitano inutilmente su « questa terra. Ma un libro è l'essenza vera « e preziosa d' uno spirito egregio; è una « specie di preparazione che il genio dà « alla sua anima, affinchè gli possa soprav-« vivere. La perdita della vita, quantun-« que irreparabile, può essere talvolta un « male non grande; ma è possibile che una « verità, una volta rigettata, non si pre-« senti più inseguito una seconda volta, e « la sua perdita trascini seco l' infelicità « delle nazioni. Noi dovremmo dunque con-« tenerci dal perseguitare le viventi fatiche « degli scrittori pubblici, e dal disperdere « la miglior parte dell'uomo raccolta e pre-« servata ne' libri; dappoichè conosciamo « che si può in tal guisa commettere una « specie di omicidio, talvolta un martiro-« logio; e se la persecuzione estendesi a

« tutta la stampa, una specie di strage, « la di cui esecuzione non ha fine nell'uc- « cisione d'una sol vita, ma colpisce quella « eterea e quint'essenza, l'alito della ra- « gione stessa, uccide una immortalità an- « zicchè una vita ».

Se questo passaggio si leggesse dinanzi a que' congressi e concili che hanno imposte tante catene alle produzioni dello spirito umano, non farebbe egli rizzare d'orrore i capelli in capo a quegli stessi che hanno commesso tanti infanticidi, omicidi e stragi, così qualificati da Milton?

Ora da questo solo saggio giudichisi se sia equa quella sentenza di Voltaire che « Milton riguardato in oggi dagl'Inglesi come un divino poeta era un cattivissimo scrittore in prosa ». A questo giudizio risponderò colle parole dello stesso Mirabeau, « che un poeta, bello spirito, e gentiluomo di camera, non poteva per certo essere molto atto a giudicare per se stesso gli scritti politici d'un repubblicano ».

Non fu questa la sola prosa di Milton che ricomparve a' nostri giorni. Un altro francese, M. Hennet, nella dissertazione sul

divorzio da lui presentata all'assemblea nazionale di Francia, molto profittò di quella di Milton sulla *dottrina e disciplina del divorzio.*

Poesie.

Le sue poesie latine scritte dai 17 ai 20 anni, allorchè era ancora all'Università, sono luminosi testimoni della precocità della sua mente, prodigi anche se vuolsi per quell'età, ma sono per noi cose mediocri e fredde come quasi tutte le poesie latine de' moderni in qualunque età le abbiano scritte (1). E come mai possono avere il lampo, il fuoco dell'originalità, se lo scrittore è costretto a tradurre le proprie idee in una lingua morta? Giacquero desse sì neglette e sconosciute per sì lungo tempo che Pope un mezzo secolo dopo nella sua gioventù potè appropriarsene de' passaggi senza che alcuno se ne accorgesse. E se fossero stampate a parte dagli altri poemi, sarebbero

(1) « No modern latin can bear criticism ».
Dryden.

forse ancora ignorate, ed invendute. Servono però anch'esse ad illustrare il primo periodo della sua vita, e a palesare con un esempio di più l'eccessiva tenerezza di un autore, per non dire vanità, verso ogni sua anche esile composizione.

Il Licida è un altro suo poemetto giovanile di cattivo genere, cioè, di genere pastorale; una monodìa piena di Satiri, Fauni, capre, erbette e fiori, ma vuota di verità e d'interesse.

Compose anche una mezza dozzina di sonetti in italiano; cortese complimento per la nostra lingua, e per uno straniero una fatica d'Ercole. V'è il metro, v'è buona lingua, v'è anche armonìa di versi, ma non v'è il principale, l'anima. L'argomento è il solito *pater noster* dei nostri sonettisti, l'amore; infezione amorosa che Milton avrà probabilmente contratta nell'Arcadia di Roma, se pur uno o due dei sonetti non sono realmente scritti per un essere reale, per una certa Leonora, una bella romana che dolcemente cantava, ed ebbe il vanto del suo amore in Roma e la gloria di tre suoi epigrammi. I suoi sonetti inglesi sono anch'essi mediocri, e quelli per

Wane, per Fairfax, per Cromwell non hanno che il merito di farci sempre meglio conoscere i suoi sentimenti politici.

Il Sansone Agonista è una tragedia da lui composta negli ultimi anni della sua vita, che non fu mai rappresentata, nè si rappresenterà mai. Il soggetto è Sansone per tradimento di Dalila prigioniero e cieco, carico di ferri in potere de' Filistei, che lo invitano per dilegio a una festa in Gaza a far mostra della sua forza. Egli dopo sfoghi d'ira, e molto esitare alla fine si arrende, vi si reca, ma rovescia le colonne che sostenevano il tempio, e seppellisce se co' suoi nemici con gloriosa vendetta. Nella penuria de' personaggi (non più di quattro), nel coro interlocutore, e nell' andamento è una perfetta imitazione della tragedia greca. Il sig. Schlegel che si sorprende come mai nessun inglese abbia tentato una tragedia con cori alla greca, si è dimenticato di questo infelice esperimento di Milton. Per una tragedia da recitarsi non v'è intreccio sufficiente, nè moto bastante, nè progresso; i dialoghi sono troppo lunghi, e la catastrofe del tempio (che per fortuna non è che narrata) è una fine

troppo fredda. Ma è un componimento che si legge con piacere; è ripieno di maschi e ingegnosi pensieri; i lamenti di Sansone sono nobili e degni di lui; e Sansone poi, questo Ercole degli ebrei, che si sacrifica pel bene de' suoi concittadini è l'imagine d'un *patriota* che sempre interesserà coloro che avrebbero bisogno a dozzine di questi eroi per disferrarsi dagli stranieri. E que' suoi lamenti, e quelle sue osservazioni sulla cecità di un uomo, ove si pensi che erano forse uno sfogo del poeta stesso, non possono anche non riescire commoventi.

Il Paradiso Racquistato è un poema in quattro canti che Milton scrisse dopo il Paradiso Perduto. Per rimediare alla fine poco epica, perchè infelice, del primo suo poema egli pensò di rappresentare la venuta del Salvatore in questo mondo che col sacrifizio di se stesso rende il Paradiso Perduto all'uomo. Ma forse per quel privilegio dalla natura accordato al solo Omero d'essere abile a scrivere due poemi epici egualmente degni dell'immortalità, Milton fu in questa composizione sfortunato. Di questo poema per lo più non si conosce che il titolo cui si suole citare come lo scoglio sul quale il genio di Milton naufragò.

Questi sono i poemi che i troppo fervidi ammiratori di Milton vorrebbero, ma indarno, di mediocri far parer grandi. Ma chi non è nato sul Tamigi, e non è un entusiasta, o non li legge, o li trova mediocri. Se mandano qualche luce è pel riflesso di quella del suo gran poema che le indora a guisa del sole che col suo fulgore fa parere anche la ghiaia un ammasso di pietre preziose. Non tutte le cose d'un grand' uomo sono grandi. Dei tanti poemi del Tasso non si leggono che la sua Gerusalemme, l'Aminta, e poche odi amorose. Tutto il resto non è che fondo di magazzino che non si compera che da qualche avventore capriccioso. Parimenti di Milton le tre composizioni che gli meriteranno sempre un nome immortale presso tutte le nazioni sono quelle che qui seguitano.

Il Penseroso e l'Allegro. Sono due squisiti poemetti di trecento versi in tutto, ai quali Milton volle dare un titolo italiano, come meglio espressivo, ma i cui caratteri sì dell' uomo penseroso che dell' allegro sono affatto inglesi. In questi variopinti quadretti egli ci ha tratteggiato il tipo de' suoi compatriotti. Il Penseroso è un

uomo serio, ma non mesto nè misantropo, filosofo, ma non querulo. L'Allegro non è un uomo leggiere, nè divagato, nè saltellante sempre come un cavriolo; non è la sua allegria quella di Anacreonte, nè di Orazio, nè del Redi; ma beve e riceve la sua allegria dalle scene tranquille e vaghe della natura. In sull'alba l'Allegro porge orecchio al canto dell'allodola, ode il corno della caccia, l'eco dei latranti saugi sui monti; esce per sentieri frequentati a gioire del nascere del sole, della canzone della vispa lattaiuola, a mirare le fatiche del bifolco e del mietitore. Or gode in mirar da lungi i monti su cui riposano le nubi, or da un grato dipinto di margheritine un castello in distanza, il cui abitatore è una qualche bella, lungo sospiro d'amanti. E dopo varii piaceri campestri si ritrae la sera in amichevole crocchio a ripetere novellette, già invenzione della superstiziosa ignoranza. Talora poi s'inurba fra le scene e il moto di giulive adunanze e di feste nuziali; ma vi assiste da spettatore, come allorchè recasi al teatro per udir la recita delle opere di Shakspeare. Vago poi sempre dell'armonia e del canto, questi due nemici delle cure mordaci.

Il Penseroso all' incontro esce in sul far della sera ad ascoltare l' usignuolo; o a mezzanotte per calli non segnati esce a meditare, e a seguire il corso della luna vagante; ama di udire il suono della campana della sera portatogli da un ampio strato di acqua. Talora chiuso in solitaria torre inalza l' occhio alla stella polare per iscoprire la dimora degli spiriti che hanno lasciato i corpi pel soggiorno delle stelle, secondo Platone; o medita sulle magnifiche e patetiche scene della poesia tragica ed epica. Quando il vento ruggisce volge i suoi passi o sotto gli archi di folti opachi boschi, o passeggia in uno studioso chiostro, od entra sotto il ben intrecciato tetto di quercia d' un antico tempio adorno di storiati vetri; e porge, rapito in estasi, orecchio all' organo che intuona solennemente i salmi divini. Poi sul declinar della vita sceglie un eremo tranquillo, ove consacra il resto de' suoi giorni alla filosofia.

Ecco il ritratto della vita degl'Inglesi: ecco spiegato come essi, e quasi essi soli dei popoli viventi, sappiano il gran secreto di vivere nella solitudine senza essere infelici, e di estrarre piacevoli sensazioni dalla natura

o dal gran mondo più come spettatori che come attori. Questi due elegantissimi poemetti, la cui armonìa par che varii e secondi il tenore degli oggetti descritti, ponno riguardarsi come i precursori di quella poesia morale e contemplativa che in molti poeti successivi ammireremo, e costituisce la moderna e vera scuola inglese.

Il Como (Comus) è un componimento drammatico che Milton compose espressamente per un teatro privato. Prese l'azione da un accidente reale. Una delle figlie di lord Bridgwater vagando a diporto in un bosco con due de' suoi fratelli le avvenne di smarrirsi, e non ritornò al paterno castello se non se tardi, mentre i parenti stavano in penosa ansietà sul suo destino. Il poeta su questo evento finse che Como, spirito cattivo, figlio di Bacco e di Circe, trovata la giovane disgiunta dai fratelli le fa perdere il cammino, e poi tenta di sedurla coll' attrativa di tutti i piaceri. Ma la giovane salda nelle sue virtù ribatte tutti i suoi argomenti, e disprezza l'apparato di tutte le sue delizie. Intanto lo Spirito custode della virtù, che dall' alto delle sfere veglia di continuo sopr' essa, travestito da

pastore si fa incontro ai fratelli, li ripone sull'orme della sorella, e li conduce nella magnifica sala, ove Como fra i concenti e le delicate vivande stava invano tentando la temperanza e austerità della giovane. I fratelli a quella vista coi brandi sguainati piombano su Como nell'atto che sta per porgere alle labbra della sorella una bevanda avvelenata, e ne infrangono il nappo, tutto mettendo a subuglio e in fuga. I fratelli poi, disfatto anche l'incanto dello Spirito maligno, che in quel parapiglio avea convertita in statua la giovane, festeggiano di ritrovarla salva ed innocente ancora.

Questo intermedio, detto Maschera, è unanimemente riputato il più elegante componimento di Milton per la forza e la venustà de' versi. È poi un inno purissimo alla virtù, alla castità, alla temperanza. Fin nelle arti che Como impiega per allacciare la giovine nel vizio non isfugge al poeta mai parola che sia men che pudica. Solo alcune cantate del Metastasio potrebbero pel genere esser paragonate a questo componimento di Milton; ma a quale distanza non rimane da lui il poeta dei

brillanti soprani (canori elefanti) nel vigore de' pensieri, e nell' originalità e ricchezza dello stile? Gli stessi drammi pastorali dell'Aminta e del Pastor Fido, tuttocchè soli per quel loro stile di ambra non sono che un amoroso profumo verso l' etere corroborante che spira dal dramma inglese.

Ma il poema, ch'è la vera corona trionfale di Milton, è il Paradiso Perduto. Su di questa grand' opera ci fermeremo alcun poco. È la nostra meta; è uno di que' rari monumenti che il viaggiatore anche il più frettoloso si arresta per lungo tempo ad ammirare, e descrivere, quasi ricompensa delle sue fatiche.

L'argomento di questo poema è il peccato di Adamo, ossia nel semplice linguaggio di Milton « *la prima disobbedienza dell' uomo, e il frutto dell' arbore vietato, il cui mortale sapore recò con ogni altro male oltre la perdita dell'Eden la morte nel mondo* ». Se uno dei gran pregi della Gerusalemme Liberata si è, che interessa tutti i popoli d' Europa che intervennero al glorioso acquisto, forza è confessare che il cerchio dell' interesse nel Paradiso Perduto è ancora più grande, siccome quegli che

abbraccia tutta la gran famiglia del cristianesimo, in qualunque angolo della terra sia posta. E quanto durerà la religione cristiana, altrettanto vivo e perenne sarà l'interesse che sveglia. Esso poema medesimo sarà una delle àncore del cristianesimo; e la nazione che lo possiede non sarà mai una nazione irreligiosa.

L'insegnamento morale poi che può riguardarsi il principale fra le molte moralità che vi sono sparse si è, « che l'ubbidienza al volere di Dio fa gli uomini felici, e la disubbidienza miseri ».

Enunciato in semplici detti il soggetto del suo canto, il poeta invoca la Musa celeste che inspirò Mosè sul Sinai, e lo Spirito Divino che tutto vede, tutto può, tutto crea a sostenerlo nell'impresa di dire:

Cose ancor non tentate in prosa o rima ».

Questo principio è tutto santo e immaculato. Nè qui nè poscia non havvi alcuna profana invocazione, nè panegirico ad alcun terrestre mecenate. Il solo suo mecenate è il patrono del genere umano, è l'Onnipotente.

Epitome del Poema.

Il poeta entra nel soggetto, e rappresenta Satàno, e gli angeli suoi in mezzo all' inferno, posto non già nel centro del mondo (poichè il cielo e la terra ancor non erano) ma in un luogo di tenebre esteriori, chiamato Caos. Là Satàno giacente sul lago di fuoco co' suoi angeli fulminato, e stordito, dopo avere con senso d' ambascia gettato lo sguardo su quell' atroce deserto d' atre fiamme, scorge al suo fianco voltolantesi Belzebù, quei che in cielo gli era stato in potere e in delitto il più vicino, e gli rivolge questo discorso.

« Se quel tu sei... (ma qual ti miro, e quanto
Cangiato da colui che ne' beati
Regni di luce tante schiere e tante
Di spirti fulgidissimi vincevi
Tutto vestito di fulgor!) Se quegli
Tu se' che nell'ardita illustre impresa
I conformi pensier, le stesse voglie,
Egual speranza ed egual rischio meco
Strinsero in salda lega, e che or côngiunge
Un crudo egual destin, da quale altezza

Vedi in qual ruinammo orribil fondo!
Tanto la folgor sua colui più forte
Rese di noi: fatale atroce telo!
Chi pria d'allor ne conoscea la possa?
Ma non io per quell'arme, e non per quanto
L'ira del vincitor su me s'aggravi
Non io mi pento o cangio: invan son io
Di fuor cangiato, il cor lo stesso è sempre;
Del mio spregiato merto ivi entro impressa
Altamente ho l'ingiuria, hovvi confitto
Il fero sdegno che a lottar mi spinse
Con quel Possente. E che! Potei pur trarre
Contr'esso in campo innumerabil' oste
Di congiurati valorosi Spirti
Che il regno suo dannavano, che a lui
Me preferian, che di virtù, d'ardire
Diero alte prove memorande incontro
Gli estremi sforzi suoi, che sugl' immensi
Lassù celesti campi in dubbia lance
Tenner vittoria e gli crollaro il trono!
Perduto è il campo, e sia: perduto il tutto
Dunque sarà? Quell'invincibil, fermo
Voler ci resta ancor, quel di vendetta
Fero desìo, quell'immortal rancore
E quel coraggio che non mai s'abbatte,
Che mai non si sommette. E che altro è mai
L'essere invitto ed invincibil? Questo
Vanto la rabbia sua, la sua possanza
No, non avrà da me. Ch'io grazia chieda?

Ch'io mi prostri al suo piè? che qual mio Nume
Qual mio Signor lui riconosca e onori
Lui, che il terror di questo braccio mise
Testè del regno in forse? Ah questa invero
Fora viltà, fora ignominia ed onta
Peggior della caduta. Or poichè 'l fato
Tai ci formò che il vigor nostro e questa
Celestial sustanza unqua non ponno
Venirci men, poichè la fresca prova
Di tanto evento noi peggiori in arme
Punto non rese e il preveder ci accrebbe,
Con speranza miglior, nuova ostinata
Guerra eterna moviamgli, e forza e frode
S'impieghi contro lui ch'ebbro d'orgoglio
Ora gioisce ai nostri mali e solo
Da tiranno nel ciel trionfa e regna.

Dopo una consulta col suo luogotenente Satàno risolve di radunare in assemblea i suoi dispersi seguaci, onde esaminare con quale offesa possano recare al nemico in avvenire un più grave danno, qual riparo vi sia alla loro sconfitta, o qual consiglio prendere dalla disperazione. Quindi egli con un orribil grido risveglia le sue legioni, le aringa, le conforta colla speranza di racquistare il cielo, e loro parla infine d'un nuovo mondo, e d'una nuova

creatura che doveva un giorno essere creata, secondo un' antica profezìa o racconto sparso in cielo. Propone Satàno di esaminare in pieno consiglio il senso di quella profezìa, e decidere quel che si possa in conseguenza tentare. Il Pandemonio, palagio di Satàno, sorge fabbricato ad un tratto da uno stuolo di quei caduti Cherubini fuori del Profondo. Gli spiriti infernali vi si raccolgono per deliberare.

Canto II. — Cominciatasi la consulta, Satàno dall' alto di un trono propone al parlamento diabolico se abbiasi a fare un altro tentativo per ricuperare il cielo, e se per ciò sia miglior mezzo aperta guerra o frode. Molocco il più feroce spirito bruttato sempre del sangue de' sacrifizi umani, e che dilettasi delle lagrime de' genitori e del pianto de' bambini, il più forte spirito che nel cielo pugnasse, ed ora più fero fatto dal disperare, in un discorso conforme al suo carattere vota per la guerra concludendo, che l' annichilamento è da preferirsi alla vergogna o alla ruina, e che se non sarebbe un vincer questo sarebbe almeno vendetta. Belialle all'incontro pigro

e infingardo idolo degli impudici e lussuriosi, di cui angelo più vago non ruinò dai celesti seggi, basso ne' suoi pensieri, scaltro nel vizio, e lento e timoroso alle opere illustri, sconsiglia la guerra per timore di tormenti maggiori, e per speranza di clemenza che il cielo possa un giorno usare verso i condannati, e sceglie piuttosto una pace infingarda e la sorte presente, sebben dura, per non incontrarne una peggiore. Mammone che inspirò all' uomo l' avara sete dell' oro, e che anco in cielo tenea sempre gli sguardi fissi sul ricco pavimento per lui più caro che ogni beante visione; Belzebù solo secondo in dignità a Satàno, ed altri capi palesano diversi pareri. Ma si conchiude di seguire il pensiero di Satàno, e ricercare la verità di quella profezia, o tradizione che correva in cielo intorno ad un altro mondo, e ad un' altra specie di creature poco inferiori agli angeli; onde far cacciare in bando que' nuovi abitatori, e turbare al lor Fattore il piacere che prende nel loro scorno, infettando sin dalla sua radice l' umana stirpe. Sorgono dubbi sovra chi dovrà mandarsi alla difficile scoperta. Satàno riputandosi indegno del loro

trono se ricusasse di avere tanta parte ai rischi quanta ne ha agli onori, offre d'intraprendere solo il viaggio attraverso gli abissi ed il caos; e ne riceve onori e plausi. Sciolta l'adunanza, gli spiriti si dividono in varie schiere, e per recare sollievo a' loro mali, si danno a varii esercizi secondo le diverse loro inclinazioni, aspettando il ritorno di Satàno. Questi arriva alle porte dell'inferno che trova chiuse, e guardate da due mostri terribili. L'uno è la Colpa che sino alla cintura ha aspetto di donna, e va a finire in vasto immondo serpente: e al seno di lei fanno un ululo incessante cani infernali (ossia i terrori d'una rea coscienza, frutti della colpa) con gole spalancate che entrano e sortono dal suo ventre, squarciando e pascendosi delle sue viscere. L'altro è la Morte, un cieco torbido fantasma somigliante ad atra notte, con un'imagine di corona in capo, e brandendo un dardo mortale. Questi due tremendi uscieri gli contendono il passo. Satàno imperterrito si accinge a respingerle, ma nell'atto che la zuffa sta per incominciar tra loro, segue il riconoscimento che la Colpa è figlia di Satàno, e la Morte

figlia incestuosa di Satàno e della propria figlia. Le porte quindi dell'inferno gli vengono spalancate, e alzata la saracinesca, peso immobile che tutte le braccia infernali non potrebbero insieme rimuovere. « *Per esse avrebbe potuto passare un vasto esercito di fronte con spiegate corna, cavalli e carri; e come dalla bocca d' avvampante fornace sgorgarono a un tratto entro il gran vôto vortici e torrenti di fumo e fiamme rosseggianti* ». Presentasi alla vista l'oceano tenebroso informe e senza sponde, ove il caos colla tetra notte fomentando continua guerra tra gli elementi regna su quel nero sconvolto abisso. Satàno slanciasi dentro il gonfio ondante fumo, ed or poggia in alto quasi portato sopra un cocchio di nugoli, ora repente sprofonda come piombo in giù ben dieci e dieci mila braccia, finchè un improvviso scoppio d'una nuvola di nitro lo sospinge, e rimbalza per ugual spazio in alto. Al fine ora strisciando, ora volando, or col nuoto or col guado giunge alla presenza del Caos, che stendeva su quella solitaria voragine il nero suo padiglione seduto in soglio con la notte a parte con lui del regno, circondati da

orchi e serpi, dal Rumore, dal Caso, dal Tumulto e dalla Confusione, tutti in un gruppo colla Discordia. Satàno gli domanda la via che guida alla luce. Il sovrano del disordine gli accenna la via del nuovo mondo, di cui va in traccia; e Satàno con nuovo ardore riprende qual piramide di fuoco il suo viaggio attraverso i cozzanti elementi, e quel tempestoso golfo. Arduo tragitto per Satanasso allora, ma dopo il peccato di Adamo, Morte e la Colpa costrussero su questo sconvolto pelago un gran ponte che dall' inferno stendesi sino all' orbe estremo di questo misero mondo. Per esso gl' iniqui spiriti vanno ora su e giù scorrendo per sedurre gli uomini, o punire quelli che non hanno schermo di grazia divina. Alla fine Satàno raggiunge la luce, e vede non più grande di picciola stella, pendere il nostro universo dalla catena d' oro, che al ciel lo lega.

Canto III. — Dio dall' alto del suo trono scorge Satàno che vola verso questo mondo allora novellamente creato. Lo addita al figlio assiso alla sua destra; predice che Satàno riescirà nel pervertir l' uomo, e dimostra che avendolo egli creato libero

e capace di resistere al tentatore, la sua divina giustizia e sapienza non possono in alcun modo accusarsi. Dichiara che questa giustizia divina vuole una soddisfazione, e l'uomo dee morire con tutta la sua posterità, se qualcuno atto ad espiare la offesa di lui non si sottomette alla pena che gli è dovuta. Il figlio di Dio si offerisce volontario; il padre l'accetta, consente alla sua incarnazione, comanda a tutti gli angeli di adorarlo, e tutti i cori unendo le voci loro al suono delle arpe celebrano la gloria del padre e del figlio. Satàno intanto scende sull'erma convessità del più esterno orbe di questo universo; di là fa passaggio nel sole, ove trova l'arcangelo Uriele reggitore di quella sfera, lo stesso che fu visto da San Giovanni, uno di que' sette che più vicini al soglio dell'Eterno stanno pronti a' suoi cenni. Ma prima si trasforma in un Cherubino dell'ordine minore, e col pretesto che un zelo ardente l'ha spinto a intraprendere per contemplare le cose novellamente create, e l'uomo principalmente, si informa del luogo ove questi dimora. Uriele non discoprì quel suo ben celato inganno « *che non è dato ad uomo o ad*

angelo il discernere l'ipocrisìa, quel solo male che invisibile ad ogni sguardo, fuorchè a quel di Dio, per sua permissione trascorre le vie del cielo e della terra ». Uriele tratto nell'inganno per la sua ingenua rettitudine lo loda che s'appresti a conoscere l'opere di Dio, perchè si esalti ognora più la sua gloria; gl'indica il nostro globo e l'Eden, soggiorno d'Adamo. Saputo ciò, Satàno si parte, e cala sul monte Nifate.

Canto IV. — Satàno alla vista dell'Eden, girando lo sguardo sopra le bellezze del creato è ripieno, agitato da sentimenti diversi da quelli che dimostrò nell'abisso. Il luogo gl'inspira pensieri convenevoli; egli scorgendo i raggi del sole riflette sul felice stato ond'è caduto; e prorompe in maledicendo quel pianeta che una tal memoria gli sveglia, in un discorso assai patetico con passeggieri tocchi di rimorso, e propria accusa. Ma al fine confermasi nell'impenitenza, e nel disegno di trascinar l'uomo nel proprio stato di colpa e di miseria, terminando questo stupendo soliloquio così: « *fuori dunque, o speranza, e tu con essa fuori, o timore, da questo seno; fuori vani rimorsi miei; per me in*

eterno perduto è ogni bene. Tu solo, o Male, sii omai il solo mio bene; per te diviso tengo almeno l' impero col re del cielo, e più che la metà saprò fors' anco occuparne per te, come fra poco l' uomo, e questo nuovo mondo il sapranno ». Satàno trovando chiuso l' Eden da una selva impenetrabile di dumi e cespugli, spiccò un salto, e balzò dentro. Poi in forma di smergo si posò sull' albero della vita che nel mezzo del giardino sta torreggiante su gli altri, e di là vede tutto quel giardino che tanta bellezza accoglie che pargli di rivedere il cielo sopra la terra. Satàno con occhio d' invidia rimira quel meraviglioso nuovo spettacolo, e per la prima volta vede Adamo ed Eva. *« Nei loro sembianti risplende la divina imagine del loro Fattore, verità, consiglio, pura e severa santità (severa, ma in filiale riposta libero ossequio) onde più bella e grande appare la dignità sovrana dell' uomo. Come diverso è il loro sesso, così pur essi sono diversi. L' uno è formato agli alti pensieri, e al valore; l' altra alle grazie, e a' molli vezzi; quegli è solo soggetto a Dio, ed ella soggetta a Dio ed allo sposo. Ei si palesa signore sovrano allo sguardo sublime, alla*

leggiadra ampia fronte: in crespe e folte ciocche i suoi capei simili a giacinti cadono maschilmente divisi, ma non più giù delle sue larghe spalle. A lei qual velo scendono neglettamente sparse le disadorne trecce d'oro fino allo snello fianco, e in vaghe anella rassomiglianti ai teneri germi della pieghevole vite ondeggiano, e son quasi il segno di quella sommissione ond' ella ha d' uopo con gentil freno, da lei ceduta, e da lui gradita, ceduta con schiva modestia, onesto orgoglio, e con dolci amorose repulse ». Satàno rimane preso di meraviglia alla nobiltà della loro sembianza, e punto quasi di pietà all' aspetto di tanta innocenza e felicità; ma bentosto reprime que' moti generosi, e persiste nella risoluzione di procurare la loro rovina per vendicare i suoi torti, » *scusando i suoi infernali disegni colla necessità, discolpa usata sul labbro de' tiranni* ». Sta ad ascoltare i loro discorsi, ne raccoglie, ch'era loro vietato sotto pena di morte il mangiare del frutto dell'albero della scienza, e disegna di fondare sopra un tale divieto la sua tentazione, e sedurli alla disobbedienza. Differisce il suo proponimento a fine d'informarsi meglio del loro

stato per qualche altro mezzo. Intanto Uriele scendendo sopra un raggio del sole avverte Gabriello, a cui era affidata la guardia delle porte del paradiso, che qualche malvagio spirito erasi fuggito dall' abisso; essere passato verso l'ora del mezzodì per la sua sfera sotto le forme d' un angelo beato; di là essere disceso verso il paradiso, e i suoi gesti furiosi sul monte averlo scoperto. Gabriello promette di trovarlo prima del nuovo giorno. Adamo ed Eva trattengonsi parlando insieme, e alla fine del dì si ritirano a riposare nel loro albergo, ombrosa chiostra tessuta de' più odorosi arbusti, e il cui suolo era smaltato de' più leggiadri fiori. Colà giunti pria di coricarsi su un letto ornato anch'esso di foglie e fiori, ambo si fermarono per alzare sotto aperto cielo la preghiera della sera a quel Dio che il tutto fece. Gabriello intanto ordina di far la ronda agli spiriti che erano di guardia, e invia due angeli verso l'albergo d'Adamo per timor che il maligno spirito non tenti qualcosa contro i nostri primi padri mentre dormono. È trovato infatti all' orecchia d' Eva occupato a tentarla in un sogno, acquattato colà in sembianza

d'immondo rospo. Sturiello capo della squadra degli angeli leggermente coll' asta lo punge, e al tocco di quella celeste tempera ogni inganno sparisce, e il sorpreso Satàno s'alza repente nella sua forma infernale, come allorchè una scintilla vola su un mucchio di polvere sulfùrea scoppia in aria a un tratto convertito in vasta fiamma. È circondato dagli angeli, e condotto a Gabriello. Rimproverato da questi, ei si difende con orgoglio ed ironìa; e lui sfidando con tutti i suoi seguaci « *grande ed immoto quale Atlante o Teneriffe* » si prepara al combattimento; ma intimorito da un segno che appare in cielo, via sen vola rabbiosamente mormorando.

Canto V. — Allo spuntar del giorno Adamo destandosi scorge in volto ad Eva tuttora addormentata un insolito disordine:

« E appoggiato sul cubito con guardi
D'amore ardenti sovra lei pendea
Fiso in quella beltà che vegli, o dorma,
Spira ognora nuove grazie. Indi la mano
Mollemente prendendole, con voce
Soave, qual di Zeffiro è il susurro
Sul sen di Flora, bisbigliolle: sorgi
Sposa, amor mio, mio bene, ultimo dono

E 'l più caro del ciel; svegliati, o sempre
Nuovo diletto mio: splende il mattino,
C' invita il fresco campo, e l' ora destra
Noi perdiam d' osservar come le piante
Da noi culte germoglino, e s'ingemmi
Quel boschetto vaghissimo de' cedri,
Come la mirra, e 'l balsamo distilli,
Di quai color la terra, e 'l ciel si pinga,
E come l' ape su pe' fior novelli
Si posi, e sugga il liquido tesoro ».

A que' bisbigli Eva si desta, e paurosa ancora gli racconta un tetro e torbido sogno (quasi presagio della futura catastrofe) in cui le parve che condotta al piè dell' albero del Sapere da voce simile a quella d' Adamo, fosse colà da un lusinghiero discorso di uno che avea l' aspetto d' un serafino tratta a gustare del vietato frutto; per cui tosto dopo si alzò insieme con quello a volo sulle nubi, e vide stesa sotto di se l' immensa terra. E mentre ella rimanevasi confusa e attonita di sì strano cangiamento, perdè a un tratto la sua guida, e le parve giù traboccare, e cadere in braccio del sonno. Adamo, benchè ascolti con dispiacere, pur la consola; quindi escono ambedue a prender cura del giardino. Ma prima

sulla soglia del loro albergo offrono al gran Fattore l' usato loro tributo di preci mattutine, un inno in cui nel fervore della gratitudine, e dell'adorazione invitano non solamente gli angeli, ma le parti più cospicue della natura a unirsi con loro nell' esaltare il comune autore. Dopo la qual preghiera tosto rinacque in core di quegli innocenti l'usata calma. Dio, per torne all'uomo ogni scusa, manda Rafaello ad ammonirlo di non partirsi dall' ubbidienza, di far buono uso della sua libertà, e stare in guardia contro il suo nemico, a scoprirgli infine quanto può essergli utile di sapere. Rafaello scende nel paradiso, e Adamo scortolo da lontano gli va incontro, e lo conduce alla sua dimora, ove lo invita al suo pranzo campestre. Durante il pranzo colloquiano tra loro. Rafaello eseguisce gli ordini avuti; avverte Adamo del suo stato, e del nemico che macchina la sua ruina. Indi lo esorta all' ubbidienza, e per imprimere in lui maggiormente l'importanza di questo dovere, e fargli conoscere chi sia il suo nemico passa a fargli la storia di Lucifero; rimonta sino al principio della ribellione suscitata da Lucifero

per isdegno e invidia che l' Onnipotente avesse creato a sua imagine il Divino Figlio, e datogli l' impero sopra tutti gli angioli.

Canto VI. — Narra come Lucifero co' suoi discorsi trascina a rivoltarsi la terza parte delle squadre celesti sotto i suoi ordini: come la prima mischia succede sotto una volta di fuoco formata da volanti innumerabili dardi infiammati che i due eserciti si scagliano; e come nella battaglia del secondo giorno gli angeli ribelli impiegano per la prima volta le macchine di artiglieria da loro inventate, e imitanti il tuono, ch' è l' arma dell' Onnipotente, e come in contrario gli angioli fedeli con sradicate montagne e promontorii opprimono sfracellando i loro nemici. E narra finalmente come il Messìa su fulminante carro avanzandosi il terzo giorno in mezzo a innumerabili migliaia di santi, fosco qual notte, e stringendo dieci mila folgori in pugno, sbigottisce, disperde, strammazza i serafini ribelli, parte di cui è distrutta, e parte inseguiti dall'eterno sdegno nell' altezza del cielo giù capovolti si gettano; e caddero nove giorni prima di toccare l' inferno, il

quale spalancò a quella ruina le sue fauci, quanto eran larghe, tutti ingoiolli, e sovra lor si chiuse.

Canto VII. — Da questo terribile racconto, istrutto Adamo del destino che a lui e a tutti i suoi figli sovrasta, se in mezzo a tanta copia di frutti non ne rispetta un solo ch'è vietato, destasi in lui nuova curiosità di sapere come principio avesse l'opera ammiranda dell'Universo. E Rafaello cortese si fa a narrare come per riempiere i vuoti seggi rimasti in cielo dopo lo sterminio degli angioli ribelli, Dio stabilì di creare un altro mondo, dove da un uomo solo avesse a discendere un'infinita stirpe d'altri uomini, che per proprio merito, e dopo sincere e lunghe prove di fede e di pietà si aprirà la strada del cielo. L'Onnipotente quindi manda il Figlio con uno splendido corteggio di angioli a compiere l'opera della creazione in sei giorni. Compita la quale, gli spiriti celesti la celebrano con inni e cantici, e risalgono al cielo col Creatore.

Canto VIII. — Non sazia ancora in Adamo la sete d'istruirsi dimanda all'angelo una spiegazione del movimento delle sfere.

Eva allora dal loco, ove in disparte sedeasi alquanto, alzossi, e ritirasi a divertimenti più convenevoli al suo sesso « *alla cura dei frutti e dei fiori che all'arrivo dell'amorosa loro nudrice tutti parvero ornarsi di più lucidi colori, e sorgere più lieti al tocco solo della sua mano* ». Rafaello intanto compiace alle ricerche di Adamo, e spiega con piacevoli e poetiche imagini i principali capi delle ipotesi Tolemaica e Copernicana sul sistema celeste, senza però farsi difenditore di alcun particolare sistema di filosofia. Adamo quindi offre in iscambio della affabilità e cortesìa del Cherubino il racconto della sua propria storia. E comincia a descrivere se stesso, allorchè appena creato quasi da un alto sonno riscosso, si trovò disteso tra l'erbe e i fiori, attonito all'ampia azzura volta del cielo, e come balzato in piè, rimirasse tutta la fiorita creazione intorno; e come accortosi che aveva il dono della favella, si rivolgesse al Sole, e a tutti i circostanti oggetti perchè gli dicessero donde venisse, qual fosse l'origine sua. Descrive la prima sensazione ch'ebbe al primo addormentarsi, sembrandogli di tornare nel primiero insensibile suo stato, e

cadere di nuovo nel nulla. Allorchè una voce, quella di Dio, nel sonno gli si fa sentire, ed una forma divina gli appare che lo guida in cima d'un monte, nell'Eden. Svegliasi, e scorge che la scorta sua è Dio, Dio medesimo, il quale lo mette in posseso di tutta la terra, solo proibendogli di gustare dell'albero della Scienza; e gli concede l'impero sovra tutti gli animali del mondo che passano in rivista sotto i suoi occhi. Indi Dio secondo il desiderio che Adamo esprime di avere una compagna, con cui dividere in quella solitudine quella tanta felicità, mentre è immerso nel sonno, forma d'una sua costa una leggiadra creatura di tale grazia e beltà, che sopravanza tutto quanto avea visto già di vezzoso, e che col suo bel sembiante diffonde uno spirito ed un sorriso d'amore per tutta la natura. Adamo dipinge tutta la gioia che provò nel dono di questa bella sposa, e confessa che tutti i piaceri, i campi, l'erbe, i fiori, la melodìa degli augelli, poco sarebbero per lui senza la sua Eva, che o la miri, o la tocchi sempre si sente rapire, ch'è fermo e tranquillo in ogni altro piacere, ma sol debole con Eva, e per quanto

sappia esser lui dotato di più sublimi interni pregi, e d'impero sopra di lei, pur quando si appressa a lei, ragione, autorità spariscono, e par che restino con lei. — A questa debolezza di Adamo (da cui travedesi l'evento fatale ch'è l'argomento del poema) l'Arcangelo coglie l'opportunità di dirigergli delle affettuose riprensioni, dicendogli che nulla ha a temere finchè non rinunzi alla ragione; poter egli ammirare le belle sembianze e i pregi di Eva senza però cederle l'impero, nè rinunziare alla dignità di se stesso: e che quanto più sarà in ciò esperto e saggio, tanto più facilmente il riconoscerà e onorerà come suo Signore. Finalmente che la sua sciagura insieme con quella de'suoi figliuoli tutta è riposta in lui, e raccomandandogli fermezza contro le ree lusinghe, l'Arcangelo levasi in alto verso le stelle, ed Adamo si muove verso il suo boschetto.

Canto IX. — Satàno scorsa tutta la terra, e vagato per sette continue notti da un polo all'altro per ritrovare un'entrata furtiva, alla fine ove il Tigri alle radici del paradiso s'ingolfava sotterra, e uscìa di nuovo all'aria appresso l'arbore di vita,

ivi col fiume s' incavernò, e su con esso poscia risalse fra il nebbioso vapore. E dopo avere spiate tutte le creature, discutendo in se quale fosse la più adatta alle sue trame, alla fine elegge di entrare nel serpe, come il più scaltro di tutte, e lo trova che « *innocente ancora non sotto l' orride ombre e in cupe tane* » ma in grembo all' erba tenera dormìa nè temente nè temuto. Ora quando

« In Eden cominciò la sacra luce
A scintillar su gli umidetti fiori
Esalanti l'incenso mattutino,
Mentre quanto germoglia, e quanto spira
Dalla grand' ara della terra innalza
Mute laudi al gran Fabro e odor soavi ».

Adamo ed Eva uscivano fuori alle usate loro occupazioni. Eva propone al consorte di dividerle fra loro, e che ciascuno lavori da se a parte. Adamo vi si oppone, adducendo il suo timore che il nemico, del quale sono stati avvertiti, non venga a tentarla mentr' ella sarà sola. Eva, sdegnandosi perchè egli non la crede nè assai circospetta nè assai ferma, persiste nel suo pensiero, e vuol far pruova di sua virtù.

Adamo finalmente si arrende, seguendola tuttavia col desiderio, e con la mano ver lei distesa, in atto quasi di ritenerla. Il serpente la trova sola.

« . . . Un nuvoletto
D'alme fragranze le ondeggiava intorno,
E folti cespi di vermiglie rose
L'ascondean per metade: il molle stelo
Ella s'inchina a raddrizzar de' fiori
Che le incarnate, porporine, azzurre
O di bei spruzzi d'or dipinte teste
Lascian cadere a terra languidette,
E con tralci di mirto al lor sostegno
Gentilmente le annoda. Ah! ch'ella intanto
Fra tutti il più bel fior, se stessa obblia,
Che lontano l'appoggio, e sì vicina
Ha la procella! »

Il serpe le si accosta con destrezza, la rimira con meraviglia, le parla lusinghevolmente, innalzandola con le lodi sopra tutte le altre creature. Eva meravigliata nell'udirlo parlare, gli dimanda com'egli abbia acquistata la voce e la ragione umana che non ebbe fino allora. Il serpente le risponde aver ottenuto questi vantaggi pel frutto d'un certo albero ch'è nel giardino. Eva il prega di condurla a quell'albero,

e trova ch'esso è quello della scienza, a lei e ad Adamo vietato. Il serpente con molte astuzie e argomenti la induce alfine a mangiar delle frutta di quello; essa le trova squisite, delibera per qualche tempo se ne farà parte al suo sposo o no. Finalmente gli porta un ramo carico di que' pomi. Adamo rimane attonito e costernato, ma, per eccesso d'amore, risolve di perir seco lei, e cercando estenuar la colpa, mangia anch'egli del frutto. A questo eccesso che compiva la gran colpa originale, dall'intime sue viscere tremò tutta la terra, e la natura mise un cupo lamento. L'alma innocenza da loro fuggì; fuggì la bella mutua fidanza, la bontà, lo schietto candor primiero; un nembo d'impetuosi affetti, di sdegno, odio, sospetto sorgono ne'loro petti; e la discordia entra fra loro, si accusano, si rimproverano scambievolmente.

Canto X. — Gli angeli che stavano a guardia del Paradiso, conosciuta la disubbidienza dell'uomo, abbandonano i loro posti, e risalgono al cielo per giustificare la vigilanza loro. Il figlio di Dio, mandato a giudicare i nostri progenitori colpevoli, scende e pronunzia la loro sentenza; indi

tocco dalla pietà, li riveste ambedue, e risale al cielo. La Colpa e la Morte che fino allora stavano alle porte dell'inferno, avvedutesi per una meravigliosa simpatìa del buon successo di Satàno risolvono di non trattenersi più a lungo nell'abisso, ma di portarsi verso la dimora dell'uomo sulla traccia di Satàno. A render più facile il tragitto dall'inferno a questo mondo radunano quanto v'ha di solido o viscoso nel fondo dell'abisso, assodano colla clave quel vasto ammasso, lo chiudono di ben compatta sponda d'asfaltico bitume, e in questa guisa, fabbricano un stupendo ponte a traverso del Caos, che tutto assodano con stanghe, e catene d'adamante. Mentre sono per discendere sulla terra, incontrano Satàno che ritorna all'inferno, superbo del suo buon successo. Fra scambievoli rallegramenti, Satàno arriva al Pandemonio; racconta con orgoglio in piena assemblea la vittoria da lui riportata sull'uomo; e invece degli aspettati applausi, ascolta un sibilo generale dagli uditori suoi trasformati improvvisamente in serpenti, secondo la sentenza data nel Paradiso. Stupito rimane, ma per pochi istanti; chè ben tosto ha maggior

stupore di se stesso; sente che gli si stira e affila il volto, le braccia gli si affiggono ai lati, insieme si accoppiano le gambe, si attortigliano, e bocconi, sebbene invano riluttante, sul ventre cade egli stesso cangiato in un vasto serpente, come vuole la sua condanna ch'in quella stessa forma in cui peccò porti la pena. Un bosco di alberi somiglianti all'albero vietato della Scienza sorge presso di loro; vi salgon su avidamente per averne le frutta, ma solo masticano polvere e ceneri amare. La Colpa e la Morte infettano la terra. Dio predice la finale vittoria sopra di loro, e il rinnovamento di tutte le cose; e intanto comanda agli angeli per venti gradi e più di svolgere i poli della terra dall' asse solare, di far diverse mutazioni nel cielo e negli elementi, onde a un' eterna primavera succedessero le vicende dell' acerbo freddo, e de' cocenti ardori, le tempeste del mare, i tuoni dell'oceano, i venti furiosi, le nebbie, le pesti. E simile a questo trambusto della natura, la discordia soffiò il suo furore negli animali, che fra loro incominciarono la guerra. Adamo che vede in parte appressarsi questi mali, ed altri più feri ne

prova nel suo seno, piange amaramente, e respinge da se Eva che cerca di confortarlo. Ella persiste, e per distornare la maledizione che dovea cadere sopra i lor figli propone di risolversi a vivere senza figli, o a cercare con violenti mezzi la morte; mezzi che da Adamo sono riprovati; prega e si getta a' suoi piedi, spargendo un fiume di pianto.

« . . . - In rimirarla umìle
Inginocchiata, immobile, dal duolo
Oppressa e dai rimorsi, Adam sentissi
Tocco dalla pietà; gli parla il core
Per lei ch'era testè sua gioia sola,
Anzi sua vita, ed or prostrata, immersa
In disperato affanno ai piè si mira;
Per cotanta beltà che grazia chiede
E pietade e consiglio e aita a lui
Ch'ella oltraggiò ».

Egli si calma, e concepisce migliori speranze, le rammenta la promessa a loro ultimamente fatta che la stirpe di lei prenderà vendetta del serpe, e la esorta ad unirsi seco per placare col pentimento e colle preghiere l'offesa divinità.

Canto XI. — Bagnata del loro pianto la terra, e offerte le loro penitenziali

preghiere sul luogo appunto dove il lor giudice avea pronunziata la sentenza, esse volano al cielo, e il figlio di Dio le presenta al padre, e intercede per loro. Dio le accetta, ma dichiara ch'essi non debbano più a lungo rimanersi nel paradiso. Manda Michele con una schiera di fiammeggianti Cherubini a scacciarli da quel felice soggiorno; ma gli ordina nel tempo stesso di rivelare prima ad Adamo le cose future, e di eseguire il suo messaggio ne' termini più dolci, affinchè lo spirito dell' uomo già oppresso dal rimorso del suo delitto e dal sentimento di sua miseria non avesse a venir meno. Adamo ed Eva, riacquistata la calma colla preghiera, stanno teneramente conferendo insieme, vedono infuocarsi l'aria, ecclissarsi il sole, l'aquila lanciarsi sulla colomba, il leone inseguire un cervo per divorarlo, tutti muti presagi dei mali avvenire. In questo mentre Michele scendeva dal cielo, e Adamo va ad incontrarlo. Eva all' udirsi intimare l'esiglio da quella beata dimora prorompe in lamenti, apostrofando i passeggi, i fiori che avea nudriti, a cui aveva posto ella stessa il nome, il boschetto ov' ella divenne sposa; e trema all' idea di entrare

in un altro mondo, fra un' aria densa. Invece il lamento di Adamo abbonda di pensieri più maschi ed elevati. Cerca di ottener grazia, ma alfine si sottomette. L' Angelo dippoi lo conduce sul più alto monte del paradiso, ed espone alla sua vista tutto un emisfero come teatro, e gli presenta in visione ciò che avverrà fino al diluvio. In questa grande rivista il primo oggetto che gli si presenta è la storia di Caino e Abele; poi per dargli un' idea generale degli effetti che la sua colpa ha recati sopra i posteri suoi, l'Angelo gli presenta uno spedale ripieno di tutte le infermità, indi una scena di dissolutezza, e il lascivo stuolo di donne che sedussero i figli di Dio; indi la guerra con tutti i suoi furori; le feste e i trionfi che la seguitano.

Canto XII. — « Quale chi sul mezzodì si arresta e posa, benchè bramoso di compire sua via, tale fra lo spento e il rinascente mondo l'Angelo fermossi ad aspettare se forse qualche ricerca Adamo voleva frapporre ». Indi prosegue a narrare quel che avverrà dopo il diluvio: e con poetico scorcio della Bibbia facendo menzione di Abramo viene per gradi a spiegare qual

sarà il seme della donna che fu promesso a Adamo e ad Eva dopo la loro caduta. Incarnazione, morte, resurrezione e ascensione del Salvatore. Adamo, consolato da questi racconti e promesse, scende con Michele dalla montagna, sveglia Eva che per tutto questo tempo aveva dormito, e la trova tranquilla, e disposta a sommissione, rasserenata da sogni presaghi di felici eventi, che aveva fatti, e pronta a seguirlo ovunque, dicendo essere paradiso ancora ogni altro suolo a lei, se seco ella era ». Intanto dall'opposto colle scendeano i Cherubini ai destinati posti in ordine rifulgente, radendo il suolo a guisa di leggieri meteore ... Innanzi ad essi balenava in alto la brandita rovente spada di Dio simile a cometa, e a pari dell'arso libico cielo, quel già sì dolce clima affocava con sua vampa. Allor Michele prendendo i nostri padri ambi per mano

L'indugio ne affrettò, dritto alla porta
Oriental guidolli, e di là ratto
Giù per la rupe alla pianura, e sparve.
Essi, al perduto lor felice albergo
Volsero indietro gli occhi, e l'igneo brando
Vider rotante in fulminosi giri

Su tutto il lato orientale, e folte
In sulla porta star tremende facce
Ed armi ardenti. Alle lor ciglia alquante
Stille di pianto allor mandò natura,
Ma tosto le asciugaro. A se dinanzi
Avean tutta la terra, ove un soggiorno
Scegliersi di riposo e, loro scorta
Era la Provvidenza. A incerti e lenti
Passi, dell'Eden pei solinghi campi
Tenendosi per man, preser la via ».

Questo è il poema che, al dire di Johnson, pel disegno ha diritto al primo posto, e per l'esecuzione al secondo fra le produzioni della mente umana. Questo è un po' troppo. Poteva ben Johnson pronunziare una sentenza senza ferire i diritti d'un terzo. Ma declinando qui dal combattere un giudizio pronunziato da un critico pochissimo versato nella letteratura straniera, e quasi digiuno della italiana, ognuno che legge il poema di Milton converrà pur facilmente essere desso un ammirando poema; e al nominare Milton si può dire con franchezza a tutte le nazioni:

« Onorate l'altissimo poeta ».

Il caratteristico di questa grand'opera è la sublimità. Quando si pensa che Milton era stato per tanti anni involto nelle dispute teologiche, immerso nella politica e negli affari di stato, che aveva per tanti anni strisciato con tanti altri sulla terra, fa meraviglia il vedere come poi ad un tratto siasi sollevato da essa, inalzato sopra le nubi, anzi sopra le sfere, e siasi per sì lungo corso sostenuto ad una eguale altezza. Non direbbesi egli che scioltosi una volta dagli affari terrestri fosse salito sul carro di Elìa per visitare le regioni celesti? A dritto pertanto egli invocò nel principio del suo poema la stessa musa che inspirò Mosè: egli sentivasi poeta, e lo era infatti, quanto quel poeta legislatore. Nell'elegante, nel grazioso Milton è alcune volte pari a molti altri poeti, ma nel grande, nel gigantesco egli è impareggiabile. Siccome in pittura tutti accordano il caratteristico di sublime a Michelangiolo, così credo io che tutti cedono questo distintivo in poesia a Milton. Nei due primi canti soprattutto il terribile e il grandioso vi primeggiano in grado che appena la Bibbia ha dei passaggi altrettanto sublimi. Chi legge la descrizione

di Satanasso nel libro I, che qual nuovo Briaréo, o Balena dell' oceano norvegio, colla testa fuori dell'onde e prono sui flutti di fuoco coprìa col suo corpo un lungo spazio di molti iugeri, o l'apostrofe dello stesso Satanasso nel libro IV che indirizza al Sole alla prima vista dell' Eden, o il dialogo tra Gabriele e Satanasso quando gli è condotto dinanzi come un infrangitore dei decreti divini, o la descrizione del caos, o la guerra tra gli angeli fedeli e gli angeli ribelli in cielo, converrà, dico, agevolmente il lettore che non è giusta la satira di Pope, che Milton

» Or spiega in ciel su forti vanni il volo
Ora in prosa qual serpe striscia al suolo ».

Per fare un epigramma od accoppiare una rima, quante ingiustizie non si sono commesse? Se v'è ineguaglianza, è quella richiesta dalla diversità de' soggetti.

Dante ebbe il coraggio di dipingere Santi, Angeli ed Arcangeli, ma non ha ardito di dipingere il Creatore. Giunto nel paradiso dinanzi al gran Fattore immagina che una luce abbarbagliante gl' impedisce

di vedere le fattezze dell'Onnipotente non discernendo in quell'intenso fulgore che una lieve immagine dell'uomo. Seguì lo stratagemma di quel pittore antico che incapace di rendere l'espressione di Agammenone al sacrifizio di sua figlia Ifigenia gli fa coprire il volto col proprio manto. Ma Milton fu più ardito di Dante, anzi direi fu temerario. Non solamente ci ritrasse l'Onnipotente sul trono, ma lo fece anche a lungo parlare ed anche disputare; e ci volle altresì rappresentare il Messìa quando armato su un carro di fuòco esce a fulminare l'oste ribelle degli Angeli... Milton invece della modestia del greco pittore imitò l'ardimento di Fidia che fidato nelle proprie forze non esitò punto a raffigurare il Giove Olimpico. E se alcuno avesse trovato a censurarlo, e chiestogli dove mai avess'egli veduto l'Onnipotente sul trono, avrebbe potuto rispondere come Michelangelo che domandato dove avesse mai veduto la Madonna madre di Gesù più giovane del figlio — rispose — in cielo.

Il Paradiso Perduto ebbe la fortuna di avere pochi, ma buoni commentatori.

Il primo che con uno stile elegante, e osservazioni peregrine diede a questo poema il risalto che non aveva ancora ottenuto fu Addison co' suoi dodici e più numeri dello Spettatore. Poeta egli stesso ne sentì tutte le bellezze, e da poeta le fece sentire ai suoi lettori. Blair poscia, l'illustre rettore di Edimborgo, ne ripetè una critica giudiziosa. Ma il trionfo maggiore che il poema conseguì fu di strappare allo stesso implacabile Johnson, già tanto avverso a Milton in politica ed in religione, se non il più bello, certo il più lusinghiero tributo di lodi, quello del proprio nemico.

Non si aspetti il lettore però di prendere in mano il poema di Milton per diletto, come si fa colla Gerusalemme e coll'Orlando Furioso, e di ricavarne un incessante divertimento dal principio alla fine. I lettori de' romanzi troveranno certo la loro aspettazione delusa. Per quanto dicasi in contrario dagli entusiasti difensori di Milton, Johnson ha pur ragione, che il Paradiso Perduto non è una lettura d'intrattenimento. *Nessuno*, dic'egli, *ha potuto leggere tutto Milton di seguito, nè desiderò che*

fosse più lungo di quel che è. Ed è pur troppo vero. Ma non è questo il destino di Dante? Chi può tutto d'un fiato leggere la divina commedia, come si leggono *le notti arabe?* Questi due poemi sono troppo succosi da poter essere digeriti in una sola volta. Sono simili a que' vini preziosi che vogliono essere gustati a sorsi. È una lettura quella di Milton che monta alla testa, fa pensare, meditare, di cui quasi ogni parola è un immagine, o una similitudine, o un pensiero. Aggiungerei ch'è una lettura affatto di gusto inglese per un giorno di domenica, allorchè il cielo è coperto invitante alla riflessione nel silenzioso ossequio che si paga a quel giorno solenne. Così è che Milton è l'ospite di quasi tutte le famiglie in Inghilterra, col quale in quell'inviolabile giorno, ognuno può conversare qualche ora insieme. Ed ha questo vantaggio sopra i poemi più di lui dilettevoli; che quelli letti una o due volte perdono col fiutarli il loro profumo come fiori delicati che nell'aria perdono la loro fragranza, laddove i poemi della natura di quei di Dante e di Milton sono un muschio che

ritiene per sempre il suo profumo. Più leggesi Dante o Milton e più le loro bellezze emergono fuori e rifulgono.

Non è vero neppure che questo poema vadi esente da difetti. Anzi ve se ne nota de' più grandi e fors' anche più numerosi che in altri poemi. Primieramente invece che l'eroe del poema dovrebb'essere Adamo, o il Messìa, a dispetto del poeta il più prominente personaggio, il vero protagonista è Satanasso. Anche l'uomo più pio, più timorato di Dio sarà costretto di confessare che chi lo interessa di più per la sua audacia, pel suo carattere, per le sue imprese, pel suo valore, ed anche per la sua eloquenza è Satanasso. Il Satanasso di Milton non è già il volgare e pusillanime diavolo co' piè forcuti, colle corna in capo, e colla coda ritorta che dalle stanze delle nostre nutrici fugge all'aspersione dell' acqua santa. Non già quel giuocator di bussolotti che fa tanti tiri al povero Sant'Antonio. Non è neppure l'Astarotte del Pulci; nemmeno il maligno e beffardo mezzano che mena intorno il dottor Fausto come un buffalo pel naso. Ma è uno

spirito più dignitoso ancora del vecchio e bavoso Satàno del Tasso che presiede al congresso de' demonii. Egli è di gran lunga più bello e potente del Lucifero antropofago di Dante; in corpo ed anima un essere più grande d'ogni altro, indefinito nella persona, sublime e sovrumano ne' suoi attributi. Se con un esempio di alcun mortale può darsene la misura, egli è un disperato Catilina, o uno di que' generali dell' impero Romano che ribellandosi alla testa delle loro legioni agognavano allo scettro del mondo. Dalla sua indomabile costanza nelle pene dell'inferno ricavasi il conforto, che la mente può trionfare sopra tutti i più terribili poteri della natura, e che la più inesprimibile agonìa può essere dall'energìa dell' animo nostro soggiogata. Non solamente poi Satanasso, ma anche i suoi luogotenenti e generali sono anch'essi più interessanti degli angeli ed arcangeli che Milton descrive; non già ch' egli sia stato avaro di brillanti colori per questi ultimi, ma perchè la quieta bellezza è fatta per la pittura e scultura, e non già per la poesia epica, o tragica e neppure per la storia, dove il delitto, purchè non sia basso,

maggiormente muove ed alletta. Quando leggesi la descrizione de' diversi condottieri delle schiere diaboliche sì ostinati, sì intraprendenti, sì ardimentosi, si presta più facile credenza a quel che si disse, che Milton avesse preso a modello de' suoi capi infernali i diversi campioni che mossero guerra a Carlo I con tanta audacia e persistenza. Il Parlamento infatti era per Milton un Pandemonio che ben poteva somministrargli in copia degli eccellenti originali. Fu a cagione appunto della conspicua comparsa che vi fanno i diavoli, che Voltaire lanciò quel motto, che era = *un poëme moitié théologique*, *moitié diabolique*. La metà diabolica però è bella quanto era bello Lucifero.

Ma questa preeminenza diabolica non è alla fine che un difetto di proporzione, per cui ciò che un personaggio perde l'altro lo acquista. Ma il lettore nulla perde in questo disequilibrio. Un rimprovero ben più grave si dirige a Milton per la mescolanza che troppo di frequente introduce della mitologia e delle favole pagane nel sacro suo soggetto? È un rimprovero, dirassi, che può estendersi a tutti i secoli e

a tutti i grandi poeti italiani; ma Milton, l'ultimo degli epici moderni, Milton grande ed originale pensatore, perchè non seppe preservarsene? Appunto perchè Milton era un grand'uomo è più da biasimarsi per ciò. Per mostrare la sconvenienza dell'innesto del mitologico col sacro basti il dire, che nella descrizione del Paradiso terrestre fa intervenire Pane (l'osceno Pane) danzante con le Grazie e le Ore, e insieme guidare la primavera eterna di quel luogo.

Chi crederebbe poi che Milton di mente così elevata, sempre quasi spaziando nell'eterno, nell'infinito, tanto traboccante di pensieri, e sprezzatore in prosa delle parole, cadesse in un altro difetto del suo secolo, quello de' bisticci e di accozzar parole, che hanno un simile tintinnìo?

Il vizio ancor più grande del suo poema, ed imperdonabile, perchè genera somma noia, è la teologìa che vi è frammista e le dispute metafisiche sul libero arbitrio e la predestinazione. Non bastava già l'esempio di Dante che addormenta i lettori ovunque introduce la teologìa? Ma Milton riscaldato nelle contese de' suoi giorni non

s'accorse che tutt'altri che un teologo doveva sbadigliare a questi passaggi. Altri poi troveranno anche troppo profano e pericoloso il far parlare così sovente Iddio, e fargli fare dialoghi lunghi tra lui e il suo Divin figlio. Se gli antichi si presero questa licenza coi loro Dei scapestrati e loquaci, un poeta cristiano appunto per questo avrebbe dovuto astenersi dal fare la Divinità loquace e cavillosa. Milton nel Paradiso Racquistato spinse tant'oltre questa sconvenienza da far parlare il Padre Eterno peggio di un padre inquisitore contro la filosofia e il sapere, facendogli persin dire che tutto lo scibile sta rinchiuso nella Bibbia. È egli possibile che il Padre Eterno ci volesse pari ai Maomettani che non leggono altro libro, nè hanno altra enciclopedìa che l'Alcorano?

Altri hanno voluto a svantaggio del Paradiso Perduto promuovere il dubbio se meriti il titolo di poema eroico. A quest' accusa ben rispose Addison « quei che non voglion dargli un tal titolo potranno, se loro più così piace, chiamarlo un poema divino ».

Milton incorre anche la censura di avere scritto il suo poema in versi sciolti. Alcuni critici inglesi dicono che nella loro poesia l'armonìa del verso sciolto è deficiente, per cui fa bisogno di qualche aiuto per notarla, e impedire che un verso confondasi coll'altro, sendo il metro bastante solo per quelle lingue che sono melodiosamente composte di lunghe e di brevi. E dicono persino che il verso sciolto inglese sembra non esser verso che all'occhio. A questo proposito Voltaire narra che avendo domandato a Pope, perchè Milton avesse scritto il suo poema in versi sciolti, Pope gli rispose, perchè non avrebbe saputo farlo in rima. La risposta è troppo acerba, se vera. In tutte le altre sue poesie Milton aveva pur fatto un uso felice della rima: non era dunque per impotenza che erasi appigliato al verso sciolto. È da concedersi che la facilità di questo ritmo gli sarà stato d'incentivo a sceglierlo di preferenza, ma certo avrà potuto presso lui maggiormente l'esempio degli Italiani, o di qualche inglese suo predecessore. Surrey, come già altrove si disse, aveva dato l'esempio in Inghilterra del verso sciolto, ed anche in

Inghilterra erasi agitata fra i letterati e poeti la quistione che con più calore ancora ventilossi in Italia, se un poema eroico dovesse essere scritto in rima o in versi sciolti. È molto probabile che Milton s'inducesse a dar la preferenza a quest'ultimo ritmo dall'esempio, tuttochè infelice, *dell'Italia Liberata* del Trissino, e fors'anche delle *sette giornate* del Tasso, esempio più infelice ancora. Comunque sia però, Milton consapevole dello svantaggio di questo ritmo seppe sempre tanto co' pensieri, che colle metafore, colle scelte parole, e persin coll'aiuto di parole straniere, con tale maestria sostenere il suo verso che anche questa volta Johnson, sebbene nemico dichiarato del verso sciolto, rapito tuttavia dalla sublime sua poesia termina col dire che non poteva desiderare che Milton fosse stato un rimatore, perchè non poteva desiderare che la sua opera fosse altrimenti di quello che è. Il poeta Coleridge de' nostri giorni soleva dire ch'era più facile di smuovere con un dito un mattone fuori d'un muro di quel che sottrarre una parola ad un verso ben fatto di Shakspeare

o di Milton. Milton per rendere anche più forte, e più compatta l'adesione non si contentò alle parole esistenti, ma ne inventò, altre ne accorciò, altre allungò, ne arrolò di nuove, ne nazionalizzò di forestiere. Ciò fa vedere quanto era ricco d'idee, se le parole già esistenti non gli bastavano per ben colorirle. Il nostro Metastasio all'incontro che aveva poche e sempre le stesse poche idee, non fece uso che di sei mila parole delle quaranta due mila che il nostro dizionario ne contiene.

Finalmente fu chi osservò che gli attori del Paradiso Perduto sendo esseri di condizione diversa dalla nostra, e posti in circostanze diverse, noi non possiamo provare un vivo interesse nelle loro felicità o sciagure, perchè non riverberanti su di noi. Ciò da un lato è vero; ma non è poi da un altro lato necessario, non che piacevole l'essere per un istante svelti fuori da quell'egoismo in cui siamo di continuo incastrati come in un guscio, d'essere distaccati una volta « *dal fumo e dal rumore di questa fosca macchia dagli uomini terra chiamata, ove imprigionati e stivati in un*

armento con basse cure ci sforziamo di sostenere un essere frale e febbrile? » (1)

Molte congetture si sono fatte intorno all'origine del poema di Milton. Madama di Staël dice che gli fu inspirato dalla lettura della Genesi; altri dall'Adamus Exul di Grozio; altri da un poema latino intitolato Sarcothea di Masenio gesuita tedesco. Altri vuole che togliesse il suo soggetto dall'antichissimo poema sassone, il Caedmon (già da noi nel primo volume di questa storia ricordato) in cui oltre alla caduta del primo uomo si fa una descrizione della battaglia tra gli angeli fedeli, e gli angeli ribelli. Non è inverosimile. Altri dal poema di Dante. Altri poi che gli fosse suggerito da una commedia latina dell' Andreini col titolo di Adamo che Milton lesse o vide rappresentare in sua gioventù passando per Milano (*). Questa è forse l'origine più probabile, e nel collegio della Trinità in Cambridge mostrasi tuttora il manoscritto d'una tragedia di Milton concepita sullo stesso piano. Ma a che serve di sapere da che

(1) Como di Milton.

(*) Questa commedia fu da noi pubblicata l'anno scorso in un volumetto in 16.° al prezzo di lir. 1. 25 ital. *Nota degli Editori.*

marmo lo scultore greco avesse cavato il Laocoonte, o Canova la sua Ebe? Arroghisi pur chi vuole il vanto d'aver dato l'argomento a Milton; l'area può essere stata d'altrui, ma l'edifizio, il tempio, il coloseo è suo.

Anche in Milton noi italiani abbiamo ragione d'insuperbirci che un autore così puro e classico lasciasse nel suo gran poema tracce indubitabili di alcune imitazioni de' nostri grandi. Oltre il metro del suo poema tolto da esempi italiani che a ciò lo incoraggiarono, oltre la maestrìa e il chiaro-scuro per renderlo armonioso, egli è evidente che le bolge e il Lucifero di Dante gli servirono di tipo per quel lago di zolfo, e di atre fiamme ove Satanasso sta qual torre. Parimenti egli è patente che il congresso de' demoni, la rivista de' mostri infernali, e i discorsi posti loro in bocca dal Tasso gli erano presenti quando scrisse i suoi due primi canti. E fuori d'ogni dubbio poi si è che allorquando Milton mischiando impropriamente il lepido col serio imaginò nel canto IV il paradiso degli sciocchi, prese questa idea dal mondo della luna d'Ariosto. In quell'apostrofe nel canto II in cui, dopo aver narrata la

mutua concordia degli spiriti rei nell'inferno, prorrompe contro la guerra e morte che si fanno fra loro i feroci mortali, non è ardita congettura il credere che egli abbia tolta l'intuonazione da quella eloquentissima di Dante del canto VI del Purgatorio contro le discordie e guerre civili d'Italia. E se non fosse un troppo e minuto frugare di doganiere, potrebbesi persino notare, che uno de' primi versi del poema è una traduzione di uno di Ariosto:

« Cose ancor non tentate in prosa o rima ».
MILTON.

« Cose non dette in prosa mai nè in rima ».
ARIOSTO.

Se volessimo divertirci, come già fece Plutarco co' suoi Uomini Illustri di Grecia e di Roma a fare un paralello tra i poeti italiani e gl' inglesi, Dante è il poeta che sarebbe da accoppiarsi con Milton. Ambo d'animo pio, ambo cantarono un argomento religioso, e lo scelsero al di là dell'umana sfera, amando di spaziarsi nell' inferno e nel paradiso, non contenti alla pittura fedele delle cose visibili, ma vaghi di errare per mondi invisibili in traccia del gigantesco, del sublime e dello strano. Se non

che l' uno fece del suo poema il veicolo delle sue passioni, delle sue affezioni, o della sua vendetta; laddove l' altro se ne servì come di un arpa che colla sua dolce melodìa molce e assopisce ogni affetto umano. Ambo non meno esimii in prosa che in verso, ed ambo avvolti nelle tempeste politiche de' loro tempi, l' uno scriveva un trattato della Monarchia, e l' altro varii trattati della Repubblica. Dante scriveva un libro sulla volgare eloquenza, e Milton scriveva sull' educazione de' giovani, ed una logica pei giovani. Ambedue composero versi latini. Dante scriveva in tre lingue, latina, italiana e provenzale, e Milton parimente in tre idiomi, in latino, in inglese, in italiano (1). Dante si vuole che compisse i suoi studi in Parigi, e Milton perfezionò i suoi in Italia. L' uno scrisse il suo poema in terza rima, nuovo metro pel suo tempo; l' altro in verso sciolto, ritmo anch' esso presso che nuovo in Inghilterra. Milton arricchì la sua lingua infondendovi latinismi e grecismi, e qualche volta degli ebraismi

(1) Potrei aggiungere anche in greco, perchè anche in questa lingua scrisse alcuni nonnulla.

ancora; e Dante oltre le parole di lingue morte ampliò l'italiano con parole provenzali, e dei dialetti provinciali d'Italia. D'amendue si disputa donde prendessero il loro argomento. Ambedue appassionati per la musica, ambedue profondi in teologia e in altre scienze, bramosi di grandezza, non impazienti, ma amanti di vera fama sudavano molti anni intorno ai loro poemi. Ambo uomini politici, Dante fu uno dei reggitori della repubblica di Firenze, Milton fu segretario di governo durante la repubblica in Inghilterra. Ambo poco felici ne' loro matrimoni, ed infelici nell' ultimo periodo della loro carriera politica, l' uno moriva in esiglio, e l' altro nell' oscurità. Ambedue di carattere integro ed ingenuo, ma l'uno, cioè Dante, iracondo e tremendo a' suoi nemici in versi, l' altro implacabile sino alla scurrilità nelle sue controversie in prosa. Di mente alta e libera amendue, ma sì l'uno che l'altro trascorsero nelle lodi più del dovere; Dante lodò per amor di fazione dei feroci ghibellini, e lodò ciò ch' era illodabile, un imperatore tedesco; Milton encomiò Fairfax, Wane, ... e fece il panegirico del tiranno che usurpò la libertà

della sua patria. Ambo sinceramente religiosi, e ad un tempo fieri nemici del Papato, e dei vizi ed abusi dell'alto clero, abbenchè l'uno di credenza cattolica, e l'altro appartenesse alla chiesa riformata; ma se Dante avesse vissuto ai tempi di Milton avrebbe pensato come lui in religione.

Ma la fortuna delle loro opere, e le vicende della loro fama furono ben diverse. Il poema di Dante correva, lui ancora vivente, per le bocche di tutti; sapevansi a memoria dei lunghi squarci in tutta Italia; e dopo la sua morte Firenze la prima, e molte altre città d'Italia gareggiarono nell'istituire cattedre per illustrarlo; si richiamarono le sue ceneri, e gli onori che si resero al suo nome furono almeno una espiazione per le ingiustizie usategli. Per lo contrario Milton producendo al mondo il suo poema in tempo che risuonavano i baccanali della corte di Carlo II non vendeva la proprietà del suo manoscritto che per quindici lire sterline, e benchè se ne facessero in vita sua tre edizioni, tutte insieme non eccedettero il numero di due mila copie. Egli non era stato proscritto dalla parte trionfante della ristorazione, ma

era proscritto in cuore d' ogni cortigiano, e seguace degli Stuardi. Il suo poema non poteva essere in favore presso una corte libertina e viziosa, di cui era come un severo ed importuno riprensore (1). Il clero anglicano, i cattolici, tutti i partigiani della monarchia odiavano persino il nome di chi era riguardato dai primi come un acre dissidente, dai secondi un eretico, dagli ultimi un panegirista del regicidio. Questi

---

(1) Egli alludeva a queste orgie nel passo al principio del canto VII che dice:

. . . . . O musa, or segui
A reggere il mio canto; un scelto e degno
D' ascoltatori, ancor che picciol stuolo,
Tu gli procura e 'l *barbaro fragore*
Lungi tienne di Bacco e dell' insana
Seguace turba sua, turba discesa
Dalla schiatta crudel che mise in brani
Il Treicio cantor, mentre al divino
Suo carme ebbon orecchie e rupi e selve,
Finchè il feroce urlar coperse e spense
L' arpa e la voce, e non poteo la Musa
Salvar il figlio suo . . . .

Questo è il passaggio che fece accigliare l' acuto veggente censore sotto Carlo II, e il tenne per un poco in forse se dovesse o no accordare al poema il permesso della stampa.

odii politici, e teologici contro l'autore non erano ancora scemati, non che estinti, alla metà del secolo scorso, allorchè Jonhson ne scriveva la vita; e se il suo poema resse, e riempì alla fine tutta l'atmosfera intorno del suo splendore, non fu che una vittoria ancor più gloriosa della santità e purità che spira in un colla sublimità del soggetto e della poesia.

Finirò questo capitolo coll' osservare che Milton è un' altra confutazione trionfante del paradosso messo innanzi a' nostri giorni, che le prime età, cioè, le più rozze sieno le più propizie alla poesia; confondendosi lo stile e la lingua metaforica (che non si può negare essere sempre ne' primi tempi più pittoresche che nelle età colte) con la invenzione, con le imagini e pensieri formanti la parte più essenziale della poesia. Se si eccettua Esiodo ed Omero, di cui poco o nulla sappiamo di certo, la storia letteraria di tutti i popoli confuta questo paradosso. E quando poi si riflette all'immenso sapere di cui Milton era dotato cade anche l'altra preoccupazione di alcuni, che il sapere nuoce all' originalità,

quasi la poesia fosse un frutto che meglio prospera in un incolto terreno.

È poi un fatto curioso che tutte le nazioni cristiane più dotate d' inspirazione poetica vantano pel loro miglior poema un poema religioso, tranne la Francia. Noi la Divina Commedia; gl' inglesi il Paradiso Perduto; i tedeschi la Messiade di Klopstock; gli spagnuoli gli Atti Sacramentali di Calderon; e perfino la non-poetica Svizzera produsse un poema pastorale che si può dir sacro, la Morte di Abele di Gesner. La Francia al contrario che fu la prima a bandire le crociate, e nelle crociate primeggiò in eroismo ed eroi, onde i suoi re meritamente portarono per tanti secoli il titolo di cristianissimi, non ha alcun grande poema religioso, se non si ammetton per tali due o tre veramente belle tragedie. Non solo; ma invece di esso, la Francia va superba d' un poema, ripieno bensì di spirito, ma anche più di scurrilità, la *Pulzella*, che al dire d' una donna d' alti sensi potrebbe ben giustamente chiamarsi non un poema, ma « *un delitto di lesa nazione* » (1).

(1) Madama di Staël. *De la Litterature.*

L'Americano panegirista di Milton, il dott. Channing, dice « *che una mente illuminata e fervida è una manifestazione di Dio ancor più splendida che il mondo visibile, e perciò egli tessè le lodi di un illustre servo dell'Altissimo, onde per lui gloria ridondi al padre di tutti gli spiriti, al fonte d'ogni savìezza e magnanima virtù* ». Dopo questa sentenza d'un filosofo religioso non sarò io autorizzato ad offrire in Milton a' miei contemporanei, anzi a' miei compatriotti, un modello del vero cittadino sì nella vita pubblica e domestica che nell'impiego de' suoi talenti in pro della patria?

CAPITOLO XIX.

Teatro inglese da Shakspeare sino a Dryden
1600—1680

Al paragone di Shakspeare, di questo gigante, anche i migliori degli scrittori drammatici suoi contemporanei si fanno piccioli alla nostra vista. Ma riguardati isolatamente riprendono la loro naturale e nobile grandezza. Sono sempre inferiori a Shakspeare, ma l'essere secondi a lui è già un glorioso destino. I quattro maggiori di cui sto per fare parola s'innalzano sulla folla degli altri contemporanei di Shakspeare, e se non fossero stati da lui ecclissati in faccia della posterità avrebbero dato da per se soli un lustro perenne al teatro inglese. Essi soli formerebbero per ogni altra nazione che li possedesse argomento di giusta superbia.

Il primo che si para innanzi in ordine di tempo, e fors' anche di merito è Ben Johnson. Egli è da tutti riputato uno de' riformatori del teatro inglese, comechè d'una

scuola affatto opposta a quella di Shakspeare.

Ei nacque in Londra nel 1574 nella parrocchia di San Martino vicino a Charing Cross (nel viottolo di Hart's Horne) di parenti oriundi di Aunandale in Scozia. Nella scuola di Westminster ebbe a maestro il celebre antiquario Camden. Mentre applicava agli studi di prammatica, sua madre sposò in seconde nozze un capo-mastro, e ritirò il figlio dalla scuola per obbligarlo a coadiuvare al padrigno ne' suoi manuali lavori. Egli lavorò quindi alcun tempo nel nuovo edificio di Lincoln's Inn con la cazzuola in mano, ed un libro in tasca. Disgustato del mestier di muratore andò nelle Fiandre a farsi soldato. Ivi segnalò il suo valore uccidendo e spogliando uno de' nemici in presenza de' due eserciti. Rimpatriato non molto dopo riassunse gli studi nell' università di Cambridge, ma anche quivi non rimase lunga pezza per scarsità di mezzi. Salì sul teatro, ed il teatro che scelse era di non molto grido, anzi uno degl'infimi di Londra. Si fece attore, e compositore nello stesso tempo. Ma sul principio

in nessuna di queste due qualità fu felice; e come attore poi neppur in progresso di tempo nol fu mai. Intanto ch' egli era al servizio d' una compagnia comica ebbe la sciagura d' avere un duello in cui uccise l' avversario ch' era un altro attore, a spese d' una ferita riportata in un braccio da una spada di un palmo più lunga della sua. Ebbe il conforto però di non essere stato il provocatore. Per questo fatto fu posto prigione, e durante la prigionia fu visitato da un prete cattolico, il quale abusando dell'abbattimento del suo spirito lo convertì alla chiesa di Roma. Continuò per dodici anni in questa religione, ma poi ne scosse il giogo per sempre. Non si sa nè come nè quando uscisse di carcere. Intanto toccava il ventiquattresimo anno della sua età. Di qui principia la sua fama quale scrittore drammatico. Fece a quest' epoca (1598) conoscenza con Shakspeare, il quale fu il primo che seppe scoprire nel giovine Johnson il giovine d' ingegno, e lo protesse in questo modo. Johnson aveva già scritto una o due commedie che non gli avevano fruttato nè nome nè lucro. Or ne presentò

un' altra ad una compagnia comica, a cui Shakspeare era ascritto; ma l'austero censore dopo averla legicchiata a salti e sbadatamente, stava per rifiutarla, quando Shakspeare prendendo il manoscritto e percorrendolo, scortovi abbastanza di che raccomandare la composizione e l' autore al pubblico, la fece accettare. Questa sua commedia — *Ognuno nel suo Umore* — fu rappresentata dalla stessa compagnia al teatro del Globo. Il giudizio di Shakspeare fu retto; è codesta una delle migliori sue commedie. In appresso seguitò a dare ogni anno una commedia a differenti compagnie comiche in allora esistenti in Londra. Verso il 1605 si unì con due altri scrittori a comporre una commedia in cui si mettevano in ridicolo gli Scozzesi. La corte di Giacomo I (ch' era scozzese) se ne risentì al punto di far carcerare gli autori, ben fortunati d' aver salve le orecchie ch' era la pena turchesca non di rado inflitta ai libellisti contro la Corona, o la Chiesa di que' tempi. Ottennero per buona sorte il perdono. Messi in libertà, diedero un banchetto ai loro amici, fra'quali erano Camden e Seldom. In mezzo alla

festa narrasi, che sua madre più da romana antica che da bretona, facesse a Johnson un brindisi mostrandogli una cartolina di veleno che disegnava mescergli nella bevanda non senza averne prima essa presa una parte, ove mai la sentenza per quella pena infamante si fosse pronunziata.

Nel 1613 fece una gita in Francia dove fe' conoscenza col cardinale Perron. In una conversazione con esso, avendogli sua Eminenza mostrato la sua traduzione di Virgilio, Johnson colla solita sua franchezza gli disse essere quella eminentemente cattiva. Era caldo di testa e di cuore. Nel 1620 intraprese a piedi il viaggio di Scozia al solo oggetto di rivedere il suo amico Drummond.

Egli scrisse molte maschere ed allegorie per la corte. Era costretto a sprecare il suo ingegno in queste melense composizioni per divertire una corte di non molto gusto, e una regina forestiera che per la difficoltà della lingua non poteva sentire le vere bellezze della commedia nazionale; e per ciò preferiva quel che piace agli occhi a quel che piace all' intelletto. Questi servigi (più che il suo merito reale)

gli ottennero finalmente nel 1619 la nomina di poeta Laureato collo stipendio di cento marche all'anno, convertite poi da Carlo I nel 1630 in cento lire sterline colla solita botte di vino delle Canarie. Nonostante questa lauta pensione, ed un'altra ricevuta dalla città di Londra, egli cadde più volte nella più stretta necessità. Ben di rado un poeta è economo e previdente. Nel 1631 giaceva infermo in una oscura abitazione, e dicesi che il re sapendolo gli mandò un regalo di dieci lire sterline. Il cinico scrittore ricevendo quel denaro rispose — « Sua maestà mi manda dieci lire perchè sono vecchio e povero, e dimoro in un vicolo; or bene: ditegli che il suo spirito pure soggiorna in un vicolo ». — Jonhson continuò a rimanere in questa penosa situazione per alcun tempo ancora finchè si rivolse al lord tesoriere per alcun soccorso, indirizzandogli un corto poemetto da lui stesso intitolato — *L'epistola mendicante.* — Titolo poco dignitoso, ma corrispondente alla domanda.

Sul declinare dell'età sostenne un attacco di paralisia che lo afflisse sino alla morte avvenuta in agosto nel 1637 nel suo

sessantesimo terzo anno. Fu sepolto nell'abbazìa di Westminster al nord-ovest vicino al campanile. Sovra la sua tomba non eravi dapprima che una pietra comune con queste tre parole = O Raro Ben Johnson! = Ma in seguito di tempo dal secondo conte di Oxford della famiglia Harley gli fu eretto il monumento che ora vi si vede.

Era di persona grosso e corpulento. I suoi ammiratori (o adulatori) dicono che la sua testa somigliasse a quella di Menandro, quale la vediamo nelle gemme e nelle medaglie. Era d'indole riservata e cupa; di tratto in tratto poi soggetto ad accessi d'ipocondrìa. Tutto il viver suo fu un continuo battagliare di satire ed epigrammi contro molti nemici. Ciò fece a buon dritto credere ch'ei fosse di un carattere invido, arrogante, superbo ed insolente nel conversare. È accusato d'ingratitudine verso Shakspeare, affermandosi aver egli coll'andar degli anni corrisposto alla sua amicizia e patrocinio con acerbe critiche, e morsi satirici, sino ad asserire col suo amico Drummond in Iscozia, che Shakspeare mancava d'arte, e qualche volta di senso comune. E perchè

no? Se erano rivali di mestiere, opposti di gusto e di sistema, e se egli era buon critico, e Shakspeare d'altronde tanto criticabile? Nondimeno il signor Gifford, accurato editore delle sue opere, come se l'editore dovess'essere un canonizzatore del morto, cercò di lavarlo alla meglio di questa taccia. L'intenzione se non altro è lodevole.

Era profondo, indefesso nello studio, dotto, eruditissimo: un magazzeno di dottrina. Poco sapeva di francese; ed a che pro coltivare quella lingua d'una letteratura ancora così povera? In cambio v'è luogo a credere che bene conoscesse la lingua, i costumi e la letteratura nostra. E ben questa ne valeva il prezzo. È almeno da inferirsi così, poichè egli cita molti dei nostri autori; persino il Cieco d'Adria, e Contarini che scrisse sul governo Veneto, che non sono neppur a molti di noi familiari. Cita Pantalone de' Bisognosi, e nella *Donna mutola* parla con disprezzo de' vini di Lombardia, epitetandoli d'acetosi; giudizio che reggerebbe ancora.

Egli fu uno dei principali restauratori del teatro inglese, ma seguendo un

sistema affatto contrario a quello di Shakspeare. Quegli affidato al proprio genio senza bussola, nè stella polare ritrovò da se un nuovo mondo; questi invece versato nello studio degli antichi si contentò d'avere rintracciato l'antico calle, e di riedificare il teatro nella sua nazione colle stesse regole degli antichi. Il numero delle sue opere teatrali ascende a cinquanta, fra le quali vi sono due tragedie, il Catilina e il Seiano. Egli è in queste sue tragedie altrettanto imitatore quanto Shakspeare è inventore nelle proprie. Era dottissimo, come Sansone era fortissimo a suo danno. Cieco alla natura della tragedia, ei si tirò sul capo tutta l' antichità, e vi si seppellì sotto. Lo stesso spiritoso e mordace Young soggiunge che forse Catilina sarebbe stato una buona tragedia, se Sallustio non avesse mai scritto. Perchè sono gli stessi discorsi, e le stesse sentenze di Sallustio e di Tacito messe in versi. Non v'è alcuna novità alla lettura, e vi sarà stata gran noia alla rappresentazione. Il pubblico ne fece giustizia; alla prima recita le fischiò.

Delle sue commedie il Volpone, l'Alchimista e la Donna Silenziosa sono riputate

le migliori. L'Alchimista è una commedia, il cui intreccio consiste tutto in tiri immaginati dal protagonista per iscroccar denari ai baccelloni di quel tempo. Tutti ricorrono a *Subtle*, all' astuto Ingannatore (tale è il nome del protagonista ch'avrebbe esso solo dovuto aprir gli occhi ai semplicıotti), tutti d'ogni classe, d'ogni ceto, d'ogni professione per divenir ricchi e sapere l'avvenire, e tutti vi lasciano il pelo. La satira di questa impostura è sostenuta sino alla fine con molto spirito. Questa commedia prova che l'Alchimia era ancora un pregiudizio di quel secolo; altrimenti non avrebbe avuto in teatro buon successo. In essa Johnson mette in ridicolo gli Anabattisti di Olanda, e mette in piena luce la loro ipocrisìa. V'è uno spagnuolo che parla benissimo il suo idioma. La commedia è in versi e per fortuna non rimati. Johnson fa pompa in tutto il corso di essa di molto sapere e molta letteratura. L'Alchimista lo rese sì rinomato chè ad essa deve la sua nomina di poeta Laureato.

La Donna Mutola (o Silenziosa) è piena anch' essa di spirito e più ancora traboccante d'indecenze insopportabili. I nostri

buoni antenati saranno stati casti nelle opere, ma non certo nelle parole. Anche qui troppo sfarzo d'erudizione e sapere. Si beffa de' Puritani. Nella scena del divorzio trà il signor Morose e la Donna mutola (divorzio per causa d'impotenza) satirizza amaramente i teologi. Poca varietà di caratteri; gran vivacità di dialogo, ma quasi sempre nello stesso tuono. Gli equivoci al solito oscenissimi.

Il Volpone. Il nome indica abbastanza l'intreccio e la nazione da cui è tolto questo prototipo di furfanterìa. Povera Italia! Sempre lo zimbello degli scrittori transalpini! a che l'hanno ridotta i suoi governi volponi! ad essere il vivaio di tutti i perversi caratteri di che gli stranieri hanno mestieri per innestare ne' loro drammi o romanzi! Sa poi Dio con che giustizia! — Il nodo della commediá è l'eredità che trattasi di ghermire a un babbuasso. Quindi travestimenti, trasfigurazioni, sopraffazioni, stratagemmi a bizzeffe, taluni impossibili, tal altri fuori del naturale, o troppo scurrili; scherzi e giullerie da teatro di fiera. Anche questa commedia è in versi; perciò meno vivace e scorrevole della Donna Silenziosa in prosa.

In generale il dialogo di questo scrittore è animato, spiritoso, ma troppo dotto per molti degli interlocutori. Anche i suoi servi e facchini paiono educati alla scuola di Westminster; difetto che ne genera un altro, l'uniformità di stile fra i suoi personaggi. L'arte in lui sempre soffoca la natura. I suoi caratteri sono troppo forzati e coloriti; danno nella caricatura. La licenza poi è eccessiva. Vi sono anche troppe circostanze locali; soverchie allusioni ai tempi, o a persone, onde riescono oscure e meno interessanti per noi. Per tutte queste ragioni i drammi di Johnson dopo il principio del secolo decimottavo andarono decadendo nella grazia del pubblico, ed alla venuta poi di Garrick ebbero un ostracismo intiero e perpetuo dal teatro. Ora poi non esistono che per lettura. Johnson componeva con molta fatica, e il signor Schlegel aggiunge esser pure una fatica il leggere ciò ch'egli scrisse. Questo poi è troppo, e sa di odio di parte. Che il lettore legga una sola delle tre indicate commedie, e poi dica se non sia molto più fatica, anzi noia, il leggere gli Atti Sacramentali di Calderon tanto levati al cielo dal signor

Schlegel. Ma gli adoratori di Johnson non devono adontarsi di questa sentenza dell'Aristarco alemanno, se questi non trova neppure in Molière quello spirito che da due secoli rallegra e pone di buon umore tutta l'Europa. Non è mancanza di giudizio, ma di un senso.

Fletcher e Beaumont sono due nomi che vanno sempre insieme come una Dita poetica. Questi due autori avendo scritto insieme moltissimi drammi acquistarono il soprannome di « *poeti gemelli* ». Continuarono a comparire insieme sino alla morte di uno di essi, Beaumont; e Fletcher che gli sopravvisse dieci anni, proseguì a scrivere da solo. I critici inglesi s'ingegnano di assegnare a ciascuno di questi due gemelli la parte propria, come se si trattasse realmente d'una divisione di beni tra fratelli, o di una società di commercio in cui si avessero a fare le parti in ragione di capitale e di opera prestata. All'uno, cioè a Fletcher, aggiudicano più spirito, all'altro più criterio.

Francesco Beaumont era il terzo figlio di un giudice di questo nome. Nacque nel

1586 a Grace Dieu nella contea di Leicester. Studiò all' Università di Oxford, poi si diede alla legge; e non poco stante cangiò questa professione con quella di poeta drammatico. Sin dall' età di 21 anni associossi con Fletcher in iscrivere opere pel teatro. Amendue celibi, giovani amendue, di eguali studi, abitavano anche insieme vicino ad uno de' teatri. E Beaumont in questo fedele consorzio passò tutta la sua vita che non fu lunga, poichè morì nel 1616 o in quel torno nell'età di trent'anni. Si vuole ch'ei primeggiando nel buon gusto e nel criterio fosse la guida e il freno dell'immaginazione sregolata e ridondante del suo amico. Era il provido coltello che pota gli scherzi d'una vite troppo lussureggiante.

Giovanni Fletcher, figlio d'un vescovo di Londra, nacque nella contea di Northampton nel 1576, e fu educato nell'università di Cambridge. Pare che non esercitasse altra professione che quella di poeta teatrale. Inseparabile in vita da Beaumont fu dopo la morte di questi inseparabile dalla musa che lo inspirava. Continuò a comporre finchè colpito dalla peste nel 1625 morì nell'età di 49 anni.

Le opere di questi due confederati scrittori ascendono al numero di cinquantadue tra commedie, tragedie e tragicommedie. Il loro genere, è quello stesso libero e sbrigliato di Shakspeare; traevano i loro argomenti da cronache e novellieri; non caddero negli errori di Shakspeare; ma non poggiarono neppure al suo sublime. Furono per un tempo così popolari che quasi occuparono soli la scena. Dryden dice che o fosse per l'allegria regnante nelle loro commedie, e il patetico nelle tragedie, o fosse pel loro linguaggio meno anticato di quello di Shakspeare e quasi portato all'ultima perfezione, fatto si è che le loro opere erano al suo tempo (1670) i più grati e frequenti intrattenimenti del teatro, dandosi due dei loro drammi per uno di Shakspeare, o di Johnson.

Infatti lo stile di Beaumont e Fletcher è vivo, moderno anche per noi, scevro delle iperboli e stravaganti metafore di Shakspeare. Ma è anch'esso straricco, sopraccarico d'immagini, di pensieri troppo lirici, di similitudini affastellate. Non v'è mai quell'economia d'ornamenti e di tocchi che forma il pregio de' Greci, e di noi Italiani

quasi sempre negli scritti, e sempre poi nelle belle arti. L'economia dell'arte consisteva per loro nello scialacquamento.

Fletcher inebbriato dagli applausi popolari, o acciecato dall'amor proprio, osò farsi rivale di Shakspeare con trattare alcuna volta gli stessi argomenti. Tali sono la sua *Dama Disdegnosa*, in cui ebbe per modello il Domatore della donna Bisbetica: il suo *Filastero*, in cui ebbe di mira Otello; e *La Ingannatrice* ad imitazione di Cleopatra ed Antonio. Ma in questo temerario arringo soggiacque. Nè pare che il buon Shakspeare si offendesse di tale presunzione, se è vero che lo assistesse colla sua penna in una delle sue migliori opere serie « *I duo Cugini* ». Volle anche nella favola pastorale venire al paragone con Tasso e Guarini colla sua *Pastorella Fedele*; ma anche qui ad onta di moltissime belle immagini di sua propria creazione, si rimase co' secondi onori.

La licenza dei due poeti gemelli è oltre ogni credere, senza confini. Oltre il linguaggio spessissimo indecente, occorrono alle volte delle scene da lupanare. Nella commedia che ha per titolo = *L'usanza del*

paese = si dicono e fanno cose che farebbero arrossire anche un tambur maggiore di reggimento. Tutto quel che dice Rutilio è degno di Baffo, sebbene molte volte vi s' incontri mista allo sconcio, e allo scurrile la grazia di Catullo e di Luciano. Shakspeare quando era scurrile lo era per mera condiscendenza per un pubblico ineducato, ma Fletcher lo era per adulazione e servilità come un plebeo ch'è compagno di stravizzo d' un principe. A proposito della indecenza, molto spiritosamente il signor Schlegel dice che le commedie di Shakspeare sono la scuola de' gessi, mentre quelle di Fletcher sono la scuola del nudo. A quelli che non temono le esalazioni impure degli scritti, consiglio di leggere la tragedia intitolata — *La Giovine* —

Vi troveranno scene d' un grande effetto, situazioni novissime, dialoghi scintillanti di bellezze, un conflitto di caratteri e passioni non più udito. Si sta ora ripulendola e rifacendola per uno de' teatri di Londra. Non so come riescirà questa purificazione, o Maddalena convertita, e se non le rimarrà come a quella peccatrice troppo di seducente anche nella penitenza. So bensì

ch'io ne aveva fatto uno scorcio pe' miei lettori, ma rilettolo non ebbi cuore di inserirlo, nè di filtrarlo maggiormente per non renderlo poi di soverchio insipido. — Eppure Beaumont, Johnson e Fletcher in molti poemi de' loro tempi sono commendati per la decenza che regnava nelle loro opere, donde al dire dei panegiristi gli uditori potevano ritornarsene innocenti. Forza è conchiudere o che estrema fosse l'indecenza de' loro predecessori, o ben ottusa la sensibilità e delicatezza degli uditori.

La rivalità tra gli scrittori drammatici di quel tempo doveva essere simile a quella delle donne fra loro che non impedisce l'allegrìa e la ricreazione quando sono insieme raccolte. Shakspeare, Johnson, Beaumont, Fletcher ed altri scrittori di spirito usavano frequentare una taverna vicino a Temple Bar, chiamata dalla insegna *la Sirene*. Beaumont in un' epistola in versi a Ben Johnson dice: « Che cosa non abbia- « mo noi veduto alla Sirene? Udimmo pa- « role così leggiere e così piene d'eterea « fiamma come se chi le mandava fuori « avesse inteso di porre tutto il suo inge- « gno in uno scherzo, e risoluto di vivere

« sciocco il resto della sua noiosa vita.
« Colà dove spandevasi spirito bastante da
« scusare la città per tre giorni consecutivi
« di sciocchezze; spirito, dico, che poteva
« autorizzare la stessa città intera a parlar
« scioccamente, finchè fosse ito in obblìo?
« Ed esausto ancora che fosse, noi lascia-
« vam aura dietro noi che solo era capace
« di rendere spiritose le due sorvenienti
« brigate ». — La descrizione sarà stata vera, ma non molto modesta. Di questo crocchio di autori Johnson era il più dotto, Fletcher il più spiritoso, Shakspeare il più sublime.

Anche le opere di Fletcher, un tempo così popolari, sono ora di rado rappresentate. Non si vuol più tollerare l'indecenza e casuale volgarità del loro stile. E il purgarle non sarebbe agevole impresa. È un gran peccato, perchè sono piene d'anima e d'interesse, e i loro intrecci sono anche più regolari di quelli di Shakspeare. Si leggono però collo stesso piacere, con quell'avidità con che si divora un romanzo. Il bel sesso nondimeno giustamente da tal lettura si astiene sacrificando un piacere al dovere. Io sono d'avviso che se l'opera in

musica non avesse danneggiato in questo secolo il teatro inglese, come lo soffocò già da un secolo in Italia, gl'inglesi avrebbero scavato con frutto in questa copiosa miniera, anzi che vivere di vergognosi prestiti, come fanno, dei teatri di Parigi. Vi sarebbe da rifare una dozzina almeno di buoni drammi fra i 52 di Beaumont e Fletcher che si leggono con piacere stampati.

Un altro contemporaneo ed emulo dei nominati poeti fu Massinger. Egli ebbe per genitore un gentiluomo che (giusta l'usanza ancora di que' tempi era al servizio del secondo conte di Pembroke) e nacque nel 1584 in Salisbury, e verisimilmente a Wilton, residenza della famiglia Pembroke da quella città non molto discosto. Venne educato in quella nobile famiglia e dalla stessa mantenuto alla università di Oxford, per quattro anni soltanto. Ito a Londra si diè colà subito a comporre drammi fin dal 1606. Pei susseguenti sedici anni sino al 1622 quasi più nulla si sa di lui. Scriveva per bisogno e quindi rapidissimamente; e cominciò a scrivere in aiuto di altri scrittori. Il sig. Gifford editore diligentissimo anche

di quest'altro autore teatrale (1) opina, che ne' dieci anni in cui Fletcher dopo la morte di Beaumont compose da trenta a quaranta opere, fosse assistito da Massinger. Egli soleva scrivere due opere per anno. Non sarebbe poi questo uno scrivere a precipizio, ove si pensi che Goldoni vantasi egli stesso di averne scritto ben sedici in un anno, e Lopez de Vega ne scrisse talora una intera in un sol giorno. Il lucro come semplice scrittore non era molto considerevole in que' tempi. L'autore di solito vendeva il manoscritto a una compagnia comica dalle dieci alle venti lire sterline. Qualche volta la compagnia prometteva all'autore di stampare il dramma e la stampa allora producevagli altre sei, e persino dieci lire sterline, oltre quaranta scellini di più per la dedica. Il sig. Gifford adunque computa che Massinger non essendo nè comproprietario, nè attore di alcun teatro non ricavasse dalle sue opere che cinquanta

(1) Opere di Filippo Massinger in 4 volumi con note critiche ed illustrazioni di W. Gifford 1805. — Londra.

lire sterline all' anno. Massinger morì all' improvviso il 17 marzo 1640, e venne sepolto nella chiesa di San Salvatore senza onori con una semplice lapide portante una inscrizione di patetica brevità.

Questo poeta era d'una singolare modestia e gentilezza; schietto ed affabile. Ebbe molti amici che lo amarono e stimarono; ebbe anche un cavaliere Aston Cockaine per affezionato suo amico e benefattore. Ma non pertanto passò quasi tutta la sua vita in angustie; non vide mai un raggio di sole; tutto il viver suo fu un giorno d'inverno tetro e nubiloso.

Compose 38 opere di cui sole 18 ne rimangono. I suoi drammi sono pur essi tolti dalla storia o dalle novelle secondo l'uso del secolo. Sono scritti in versi sciolti armonici e vigorosi senza mescolanza di lirico, o di altri metri. Lo stile poetico così robusto, tuttochè semplice, è uno de' suoi pregi principali. Rowe formò l'elegante e facile suo verso su di questo tragico. Nello scorrevole e nel vigoroso Shakspeare stesso gli cede. Per cui sebbene non sia un bell' ingegno, nè da eguagliarsi nel lepore a

Fletcher, pure è comunemente collocato in grado di merito tra Shakspeare e Fletcher.

Questo autore non è affatto morto pel teatro. La commedia « *Nuovo modo di pagare vecchi debiti* » è una delle sue commedie che di frequente ancora si recita in Londra. E l'altra — *La Dote Fatale* — vedesi tuttodì rediviva nella *Bella Penitente* di Rowe, che Rowe ordì su di quella. *L'Incostante* di Farquhar è presa in parte dal — *Custode* — di Massinger. Se i miei concittadini leggeranno un giorno *il Duca di Milano*, azione dei tempi di Carlo V e Francesco I dopo la battaglia di Pavia, vi troveranno un vivissimo interesse, ancorchè vi sia poca verità storica. Ed alcuno di quei non pochi giovani d'ingegno che con le loro immaginose composizioni riempiono un vuoto della nostra letteratura, e del nostro tempo potrebbero lavorarvi sopra un romanzo commoventissimo.

I caratteri distintivi del teatro di Shakspeare, e de' suoi seguaci (cui non mi dà l'animo di chiamar suoi rivali) sono la ridondanza de' pensieri, la verità luminosa de' caratteri, la varietà d'avvenimenti che

non lasciano mai languire un istante l'azione. V'è anche troppo movimento qualche volta, una specie di vortice che produce il capogiro. Talora poi l'intreccio è sì ravviluppato che è un labirinto in cui si smarrisce l'attenzione. Ma la noia, questo terribile flagello, questo scirocco dell'anima, non vi ha mai luogo. L'attività, il moto perpetuo è l'elemento della vita de' settentrionali. Non v'è libro inglese sia in versi od in prosa, storia, o romanzo, ove non vi sia movimento ed avventure. Scorgesi nei libri quello stesso bisogno di mescolarsi insieme, di cangiar luogo che vedesi anche nella vita di questo popolo marinaresco e commerciante. La varietà è una derrata di prima necessità per un inglese. Per essa abbandona le sue comode amene ville per arrampicarsi sulle cordigliere, sui ghiacci eterni delle Alpi, del Polo nordico, del Polo australe, per pellegrinare a piedi da Pietroburgo a Calcutta, da Pietroburgo a Kamshatska. Persino i marinai amano di cangiar bastimento, e i servi anch'essi per questo prepotente stimolo della varietà lasciano un antico indulgente padrone per

provarne un nuovo. Non è solo il commercio, ma è la smania di variar luogo e combinazioni che cuopre tutta la gran Bretagna di quelle innumerevoli vetture pubbliche che in ogni parte s'incrocicchiano. Ben diverso questo popolo da noi che dal clima e dalla politica tirannìa impegolati nel far niente stiamo per tre quarti della nostra vita contando gli alberi del nostro giardino, o le tegole del campanile della parrocchia, in quel modo che stiamo anche girando e capriolando su di una sola idea, su di un solo pensiero per tutto intero un volume in foglio, fatto il nostro spirito simile ad un turco che sdraiato e mezzo assopito sta ascoltando da mane a sera lo strampellare d'un meschino monocorde. Con tutto questo intendo di dire che se alcuno imprendesse mai a tradurre alcune delle opere di Fletcher e di Massinger, rigettando tutto ciò che può offendere il pudore, farebbe cosa grata e giovevole. All'esempio di Shakspeare si aggiungerebbe quello di due altri celebri scrittori che deviando dalle regole enormemente claustrali del teatro classico diedero più

vita alla scena, più alimento e stimolo alla mente. Ma pongasi bene attenzione a non scambiare il poetico e il patetico del teatro inglese col mostruoso, e coll'orribile di certi drammi tedeschi.

Con Massinger terminò il trionfo della poesia drammatica. Il teatro stesso breve tempo gli sopravvisse. I Puritani sin dal regno di Elisabetta avevano trasportato da Ginevra le massime austere e tetre di Calvino. Questi amici della libertà erano nemici d'ogni ricreazione della mente, nemici d'ogni elegante divertimento. Essi che non tolleravano neppure alcuna musica nelle chiese e l'abborrivano quanto gli urli del demonio, sin dal regno di Elisabetta mossero guerra al teatro, a questa *cappella del Demonio*, limitandosi per allora a chiedere che fossero chiusi almeno ne' giorni festivi. Per tutto quel regno e il seguente di Giacomo I, le loro prediche non avevano effetto sopra una corte che in un divertimento tanto giovevole alla umanità dei costumi non sapeva discernere alcuna offesa al vero culto. A dispetto di queste riprobazioni in meno di un secolo, dal 1540 in

poi eransi composti più di 560 drammi senza contarne un gran numero che sono periti. I Puritani quindi da questo loro zelo per lungo spazio non raccolsero che di leggi e beffe sulla scena, fatti il bersaglio degli scrittori per molti anni. Ma questi perseveranti fanatici così inaspriti nella guerra tra il parlamento e Carlo I fatti alla fine prepotenti ottennero nel 1647 dal parlamento un atto con cui tutti i teatri furono chiusi sino al 1660. Non solamente era punito severamente il rappresentare la commedia, bensì anche il vederla recitare. In questo periodo di tredici anni furono perseguitati gli attori con inesorabile severità, e condannati in un cogli scrittori all'oscurità e alla miseria. Le compagnie si dispersero, gli attori si arrolarono nelle truppe reali, e per tutto questo tempo di persecuzione solo alcuna compagnia sopravvisse, campando di furtive recite qua e là in qualche villa e castello de' signori ne' contorni di Londra. Non senza grave pericolo degli uditori, perchè bastava in que' tempi di esaltazione politica l'amare il teatro per essere imputato di parteggiare pel re. Ma questa

stravagante proibizione cessò col ritorno al trono di Carlo II (come vedremo in appresso), il quale riaprì non solo tutti i teatri, ma seco condusse una licenza e dissolutezza ancor più nociva dell'austerità puritana.

CAPITOLO ULTIMO.

Prima di chiudere la seconda parte di questa storia sarà bene di riassumere le considerazioni principali ch'ella offre, rivolgendo l'occhio indietro sui due secoli e mezzo che si sono trascorsi.

Primieramente non si deve formare giudizio della fecondità poetica del secolo decimosesto, e metà del seguente, dai soli autori che sin qui si sono esaminati. Sarebbe come un giudicare del numero d'una popolazione da un repertorio ristretto alle persone più notabili d'un regno. Da Howard a Dryden (1540—1680) è tale la folla dei poeti e l'abbondanza delle poesie, che dei tanti nomi da noi passati in silenzio la Russia, la Polonia, la Ungheria e molte altre parti d'Europa ben volontieri si adornerebbero, se fossero loro stati concessi in sorte. È una guardaroba imperiale i cui soli avanzi farebbero comparire magnifiche le persone più povere. Eppure non ho voluto far cenno di altre opere (come i sermoni di Geremia Taylor, il viaggio del Pellegrino

di Bryant) che sebbene in prosa, sono talmente sfavillanti di fantasia poetica, che molti critici inglesi non temono di chiamarle opere poetiche e preferibili a tante altre distese in versi. Ma ho dovuto astenermene, tuttochè a malincuore, perchè se una volta si aprono le porte del Parnaso a' prosatori, per quanto immaginosi e sublimi esser possano, non vi sarebbe più limite, e la folla de' pretendenti sarebbe tale da non potersi ricusare l'accesso nemmeno agli algebristi. Non è ridicolo nè illiberale in letteratura l' osservare il privilegio delle caste. — Tanta fecondità poetica poi ad onta delle disquisizioni teologiche della riforma nel secolo XVI e d' una guerra civile alla metà del XVII, fa prova che una volta che il terreno inglese ebbe accolti i semi delle belle lettere non cessò più dallo spiegare la sua fertilità anche in mezzo a passeggiere nebbie e bufere. Il che viene vieppiù confermato dalla stessa fecondità poetica sempre crescente nell'ultima metà del secolo XVII, e in tutto il seguente secolo decimottavo, ancorchè le scienze, la filosofia, l'amor delle cose reali e positive, il secolo dell'interesse personale e dei calcoli,

tutto che insomma calma e raffredda la fantasìa, le andassero sempre al fianco; continuando essa ad avanzare come un volcano islandico in mezzo ai ghiacci.

Ho più volte fatto notare che in questa seconda zona poetica gl'inglesi avevano preso per modelli i nostri scrittori del seicento, come nella prima Chaucer e gli altri suoi contemporanei seguìto avevano per norma i nostri del trecento. Ma non ho detto, nè ripetuto abbastanza che gli inglesi non sono mai plagiari, nè imitatori servili. V'è sempre un Dio in loro. Essi ci presero ad esempio, come i nostri pittori e scultori fecero colle opere greche, emulando più che imitando. La loro poesia amorosa, inferiore alla nostra in contorni molli, in abitudini voluttuose, in filtri inebrianti, ha in contraccambio più gravità, più decoro, più tenerezza, più castità e semplicità. Confrontisi l'Eva di Milton coll'Armida del Tasso, e si avrà la differenza di queste due poesie. — Era impossibile che un popolo come l'inglese così appassionato per la campagna non cadesse nel laccio della poesia pastorale. Ma non vi cadde almeno a capo chino. La pastorale inglese pecca dei difetti

originali della nostra, ma è della nostra più ricca e meno sonnifera. È più calda, più varia, più animata. In seguito poi vedremo come col tempo si convertì in poesia descrittiva campestre; felicissima metamorfosi. — La poesia didascalica inglese sembra in apparenza più ristretta e più povera della nostra; ma in realtà è estesa e diretta a un fine più alto. La nostra si riduce quasi tutta a istruzione materiale; laddove la inglese s'innalza all'insegnamento morale e religioso. I due suoi più grandi poemi, quello di Spenser e di Milton, uno può dirsi un corso di morale, e l'altro di religione. Già la poesia purificava e preparava i costumi, quali la riforma religiosa ed un governo più libero ed equilibrato dopo Carlo I richiedevano — Nell'allegoria poi gli inglesi sono infinitamente a noi superiori, assolutamente primeggianti. La loro allegorìa è quasi una nuova mitologìa. Hanno popolato la terra di nuovi enti, per quanto fantasmi e impalbabili sieno.

I caratteristici dei poeti che popolarono tutto lo spazio da noi percorso sono *una grande abbondanza* ed una ancor più

grande *irregolarità*. In mezzo anche al genio (non saprei dire se buono o cattivo) che li guidava all' imitazione, l'istinto della loro natura era ancora più forte, e traboccava fuori de' cancelli e de' ceppi che si erano imposti. Nelle immagini massime, nello stile, nelle locuzioni sono liberi e sciolti da ogni servilità; e di questo pregio possono andare superbi anche i prosatori loro coetanei, Geremia Taylor, Hobbes, Bacone, Cudworth, e sovratutti i poeti teatrali. Tanto che ai nostri giorni Coleridge, Worsdworth, Walter Scott, Southey che si proposero di battere una nuova via ed apparire con uno stile nuovo, si diedero a studiare gli antichi scrittori del tempo di Elisabetta e Giacomo I, frugando così nelle antiche masserizie di casa per rinvenire qualche nuovo addobbo. Ma non andarono già pescando frasi morte, e putrefatte, come alcuni de' nostri scrittori che vanno razzolando ne' trecentisti, bensì modi e locuzioni semplici, e per la loro semplicità forti e pittoreschi.

Ma la parte più bella e brillante della poesia inglese, e forse di questa letteratura

in generale, dalla metà del regno di Elisabetta fino alla fine di quello di Giacomo I fu il dramma. Fatte tutte le deduzioni mai ragionevoli d'intrecci impossibili — caratteri fantastici, locuzioni indefendibili, e stravaganze eventuali, indecenze, orrori, sottratti tutti questi difetti è impossibile non riconoscere ne' poeti drammatici di tutto quel lungo spazio una forza d'invenzione e sagacità profonda, un'originalità di concepimento, una fantasìa scherzevole, una nudità ed energìa di passione, e soprattutto una copia d'immagini ed una dolcezza e flessibilità di verso senza pari sì ne' primi che negli ultimi tempi. Così esprimesi con candida imparzialità un eloquente scrittore della Rivista di Edimburgo.

Da Chaucer in giù sino al punto che siam giunti, tutti i poeti (salvo pochissimi, e tranne la classe de' Ministrelli) furono tutti o ecclesiastici, o signori di ragguardevoli ed anche nobili famiglie, quali Chaucer, Gower, Surrey, Sidney, Spenser, Donne, Milton e tanti altri. La ragione si è che le lettere non erano ancora diffuse. Erano un ornamento, un privilegio, od un lusso delle classi alte ed agiate; l'istruzione

e i libri d'altronde costavano assai. Sparsa che fu l'istruzione nella massa del popolo, divenuti i libri comuni e a buon mercato, si viddero dal ceto povero o almeno da famiglie plebee e non facoltose sorgere fuori molti, anzi moltissimi poeti, Thompson, Jouhson, Goldsmith, Crabbe, Burns, ecc. ecc.

La lingna inglese si ampliò, si arricchì, s'ingentilì. Spenser rimodernava molte parole rugginose di Chaucer. Shakspeare arrolava in tutte le province d'Inghilterra parole sotto la sua bandiera. Altri avevano prima di lui introdotto l'uso delle parole composte al modo greco; ed egli con una felicità senza pari estese e confermò quest'uso nella sua lingua. Milton innestava sul tronco anglo-normanno, frasi e parole latine. Così la lingua, questo cemento composto di diverse terre, s'indurò, e coll'opera de' buoni autori si fece vago e levigato.

Ma la poesia in questo lungo corso di tempo crebbe sommamente di armonìa. Ed in questo il suo debito verso la nostra è grande. Al verso eroico, e alla sestina già da Chaucer introdotti sul nostro esempio, i poeti del secolo decimosesto in aggiunta adottarono il nostro verso sciolto, l'ottava

rima, il sonetto. Persino il tentativo fatto da Sidney d'introdurre nella lingua inglese i versi pentametri ed esametri prese la spinta dal precedente nostro mal avvisato esperimento. Milton volle anche provarsi nella nostra terza rima colla traduzione inglese che fece del secondo Salmo. Ma questo difficile metro rimase dopo questo brevissimo saggio intentato sino all'ardimentoso Byron che lo naturalizzò. Così non solamente la musica vocale, ma anche la musica della poesia gl'inglesi presero da noi.

Con la seconda parte di questa storia finisce la poesia inglese della scuola italiana. Qui gl'inglesi ci abbandonano; qui sostituiscono e creano una poesia tutta propria. Dopo un corto capriccio in cui si rivolsero sotto Carlo II alla letteratura francese, dopo questo breve traviamento, essi trovano la vera corda in armonìa col loro cielo, con la loro natura e con la religione poco innanzi purificata. Fin qui il bisogno di poetare fu un istinto indefinito come quel dell'amore, che gli aveva portati qua e là ad abbracciare tutte le larve che si presentavano dinanzi, imitando ora i Provenzali, ora i Normanni ed ora gl'Italiani.

Ma non si era ancora toccato il vero tasto del loro genio. Si vedeva un estro, una facoltà creativa nelle loro composizioni, ma non potevano pretendere all'originalità se non se nella poesia teatrale in cui sono originalissimi. Alla fine una rivoluzione che infuse più libertà nel governo, più filosofia nella religione e più rigidezza ne' costumi, mise in luce il vero loro genio, la vera vena nazionale. La nazione fu pari a quei grand'uomini che covano in loro il seme della grandezza, finchè un evento straordinario non metta in moto le loro straordinarie facoltà. — Gl'inglesi adunque quì ci abbandonano, ma non con ingratitudine, nè con dispregio; bensì a guisa di Rinaldo che sfugge alle braccia di Armida per ridivenir guerriero, e correre alla voce dell'onore e del dovere, e conserva pur sempre affezione per la prima donna che gli conquise il cuore. Gl'inglesi anche dopo questo distacco da noi parlano sempre di noi con somma stima e riconoscenza, non altrimenti di que' discepoli che superati i loro maestri pur serbano per quelli venerazione, e vanno a visitarli nella loro vecchiaia. Essi, dico, ci leggono e meditano ancora, e con

piacere si rammentano e additano i primi sentieri di Parnaso che con noi hanno calcato. Simili a coloro che si ricordano con gioia dei luoghi ove in gioventù raccolsero fiori, e prima addestrarono le loro membra. Essi finalmente non ci abbandonano per seguire una diversa scuola; no, la leggerezza del pari che la slealtà è loro ignota. Essi si sottraggono al nostro magisterio, per essere inglesi, e gioire d' una gloriosa indipendenza; non dissimili da quelle colonie che cresciute in senno e potenza rinunziano alla madre patria per incominciare un era nazionale di gloria e libertà.

APPENDICE.

CAPITOLO I.

Scozia. — Secoli XV, XVI, XVII.

All'ombra della tregua che per molti anni fu protratta tra l'Inghilterra e la Scozia dopo la battaglia di Ottenburn (1388), frequente si fece la corrispondenza fra le due nazioni. Di nemici che a giusta ragione erano gli Scozzesi per gelosia della loro nazionale indipendenza, cessate che furono le ostilità, divennero ammiratori, anzi imitatori degl' inglesi più di loro avanzati in civiltà. La nobiltà, i mercadanti, gli studenti di Scozia con salvocondotti recavansi in Inghilterra a diporto o per affari, o per istudio, come viceversa alcuni anni prima facevano le stesse classi di persone passando dall'Inghilterra in Iscozia in tempo di tregua. La rivalità delle due nazioni non sfogavasi più in mortali combattimenti, come

per l' innanzi, ma in tenzoni meno fatali, mercè le quali l'inquieto animo di quei tempi in mancanza di vera guerra conservava la militare esperienza con giostre e torneamenti. Molte sfide di questa sorta tra inglesi e scozzesi avevano luogo con tutte le leggi e formalità dell' antica cavalleria; al quale intento cavalieri saggi in consiglio, o costituiti in alte cariche sì civili che militari ottenevano dal re lettere speciali per cui loro si permetteva di *fare scontri d'arme e manifestare al mondo la loro prodezza.*

Verso quest' epoca (1405) anche le dottrine di Wickliff per la prima volta apparvero in Iscozia coll' opera d' un Giovanni Resby, prete inglese che erasi colà trasferito per fuggire le persecuzioni contro i seguaci di Wickliff, e in un propagarvi quelle dottrine. Ma ivi incontrò persecuzioni non meno feroci. Venne arrestato, e i suoi giudici, ossia inquisitori, lo fecero abbruciare insieme co' suoi libri e manoscritti. Questo fu il primo martire per opinioni religiose che incontrasi nella storia scozzese. Ma il suo sangue non fece che vieppiù santificare le sue opinioni. I suoi scritti, le sue opinioni erano da' suoi discepoli con più zelo

che mai conservate, e non molti anni dopo ricomparvero alla luce con più vigore e spirito di proselitismo che mai.

Fu pure verso lo stesso tempo (1410) stabilita da Enrico Wardlaw, vescovo di Sant'Andrea, l'università di questo nome, la prima che venisse eretta in Iscozia. Per lo addietro la gioventù scozzese frequentava l'università di Oxford, ove per generosità d'una dama scozzese, lady Devorguil, eravi un collegio di questo nome eretto per gli scozzesi, o nell'altro collegio scozzese in Parigi erettovi nel 1326. Essa principiò nel 1410 e fu solennemente aperta nel 1413.

Insieme con le usanze, cogli studi e coi semi d'una nuova dottrina religiosa penetrava anche in Iscozia il gusto dominante della poesia inglese, e vi faceva illustri proseliti.

Il secolo decimoquinto che non offre quasi un sol nome poetico in Inghilterra meritevole di particolare ricordanza, fu invece ricco in Iscozia di poeti di qualche eccellenza. Essi ponno dividersi in due classi diverse; la prima è quella che fiorì sull'aprirsi del secolo, che in poemi o piuttosto

croniche rimate cantarono soggetti nazionali, alla quale appartengono Barbour, Wynton, Enrico il Cieco, di cui si è già altrove fatto onorevole menzione. L'altra classe è di quelli che trascinati colla corrente del secolo seguirono la scuola di Chaucer e di Gower. Questi comparvero più tardi. Tra gl'imitatori scozzesi di Chaucer quegli che, non già tanto pel suo grado come pel pregio poetico, merita i primi onori, è un re di Scozia, Giacomo I, buon poeta e re migliore ancora. Chiama egli stesso Gower e Chaucer « suoi cari maestri ». La sua vita ripiena di avventure accresce ancora l'interesse che inspirano i suoi versi.

Molti re in Inghilterra hanno coltivato la poesia; Alfredo traduceva Boezio in versi. Atelstano improvvisava; Riccardo I, cuor di Leone compose una ballata; cui dovette la sua libertà; Enrico VIII fece dei sonetti che nessun legge; Elisabetta e Giacomo I dei versi che nessuno ammira.... Ma tutte queste composizioni erano capricci, voglie poetiche, piuttosto che altro. Il solo che veramente meriti di andar fregiato del nome di poeta, e viene infatti soprannominato il Poeta regale, è Giacomo I re di Scozia.

Questo principe era il secondo figlio di Roberto III, re di Scozia, e nacque verso il 1395. Suo fratello maggiore morì nel 1401 non senza sospetto d'essere stato fatto morire di fame da suo zio, l'ambizioso duca di Albanìa, a cui Roberto aveva incautamente affidata l'amministrazione del regno. Per mettere in salvo da qualunque insidia il figlio superstite, Roberto pensò di mandarlo nell'età di 10 od 11 anni alla corte del suo alleato, Carlo VI di Francia, per esservi educato sotto gli occhi di quel re. Ma tragitto facendo, il vascello fu arrestato dalla squadra inglese nel 1405, in onta della tregua vigente ancora fra i due regni, e per ordine di Enrico IV, il giovinetto principe fu rinchiuso nella torre di Windsor.

Ma questo avvenimento a primo aspetto infelice, riescì alla fine vantaggioso al principe stesso, alla sua nazione ed alla posterità. Alla scuola della sventura egli imparò ad essere buon poeta e buon re. Sebbene Enrico contra la ragion delle genti lo tenesse prigioniero di stato per diciott'anni, pose però la massima cura nella sua educazione, facendolo istruire in tutti gli studi

ed esercizi cavallereschi de' suoi tempi. Il giovine principe fe' in tutti essi prodigiosi progressi. Nell' uso dell' arco e della lancia, nell' equitazione, nella lotta, nel corso, nel lanciar il martello, o l' asta di ferro, egli vinceva molti de' suoi cortigiani. Segnalavasi similmente nelle belle lettere, nell'eloquenza, nella poesia, nella giurisprudenza e nella filosofia e persin nella medicina. Cantava bene e suonava molti istrumenti, e non solo accompagnavasi coll'arpa e coll'organo, ma componeva aria e mottetti di musica sacra in cui scorgevasi la stessa vena originale che distingueva quest'uomo in ogni impresa della sua mente. Ciò attestano gli storici suoi contemporanei, se pure al modo dei cortigiani, non facevano di lui un'enciclopedia vivente.

Nella solitudine della sua torre egli ebbe per soave compagna quella stessa ch'ebbe Milton nella sua cecità, la poesia; e per suo angelo consolatore quel sentimento che raddolcì cotanto la prigionìa del Tasso, l'amore. Durante questa prigionia egli compose il principale e più bello de' suoi poemi = *Il libro della Regina* =: egli stesso in questo poema ci narra la storia del suo

cuore, e come al primo vederla si accendesse d'amore per lady Giovanna Beaufort, figlia di lord Somerset, e principessa del sangue reale d'Inghilterra. Non temasi qui d'essere anche questa volta ingannati con qualche amor immaginario, od unilaterale di uno de' tanti innamorati platonici, o baldanzosi trovatori; no, questo fu un vero amore reale e corporeo, amore coronato alla fine da un felice matrimonio.

Principia il poema col dire ch' era mezza notte, e regnava il più profondo silenzio. Splendeva la luna, e le stelle scintillavano nell'alta volta del cielo. Inquieto ed insonne per ingannare le tediose ore della notte prese in mano il libro di Boezio, quel compagno di capezzale d'ogni infelice prigioniero di stato. Ma poi chiuso il libro si diede a vagare di pensiero in pensiero, e a meditare sull'instabilità della fortuna, e sulle vicende della sua vita fin dalla sua più tenera infanzia. Quando ad un tratto ode la campana del mattutino che mescendo il suo suono con quelle sue fantasie, parvegli simile ad una voce che lo esortasse a scrivere la sua storia. Egli cede a quell'intimazione; prende la penna in

mano, e fatto un segno di croce onde implorare l'aiuto divino, incomincia a raccontarci come avvenisse il suo innamoramento. Egli ci dice adunque che dopo avere passati lunghi giorni e lunghe notti in lamentare il suo destino che lo privava di quella libertà ch'è pur data a tanti animali in cielo, in mare ed in terra, una mattina fra le altre, disperato più che mai di aver mai gioia o conforto, salì in alto alla finestra per veder la gente e distrarsi dal suo dolore. Eravi a' piè della torre un bel giardino, in un angolo del quale giaceva un verde ricovero; di piccoli ed erranti sentieri era quel luogo adorno, non che di piante, e chiuso da siepi di spinalba conteste sì che niun vivente passeggiando poteva coll'occhio là dentro spiare. — Così folti i rami e le verdi foglie ombreggiavano que' viottoli, e in mezzo ad ogni ricetto vedevasi l' acuto verde e dolce ginepro sorgere sì leggiadro che a chi lo mirava di fuori appariva che i rami si spargessero tutt'all' intorno del ricetto. — E sopra un verde arboscello un dolce ussignuoletto posando cantava sì forte e chiaro, or dolce or alto, che tutti i giardini e le mura

risuonavano del suo canto; ed ecco il tenore della sua armonia nella seguente strofa. — « Adorate, o voi tutti che amanti siete, « adorate questo Maggio, chè il tempo del « vostro viver felice è giunto, e con noi « cantate, lungi, lungi ten fuggi, o In- « verno — Vieni, o Estate! E ben venga « la dolce stagione e il sole! Destatevi una « volta! Sulla mia fè! Chè il vostro cielo « ha vinto! E tutti alzate amorosamente il « capo; porgete grazie ad Amore che si « compiacque di accordarvi la sua merce- « de ». — Cantato ch' ebbero per alcuni istanti questa canzone, fecer pausa per alcun poco, e poi senza timore, mentre io mirava e volgeva gli occhi al basso, ivano di ramo in ramo saltellando e scherzando, e poi nella guisa che fanno gli uccelli, le novelle lor piume assestavansi, e col rostro le spiumacciavano al sole, e ringraziavano amore che di se avesse comprese le loro compagne.

. . . .

. . . .

Poscia rivolsi ancora gli occhi al basso, allorchè io viddi, passeggiando sotto la torre con tutta secretezza, allora allora giunta per

diporto, il più bello, il più fresco giovane fiore che mai vedessi, io credo infino allora, alla qual vista improvvisa rapido il sangue da tutte le membra rifluimmi al core. — E se io rimasi per alcun poco così stupefatto, non è da meravigliarsi, e come no? I miei sensi tutti erano così di piacere oppressi e di diletto, solo col fissar gli occhi in lei che a un tratto il mio cuore divenne suo schiavo per sempre; di sua libera voglia; chè di minaccia non era segno alcuno in quel suo dolce viso. — Ratto ritrassi indentro la testa; e poi bentosto la sporsi in fuori ancora: e viddi che tutta donnescamente passeggiava non d'altri accompagnata che da due donne. Quindi pensai dentro me stesso, e dissi: « Oh dolce vista! Siete voi mai umana creatura, o cosa celeste con sembianza umana? — O siete voi la vera Dea del dio Cupido! che venite a sciogliermi da' miei lacci? Oppur siete voi la stessa dea Natura che colla vostra celeste mano dipinto avete questo giardino tutto a fiori come si vede? Che mai pensar degg'io, ohimè! qual riverenza dovrò io mostrare a tanta vostra eccellenza? — Se voi siete Dea, e vi piace di tormentarmi,

io non ho contro voi difesa alcuna; se siete creatura mondana che viene in traccia di me, poichè a Dio piacque di farvi così, o mio dolcissimo cuore, da far penare un misero prigioniero, che pur tanto ama il vostro sesso, e null'altro conosce che il dolore; poichè è così, ella è pure una dolce mercede!

. . . .
. . . .
. . . .

Dirò qual era il suo vestire. Intorno a' suoi biondi capelli in ricco aspetto eranvi in forma di benda bianche perle e grossi rubini scintillanti di fuoco con molti smeraldi e bei zaffiri, e sul suo capo una corona a vividi colori di piume bianche, rosse e turchine; cariche di tremolanti fogliette luccicanti come oro e a foggia di cuori; così nuovi, così freschi, così piacevoli a vedersi! Le piume poi, altre a somiglianza di fiori di ginestra ed altre a foggia d'altri fiori; e sopra tutto ciò eravi, ben io lo giuro, beltà bastante da far vaneggiare il mondo! — Intorno al collo, candido al par di smalto, era una bella catena d'oro

di minuto lavoro, da cui pendeva un immacolato rubino, fatto in forma di cuore, che quale scintilla di fuoco sembrava superbamente ardere sul suo bianco collo; ben Dio lo sa, se quella fosse bella unione. — E per passeggiare in quel fresco mattino di maggio un mantelletto portava sopra un bianco tessuto, di cui il più bello non fu mai veduto prima, com' io lo credo, e sol in parte annodato. Così mezzo sventolante per fretta era un diletto il mirare quella sua gioventù in piena bellezza ch' io temo nel mio rozzo stile di parlarne. — In lei era gioventù, bellezza con umile portamento, bontà, ricchezza e femminili fattezze. Ben Dio lo sa meglio che la mia penna nol sa dire: saviezza, generosità, nobiltà, accortezza le eran sempre ad ogni passo di guida nei detti, nell'opre, negli atti, nel contegno sì che natura non poteva più fare questa sua figlia più perfetta. (1).

. . . .

. . . .

---

(1) Il poema contiene 197 stanze in 6 canti.

Questa è la donna che nel 1424, allorchè fu posto in libertà, Giacomo tolse in matrimonio, e seco poi condusse nel regno di Scozia, ove gli fu sposa tenera e fedele.

Nell' armerìa della torre di Windsor pende ancora alla parete l'armatura indorata che vestiva ne' tornei questo interessante prigioniero, e ad un piano superiore vedonsi ancora le camere coperte di storiati arazzi, sua prigione un tempo, e scena de' suoi romanzeschi amori. Sotto la finestra donde la prima volta ei vidde « il più bello, il più fresco giovane fiore » verdeggia ancora ai piedi della torre lo stesso ombroso e rimoto giardino nel suo poema descritto.

Salito al trono di Scozia ei divenne il riformatore della sua patria. Traspiantò colà tutte le asti inventate da un maggior raffinamento sociale in Inghilterra. Col suo splendido esempio avvivò il genio de' suoi compatriotti; sostituì alla lingua latina fino allora usata negli atti del perlamento la lingua nazionale; compose musica, e riducendo ad armonia le cantilene scozzesi le

diffuse per l'Europa ov'erano per l'innanzi ignote. Nelle valli della Scozia ancora si suonano sulla cornamusa delle arie che vengono attribuite a questo re. Egli amava il minuto popolo, ne visitava con piacere gli abituri, e si associava con lui nel tiro dell'arco ed altri divertimenti campestri. Egli era sì familiare con questi esercizi rurali che volle scrivere su di essi due giocosi poemi che sono tuttora in favore presso gli scozzesi. E per maggiormente gratificare il basso popolo li scrisse l'uno in dialetto dell'alta, e l'altro in quello della bassa Scozia.

Giacomo I intendeva anche a più alte cose. Ei volle ricondurre l'ordine e la giustizia nel regno, da capo a fondo sconvolto dai delitti e dalle violenze impunite di quei nobili sempre renitenti al potere della corona. Fortemente si diede dunque a combatterli, e giunse col valore a sottometterli. Alla vittoria fe' succedere una inesorabile giustizia. Ma se con un tremendo rigore compresse quegli animi indomiti, non impedì in loro il proponimento della vendetta, e questa fu atroce. Nel 1438 si

formò tra alcuni nobili una cospirazione per toglierlo di vita, mentre egli alloggiava in un convento de' Domenicani nella città di Perth: i congiurati irruppero nella sua camera da letto, e tutto lo traforarono di ferite. La sua fedele regina ch' erasi frapposta fra lui e gli uccisori ricevette pur due ferite, e quei non poterono compire l'assassinio, se non quando a tutta forza l'ebbero divelta dal corpo del suo sposo.

Guglielmo Dunbar nato nel 1465 a Selton in Scozia, e morto nel 1530, scrisse molti poemetti di genere morale e didattico sparsi di qualche lepore; moralizzava almeno di buon umore. Ma i due principali suoi poemi sono — il Cardo e la Rosa — e lo Scudo d'oro —, amendue morali ed allegorici. Il primo pel matrimonio di Giacomo IV di Scozia con Margherita figlia di Enrico VII d'Inghilterra, dove lo sposo è raffigurato sotto il Cardo (una parte delle armi di Scozia) e la sposa sotto la rosa (emblema della sua famiglia); così questi due curiosi personaggi araldici, il Cardo e la Rosa, fanno anche la parte più prominente nel poema. L'altro è una solita

allegoria per dimostrare che neppure lo scudo d'oro della ragione vale sempre a respingere gli strali d'amore, come tutti più o meno sappiamo. Affermasi che Dunbar sia il più gran poeta che la Scozia fino a Thompson abbia prodotto. Accordiamogli pure questo onore, ma non il nostro tempo davvantaggio.

Gavino Douglas, vescovo di Dunkeld, nacque in Iscozia verso il 1475 di famiglia nobile, e morì nel 1522 in Inghilterra, dov'erasi ricoverato dalla proscrizione che nel furore delle guerre civili aveva involta tutta la famiglia dei Douglas. Due poemi rimangono di lui = Il Re Cuore = e il Palazzo dell'Onore =. Il primo è una rappresentazione allegorica della vita umana, di cui il Cuore è il re. Il Palazzo dell'onore è anch'esso un'allegorìa per mostrare la vanità dell'umana gloria, di cui non dirò di più per non farlo divenire il palazzo della noia. Fece anche una traduzione di Virgilio, la prima in lingua inglese, e in cui rese verso per verso, solo merito che gli era concesso da una lingua pressochè monosillaba, ma ancora povera e scolorita.

Dunbar fa un elogio elaborato di Chaucer, Gower e Lydgate; il che prova l'ossequio che tributavasi anche in Scozia a questi padri della poesia, lingua e letteratura inglese. Douglas poi inserisce qua e là ne' suoi poemi delle descrizioni veramente brillanti della natura; e questo prova, che la poesia campestre è insita in cuore di tutti i membri della gran famiglia de' poeti inglesi.

Il vincendevole commercio de'lumi tra la Scozia e l'Inghilterra dovette sempreppiù crescere in favore della prima al principio del secolo decimosesto mediante il matrimonio del re Giacomo IV di Scozia con Margherita Tudor, figlia maggiore di Enrico VII. Questa nuova corrispondenza apertasi tra i due regni debbe aver contribuito a dirozzare i costumi, e a migliorare l'arti e la letteratura di Scozia. Ma la poesia non segue sempre di pari passo la civiltà; ella è un essere fantastico ed indipendente che talvolta invece di spiegare le proprie vele si fa quasi renitente rimorchiare dal secolo. Nella prima parte di questo secolo sopra pochi altri di mediocrissimo merito distinguesi il solo cavaliere

David Lindsay. Tutti gli altri o non sono leggibili, o si sommersero nell' obblìo che meritarono. Per riempiere questo immenso vuoto io avrei volontieri qui citato in onore della Scozia il precettore di Giacomo II, il flagello dei padri Francescani, Buchanan nato nel 1506 e morto nel 1582, non meno esimio poeta che storico di Scozia. Ma avendo egli scritto in latino, tuttochè il latino forse il più puro dopo quello del secolo di Augusto (non eccettuato neppure quello del Bembo) io non aveva il diritto di collocarlo fra i poeti che hanno scritto in inglese. Chi scrive in una lingua morta commette un anacronismo di cui deve portar la pena egli stesso. Tutto il restante del secolo la riforma religiosa s'impadronì dell'immaginazione scozzese, e prese il posto della elegante letteratura. Alle persecuzioni, alle gelosie, alle pene contro gl'innovatori che durarono sino al 1530, successero alla fine (come accade quasi sempre) la curiosità, l'esame, il trionfo della ragione. Alcuni de' primi predicatori contro il papato in Iscozia erano stati educati in Inghilterra; tutti poi essi avevano attinte le loro nozioni da libri in Inghilterra stampati,

e ne' primi albori della luce non osarono andare più lungi delle loro guide (1). Ma in breve la dottrina e gli scritti dei riformatori stranieri furono universalmente conosciuti. Tutto l'edificio che l'ignoranza e la superstizione avevano eretto in tempi di tenebre, cominciò a crollare, e nulla più mancava a compirne la rovina che un ardimentoso e attivo condottiero. Questi fu Giovanni Knox scozzese, violento seguace di Calvino, che ritornato da Ginevra, con più intrepidezza di mente e più successo, predicò contro l'idolatria e il papato. Il 1568 fu l'epoca della insurrezione aperta contro la chiesa papale in Iscozia, e quella del concistorio scozzese che abolì le immagini e gli abusi della chiesa cattolica.

Nel secolo decimosettimo un solo poeta di qualche merito emerge, ed è Drummond. Questi nacque nel 1585 e morì nel 1649. È autore di molti eleganti sonetti e poesie, e stimato da' suoi compatrioti solo secondo a Dunbar. Da questi poi sino a Thompson v'è un immenso deserto nel parnaso

(1) Qui ripeto le stesse parole dello storico Robertson.

scozzese, una lunga lacuna, di cui non agevolmente può rendersi ragione. Forse la pedanteria, e il carattere agghiacciato di Giacomo I, fors' anche la preferenza data alle ricerche scientifiche, le dispute teologiche ravvivate sotto Carlo I, e le guerre che loro tennero dietro, tutte insieme ponno accagionarsi di questo fenomeno. Ma pure le stesse cause avrebbero dovuto operare gli stessi effetti in Inghilterra. Tutto all' opposto ad onta di esse sì il secolo decimosesto che il seguente furono due secoli di gloria poetica per lei. Neppure l' esempio di una sì gloriosa rivale potè accendere l' emulazione, o inspirare l' immaginazione in Scozia. Non saremmo noi qui a buon dritto indotti a credere che la stessa ineguaglianza di doti intellettuali esiste tra le nazioni, come tra gl' individui? Non potrebbe lo scozzese essere naturalmente più fornito di giudizio che di fantasia, più atto alle scienze che non alla poesia? Se si fa la somma di tutte le produzioni intellettuali della Scozia, compreso il secolo decimottavo pur tanto fecondo per essa, si vedrà che questa sentenza non è avventurata. A dispetto di tre o quattro

sommi poeti che nel secolo decorso in Iscozia fiorirono, la filosofia però, le scienze fisiche, e la storia ottennero di gran lunga il primato sopra la poesia, e co' loro meravigliosi progressi dinotarono forse abbastanza la vera propensione e attitudine nazionale. Nè è da farne meraviglia. Se tutti i popoli fossero egualmente fatti per la poesia, il mondo sarebbe pieno zeppo di poeti, una selva ripiena di uccelli, e la poesia non sarebbe più un dono raro e privilegiato del cielo. Se l'Olanda e la Svizzera avessero dato poeti in proporzion della bassa Germania, noi saremmo storditi da un esercito di più di Trovatori. E se il Piemonte invece di valenti soldati, e l'antica Venezia in luogo di valorosi ammiragli ci avessero dato dei poeti nella proporzione di Firenze, a quest'ora forse noi saremmo nauseati di poesia.

CAPITOLO II.

Irlanda. — Secolo XV, XVI, XVII.

Parrà strano a' lettori ch'io sia andato trasvolando su un periodo così lungo di quasi tre secoli senza più aggiungere alcun cenno ai pochi già fatti ne' precedenti volumi intorno alle vicende della poesia, e lingua inglese in Irlanda. Ma la discolpa è in pronto col dire, che nulla vi era da aggiungere, perchè l'Irlanda in tutto questo lunghissimo spazio nulla aggiunse alla ricchezza poetica inglese. E la cagione fu ben più dolorosa per essa che non per le lettere stesse. Tutto questo lunghissimo corso di tempo fu per essa un'epoca di barbarie, di rapine, di stragi, confische e patiboli. Non vi fu per avventura in Europa dopo le irruzioni de' barbari un popolo per tanti secoli così malmenato e calpestato dai suoi conquistatori.

Sebbene il dominio degli inglesi sopra l'Irlanda fosse in apparenza da quattro secoli a un bel circa stabilito, si può tuttavia

senza esitanza affermare (dice David Hume) che la loro autorità fosse poco più che nominale. I principi e nobili irlandesi, divisi tra loro, pronti erano a rendere esterni omaggi di sommissione ad un potere a cui non potevano far fronte. Ma nella mancanza d'una forza stabile sufficiente a tenerli in dovere, essi riacquistavano sovente la loro primiera indipendenza. Se l'Inghilterra invece di nutrire l'assurda ambizione di conservare od estendere i suoi domini in Francia, avesse impiegate le sue armi in compire la conquista, e soggezione di quest'isola, lungi dall'indebolirsi avrebbe da essa ritratto un incremento di ricchezza, possanza e sicurezza. Ma nè vi manteneva forze bastanti da comprimere l'inquietudine e l'ambizione de' principi nativi; non pagava neppure abbastanza quella larva di esercito che vi teneva a stanza; e invece di leggi savie, moderate, ed imparziali vi aveva introdotte delle istituzioni affatto assurde. Ed invece d'indurre gl' Irlandesi ad adottare i costumi più civili de' loro conquistatori, questi ricusarono anche richiesti di far loro parte dei privilegi delle proprie

leggi, respingendoli, e trattandoli come stranieri e nemici.

« *Trattati da bestie feroci, gl' irlandesi, bestie feroci divennero* » e accoppiando l'ardore della vendetta alla ingenita ferità essi erano continuamente in guerra colle poche truppe inglesi che stanziavano nell' isola; e gl' inglesi non forti abbastanza per soggiogarli interamente, lo erano abbastanza per impedire che fra loro sorgesse un dominio forte ed unito. Tutti gli orrori della guerra esterna si giungevano a quelli della guerra civile fra loro e dell' anarchia. Il loro odio contra gl' inglesi era a tale che, dicesi, uno de' loro capi, per nome O Reale verso il 1560 mettesse a morte alcuni suoi seguaci per avere fra gl' irlandesi introdotto il pane all' uso inglese. Fatto si è però che nel 1600 gl' irlandesi annoverarono per uno dei principali loro motivi di malcontento contro il governo inglese l' istituzione del giurato ne' giudizi. « Persino allo spirare del secolo decimosesto (aggiunge David Hume) quando ogni nazione cristiana coltivava con ardore ogni socievol arte della vita, quell' isola posta in un clima temperato, dotata

d'un suolo fertile, da ogni parte accessibile, con innumerevoli porti, era ancora a malgrado di tanti vantaggi abitata da un popolo, i cui costumi e modi erano più conformi a que' de' selvaggi non che de' barbari ». Non incitati dall'egual curiosità e sete di lumi di cui erano compresi molti altri popoli d'Europa; lungi dall'entrare a parte delle religiose investigazioni e controversie, essi aderirono più che mai alle superstizioni e pratiche de' loro padri. La riforma non fu per essi che un nuovo fomite all'antico odio contro gl'inglesi. In tempo di Filippo II essi accoglievano ammonizioni, armi, aiuti, e le guarnigioni spagnuole per far guerra contro Elisabetta.

I luogotenenti di Elisabetta però avevano sottomessa la renitente isola; e Giacomo I dopo essa pensò con leggi ad incivilirla, e in men di dieci anni fece più pel miglioramento di quel regno che non erasi fatto nei quattro e più secoli addietro, dacchè erasene intrapresa la conquista. Le leggi inglesi furono sostituite ai costumi barbari del paese; i cittadini dichiarati eguali e liberi; introdotta una regolare amministrazione della giustizia; i delitti puniti; e per

mezzo di colonie di scozzesi, e ancor più d'inglesi, erasi dato l'esempio dell'agricoltura e delle arti ai nativi che con quei coloni vivevano frammisti. Carlo I proseguì lo stesso piano di umanità e giustizia, e in men di 40 anni (1600-1640) erasi pervenuto a sopire gli odi e le discordie intestine. Ma non era che una sembianza di pace; il fuoco covava sotto la cenere. Le confische sofferte, e la diversità di religione erano un fomite continuo del rancore, riposto in core de' nativi; e appena offertasi una opportunità nel 1641, la colsero tosto per tramare una cospirazione coll'intento di espellere gl'inglesi dall'isola. Questa scoppiò co' più tremendi segni. Quaranta mila inglesi vennero o per sorpresa, o per aguati, o con aperta forza trucidati inesorabilmente senza distinzione nè di grado nè di età. I fanciulli stessi, e le donne infierivano contro le donne e i fanciulli de' loro invasori; al sangue si aggiunse il fuoco col quale tutte le abitazioni degl' invasori vennero distrutte. Fatto inevitabile a cui nessun conquistatore sfugge, tanto è radicato l'amor della nazionalità in petto d'ogni popolo, o civile, o barbaro che sia. Per alcun

tempo il parlamento inglese occupato contro un nemico più pericoloso, cioè contro l'autorità regia usurpatrice, trascurò questa insurrezione nella fiducia di poterla spegnere semprecchè gliene desse talento. Ma i ribelli sendo alla fine divenuti formidabili, soprattutto allorchè come cattolici abbracciarono la causa del re, il parlamento vi spedì Cromwel. Questi col valore, coll' impeto, colla sua fortuna e col terrore tutto vinse, tutto sottomise. La tranquillità fu ripristinata. Ma questo dono spesso vantato degli oppressori costò agli abitanti stragi d'intiere guarnigioni, patiboli, venti mila esuli, e cinque milioni d' acri di terra (20 milioni e più di pertiche) distribuiti fra i sovventori di denaro al parlamento per la sottomissione dell' isola, ed i soldati e uffiziali che la eseguirono ed altri nobili inglesi.

Per mezzo a queste scene di sangue del secolo decimosesto e decimosettimo la letteratura non poteva fiorire fra quegli abitanti. Tuttavia per la mescolanza degl' inglesi co' nativi la lingua inglese andava per così dire filtrando nella nazione, e l' amor delle lettere difondevasi. I parecchi nobili

inglesi, che, ottenuta parte delle confische delle terre, fissarono in quell'isola la loro dimora sulle terre confiscate toccate loro in sorte, v'importarono le belle lettere e la coltura della loro lingua. Ma non era che un dissodare un terreno selvaggio incapace di portare ancora alcun frutto. La sola coltura che nel secolo decimosesto gl'irlandesi esercitavano è quella già accennata nel primo volume di questa storia, cioè, il canto nazionale de' Ministrelli, già però corrotti e prezzolati. E la sola istituzione che sorse fu l' Università di Dublino che in quella capitale esente di stragi e tumulti che imperversavano altrove in tutta l' isola, potè sorgere in quel secolo.

FINE DEL QUARTO VOLUME E DELLA SECONDA PARTE.



INDICE

DEL QUARTO VOLUME.

Importo del presente volume.

Fogli 11 1/3 a cent. 18 it. al fogl. lir. 2.	4
Legatura e coperta . . . . » 0.	8
Totale ital. lir. 2.	12

In carta velina ital. lir. 2. 91.

